Mille e una fiaba

FIABE TIBETANE

Storie dal tetto del mondo

FIABE
TIBETANE

Storie dal tetto del mondo

Fiabe Tibetane

IL GIOVANE PASTORE E IL RE DEL LAGO

Nella terra del Tibet c'era un tempo un lago di straordinaria bellezza, circondato da colline e montagne. Quando il sole era alto nel cielo e proiettava l'ombra dei picchi montani sulla quieta distesa d'acqua, pareva ci fosse un castello nel lago, un castello tanto grande da riempirlo per intero. Fu così che intorno a quello specchio d'acqua, divenuto noto come il "lago del castello", cominciarono a circolare delle strane storie. Si diceva che quando la luna piena si specchiava nell'acqua e i riflessi delle stelle parevano mille diamanti, capitasse di veder emergere strane creature in superficie, esseri umani con gli occhi di brace e capelli come foglie bagnate a incorniciare scompostamente i volti, oppure cani feroci pronti a dilaniare i viandanti che passavano lungo la riva.

Presto divenne scontato che ci fosse davvero un castello nel lago, dimora di un re che aveva per servitori tutti i malcapitati che erano

finiti nel lago o che erano stati catturati mentre camminavano da soli lungo la riva.
Un giorno un giovane pastore accudiva i suoi yak sul versante orientale del lago. Sentendosi accaldato, si allontanò dalla mandria e scese fino al limitare dell'acqua. Dopo essersi spruzzato il volto con l'acqua fresca si sedette contro una grande roccia, trasse dalla bisaccia il formaggio e il pane d'orzo, accese il fuoco per riscaldare il tè al burro[1] e si accinse a pranzare.
Durante il suo frugale pasto, Rinchen (tale era il nome del ragazzo) iniziò a meditare sulla propria vita. Sua madre era una donna crudele; lo costringeva ad ammazzarsi di lavoro solo per potersi permettere abiti nuovi e cibi prelibati, mentre il figlio doveva accontentarsi di qualche straccio e degli avanzi. Rattristato da quei pensieri Rinchen si mise a piangere. Le lacrime gli rigavano il volto ed era scosso dai singulti; non avrebbe potuto lavorare più di così, eppure per sua madre non sarebbe mai stato abbastanza.

Mentre riponeva le sue cose, il ragazzo sollevò lo sguardo e vide che c'era un uomo, poco distante, con i piedi nell'acqua. Era alto e indossava una *chuba*[2] nera grondante d'acqua, come se fosse davvero appena uscito dal lago. Rammentando le storie che aveva udito a proposito del castello e dei servitori del re, Rinchen fu preso dal panico e stava per scappare via di corsa, quando l'uomo parlò.
"Perché piangi in quel modo?" gli chiese. Rinchen si voltò e si avvide che l'espressione sul volto dello sconosciuto pareva gentile e benevola; anche la voce era dolce e melodiosa. Ogni paura lo abbandonò all'istante e il ragazzo si avvicinò a quell'uomo imponente, in piedi nell'acqua bassa. Quando gli venne posta di nuovo la domanda il ragazzo si mise a raccontare di sua madre e di come lo costringesse a lavorare sempre più duramente per

mantenerla.
“Vieni con me nel lago” lo invitò lo sconosciuto. “Il re è buono e può darsi che possa aiutarti a risolvere il problema.” Il giovane pastore fu di nuovo preso dalla paura, perché era certo che se fosse entrato nel lago non avrebbe mai più fatto ritorno. L’uomo intuì il suo timore e cercò gentilmente di persuadere il giovane pastore che non c’era niente da temere.
“Sono uno dei servitori del re” si presentò finalmente. “Ti porterò dal mio Signore e provvederò a che tu faccia ritorno qui sano e salvo.”
Il giovane pastore ci pensò su un istante. “In fondo” rifletté, “cos’ho da perdere? Mia madre è talmente crudele che perfino la morte è preferibile a rimanerle sottomesso per la vita.” E così, abbandonato ogni timore, Rinchen seguì il servitore del re nel lago.
L’acqua era calda e invitante, e con sua enorme sorpresa il ragazzo si accorse di non avere alcuna difficoltà a respirare. Il servitore del re lo pregò di chiudere gli occhi mentre, attraverso le acque, lo conduceva al castello. Solo quando si fermarono Rinchen riaprì gli occhi e si trovò in un enorme salone riccamente ornato d’oro, d’argento sfavillante e di splendide conchiglie. In fondo al salone si ergeva un trono e sul trono sedeva un vecchio: il re.
A un suo cenno Rinchen si avvicinò e fu allora che notò la presenza di una schiera di servitori, distribuiti ai lati del trono e avvolti in *chuba* nere come quelle dell’uomo che aveva incontrato sulla riva del lago. Giunto ai piedi del trono vide uno dei servitori farsi avanti rapido e sistemare uno sgabello dinnanzi al re, cosicché il ragazzo potesse accomodarsi. Rinchen si sedette con apprensione e sollevò lo sguardo a incontrare gli occhi cerulei che lo stavano fissando.
“Perché sei qui?” chiese il re con una voce profonda che somigliava al rombo lontano del tuono. Il ragazzo gli raccontò la sua storia, come già aveva fatto col servitore in riva al lago. Il re

rimase ad ascoltare e quando Rinchen ebbe terminato il suo racconto fece cenno a uno dei servitori di avvicinarsi. Questi si inchinò per ricevere le istruzioni che il re gli sussurrava all'orecchio. Il giovane pastore si sforzò di cogliere quelle parole ma gli fu impossibile. Il servitore lasciò la sala e tornò subito dopo con un cane.
"Prendi questo cane" disse il re al giovane pastore, "e assicurati che mangi sempre prima di te. È essenziale." Rinchen prese il cane e, a occhi chiusi, si lasciò ricondurre in riva al lago.
Fu così che il giovane pastore tornò a casa in compagnia del cane. Da quel giorno la sua vita non fu più la stessa, perché qualunque cosa desiderasse si materializzava come per incanto. Al suo risveglio, al mattino, trovava sempre dell'orzo nella cassetta dell'orzo, del burro nella cassetta del burro e denaro nella cassetta del denaro. Perfino degli abiti nuovi apparvero nella cassa dei vestiti. Era un ragazzo felice, adesso, Rinchen, e si prendeva sempre grande cura del suo cane, dandogli da mangiare per primo secondo le istruzioni del re.

La madre di Rinchen era sbalordita dell'improvvisa prosperità del figlio; tanto che, un giorno, decise di condurre lei stessa

gli yak al pascolo, per cercare di scoprire la fonte di tale e tanta abbondanza. Approfittando dell'assenza della madre, il giovane pastore decise di spiare il cane, per capire come riuscisse a produrre il denaro e il cibo. Dal suo nascondiglio vide l'animale varcare la porta di casa, avvicinarsi al focolare e cominciare a scrollarsi furiosamente.

All'improvviso, la pelliccia del cane scivolò a terra rivelando una bellissima donna, la più bella che Rinchen avesse mai visto. La donna si avvicinò alla cassetta dell'orzo, sollevò il coperchio e vi depose l'orzo, apparso dal nulla. Poi, fece lo stesso con il burro, il tè e il denaro; così appariva tutto ciò di cui il ragazzo e la madre avevano bisogno.

Rinchen non riuscì a trattenersi nemmeno un minuto di più. Si impossessò della pelliccia del cane e la gettò nel fuoco. La donna lo implorò di non farlo ma ormai era troppo tardi: la pelle si era dissolta nel fuoco in un attimo, ridotta a un mucchietto di cenere. Per paura che il figlio del capo vedesse la donna e la pretendesse per moglie, Rinchen le coprì il volto di fuliggine per celarne la bellezza e la tenne in casa, lontana dagli sguardi della gente.

Presto il giovane pastore divenne molto ricco, e la ricchezza lo rese eccessivamente spavaldo. "Di cosa mi preoccupo?" pensava. "Ho soldi a palate e il figlio del capo non oserà sottrarmi la mia donna, sapendo che posso acquistare armi e assoldare guerrieri." E fu così che Rinchen lavò via la fuliggine dal volto della bellissima donna e la portò in città per mostrarla alla gente, tanto era fiero della sua avvenenza.

Il figlio del capo era giunto anch'egli in città. Non appena vide la donna si convinse che doveva averla in moglie e mandò i suoi uomini a prenderla. Disperato, il giovane pastore chiese aiuto agli abitanti della città, ma costoro avevano troppa paura del capo e di suo figlio e neppure uno se la sentì di accorrere in aiuto di Rinchen e della sua donna.

Con la morte nel cuore, il giovane pastore scese in riva al lago, si sedette accanto alla grande roccia e si mise a piangere. Il servitore del re non si fece attendere. “Perché piangi, stavolta?” gli chiese.
“Ho perso la mia donna” gli rispose il ragazzo, e gli raccontò tutta la storia, di come avesse bruciato la pelliccia del cane e tenuto la bellissima donna al riparo dagli sguardi della gente coprendole il volto di fuliggine. E di come, troppo sicuro di sé, le avesse lavato il volto, svelandone la bellezza al figlio del capo e perdendola per sempre.
Il servitore invitò Rinchen a seguirlo di nuovo nel lago, ritenendo che il re dovesse conoscere la storia. “Può darsi che il mio Signore sia di nuovo in grado di aiutarti” disse il servitore. Non passò molto e il giovane pastore si ritrovò di nuovo dinnanzi al trono, ai piedi del re del lago. Dopo aver ascoltato la storia di come avesse perduto la sua bellissima donna, il re gli consegnò una scatoletta di legno.
“Prendila” disse porgendola al giovane pastore. “Adesso” aggiunse, “va’ in cima alla collina e sfida il figlio del capo a battaglia. Quando avrà radunato le sue armate ai piedi della collina, apri la scatoletta e grida “All’attacco!”. Così fece il giovane pastore, e quando aprì la scatoletta al suo gridò migliaia di uomini si riversarono fuori dalla scatola e sconfissero i soldati del figlio del capo.
Rinchen riguadagnò la sua bellissima donna e la prese in moglie. Divenne uno tra i più ricchi e magnanimi abitanti di quei luoghi, avendo fatte sue metà delle terre del capo. Restituì la scatoletta al re del lago, lo ringraziò e rimase in buoni rapporti con lui per tutta la vita.

IL FINTO SPOSO

Come tutti i giorni al calar del sole, nella povera casetta di un villaggio sperduto fra le montagne due giovani, fratello e sorella, recitavano preghiere per onorare l'immensa bontà di Buddha. Nella stanza accanto, i due anziani genitori discutevano con voce sommessa. Le parole di un mantra aleggiavano tra i fumi dell'incenso nell'aria fresca della sera, intrecciandosi con altrettante parole, quasi sussurrate, che sparivano nel nulla alla luce fioca di una lampada.

Dorjee, il padre, e Choma, la madre, conservavano nella profondità dei loro occhi i bagliori di un ardente amore che il tempo non aveva sopito e, forti di un legame così saldo, avevano affrontato tutte le difficoltà che una dura vita aveva loro offerto quale unica ricchezza, segnando precocemente i loro volti. Da tempo rimuginavano alla ricerca di una via che li conducesse fuori dalle miserie della povertà. Senza una dote era impossibile infatti trovare un marito per Dolma, la loro giovane figlia.

La donna filava incessantemente la dura lana mentre il marito fumava la vecchia pipa ormai incrinata, unico lusso che si concedeva, e intanto i giorni scorrevano senza che alcuna soluzione si profilasse all'orizzonte. "Non avrò pace fino a che Dolma non si sposerà" disse l'uomo con fermezza.

"E io non dormirò più sonni tranquilli" gli fece eco Choma con amarezza. "Cosa mai potremo fare? Abbiamo trascorso tutta la nostra vita a lavorare sodo e a pregare Buddha senza mai fare del

male a nessuno, anzi offrendo ciò che avevamo in più a chi ne aveva bisogno, e ora non abbiamo nulla per la nostra giovane figliola.”
“Non dobbiamo disperare, né mutare le nostre azioni. Vieni, preghiamo davanti alla statua del nostro Signore Buddha e fidiamo in Lui.”
Dopo avere finito di recitare le preghiere, marito e moglie raggiunsero le stuoie che fungevano da giaciglio e sotto la medesima coltre tessuta dalle abili dita della donna si addormentarono serenamente. La notte recò ristoro ai loro corpi spossati da una giornata di fatiche, fino a che un raggio di sole che filtrava dal tetto non li destò alle incombenze del nuovo giorno, non ultima quella di riparare il tetto della casetta, prima dell’arrivo delle piogge e delle nevi dell’inverno. Appena svegli, i due incrociarono i loro sguardi e si sorrisero come dal primo giorno, tanti anni prima, in cui si erano incontrati e ciascuno, nel silenzio del pensiero, pregò che ai figli toccasse la stessa fortuna.
Poco dopo, Dolma e il fratello Tashi si unirono ai genitori e inginocchiati di fronte alla grande statua di Buddha intonarono le preghiere del mattino, ringraziando il Signore per il sole che splendeva alto nel cielo e implorando di non fare mai mancare loro la sua retta guida.

La statua del Buddha dinanzi alla quale si prostravano tutti i giorni era scolpita nel profumato legno di sandalo e raffigurava il Santo seduto a gambe incrociate; tale era la pregevolezza della fattura che sembrava emanare una luce dorata ed era così grande da sovrastare il giovane Tashi, il più alto della famiglia. Dorjee l'aveva ricevuta dal padre e il padre da suo padre, e così di generazione in generazione la famiglia si era tramandata la preziosa eredità, la cui origine si perdeva nella polvere del tempo e nessuno sapeva quanti anni avesse. La figura era così bella e santa che durante le feste tutto il villaggio si recava in preghiera alla casa dei fortunati possessori e Dorjee era ben felice di quelle continue processioni. Un giorno accadde addirittura che un ricco mercante di passaggio, avendo sentito narrare della bellezza della statua, si recasse alla casetta cercando in tutti i modi di convincere il vecchio contadino a vendergliela, promettendo in cambio così tanto denaro da risolvere tutti i suoi problemi. Dorjee ne fu lusingato ma rimase irremovibile, adducendo come scusa che la statua era il suo portafortuna. Mentre rifiutava tante ricchezze quante mai avrebbe sognato possedere, osservò il misero pavimento in terra battuta

della sua abitazione e alcuni topolini che si cibavano delle poche briciole che riuscivano a trovare. E nonostante il pensiero corresse alle più dure fatiche, quando il mercante spazientito ebbe voltato le spalle per andarsene Dorjee sentì levarsi dal cuore un peso che lo aveva oppresso da quando aveva intavolato la discussione.
L'armonia regnava nella famiglia di Dorjee. Tashi trascorreva gran parte del giorno nei campi a curare le fragili spighe di orzo e a liberarle dalle erbacce, oppure conducendo le capre per i pascoli; la sorella intesseva variopinti tappeti annodando velocemente e con grazia la ruvida lana che le mani esperte della madre filavano incessantemente. Tale era la bellezza dei tappeti di Dolma che ogni volta che un mercante li portava al mercato per venderli non ne riportava a casa nessuno. Sotto le sue mani prendevano forma anche preziosi tessuti ricamati con fili d'oro, d'argento e di seta, così che anche il suo lavoro era di aiuto alla famiglia.
La madre li accoglieva al tramonto, quando gli ultimi raggi di sole facevano capolino dalla cresta delle montagne, imbandendo la povera tavola di verdure, minestra, tè con burro di yak e pane; intorno alla tavola ciascuno raccontava le vicende della giornata, poi i giovani si ritiravano nella loro stanza per le preghiere mentre i genitori riprendevano il filo dell'eterno discorso sulla povertà.
Una notte accadde però qualcosa di inaspettato, un fatto che avrebbe cambiato la loro vita. All'insaputa dei padroni di casa si introdusse nella casa un famoso ladro di nome Kuma, che si nascose abilmente dietro la maestosa statua del Buddha con l'intenzione di valutarne la pregevolezza, e quindi di rubarla. Fu così che il malfattore venne a conoscenza dei problemi che angustiavano i due anziani sposi.
Avendo appreso dalla bocca del padre che la giovane figlia era in età da marito ma sprovvista di dote, sfruttò malvagiamente la purezza di cuore dei due. "Non ci dobbiamo preoccupare" disse Dorjee. "Sarà Buddha il Santo a guidare i nostri passi, inviandoci

un messaggio chiaro.” Pronunciate quelle parole moglie e marito si inginocchiarono per le preghiere di fronte alla statua allorché udirono una voce cavernosa che sembrava provenire dalle sue viscere: “O uomini di fede, siate felici, perché domani giungerà alla casa uno straniero. Accoglietelo con molti onori: sarà lui lo sposo tanto desiderato per la bella Dolma.” Così parlò Kuma, soffocando a stento le risa.

I due vecchi non potevano credere a quanto avevano udito e, divisi tra il timore e la gioia, si abbracciarono commossi. Le lacrime rigavano i loro volti avvizziti dal sole e si mescolavano a parole di ringraziamento ed espressioni di gioia. Dopo aver pregato a lungo andarono a svegliare i giovani per raccontare loro il prodigio.

Dolma e Tashi non nascosero la loro perplessità di fronte all’accaduto e il ragazzo arrivò perfino a burlarsi dei genitori, affermando che finché non avesse visto lo straniero non avrebbe creduto a una sola parola. Dolma però ne fu alquanto turbata: da un lato infatti desiderava trovare marito, dall’altro condivideva i sospetti del fratello. Dopo aver pregato ancora una volta tutti insieme, i quattro si addormentarono e il malvagio Kuma ne approfittò per sgattaiolare con passo leggero e silenzioso fuori di casa.

Una fortuna inattesa gli era capitata; giunto fin lì inseguendo la fama della grande statua con il proposito di rubarla, al pensiero di poter approfittare dell’ingenuità dei due vecchi e godere delle grazie della bella fanciulla, non aveva esitato un istante alla prospettiva del nuovo piano. Eccitato per l’insolito crimine che si apprestava a compiere, sfruttando il favore delle tenebre tornò alla sua dimora, dove lo aspettavano moglie e figli, tutti complici, loro malgrado, della sua cattiveria.

Prima ancora che il sole facesse capolino all’orizzonte, nella casetta della devota famiglia era tutto un fermento. Dorjee si era levato per primo e aveva subito acceso il fuoco e messo a bollire l’acqua per il

tè; Choma spazzava il pavimento e lustrava le pentole; Dolma lavava e rammendava gli abiti più eleganti.
Tashi, vestito elegantemente, si era lavato per bene per togliere dal suo corpo ogni traccia di polvere, frutto del suo duro lavoro nei campi. Ciononostante, il ragazzo rimaneva il più scettico di tutti. "Chissà se davvero qualcuno si farà vivo, non mi stupirei che quello di ieri sera non fosse altro che un sogno" esclamò rivolto alla sorella. "Bisogna avere fede in Buddha, guarda quanta felicità ci ha riservato finora" ribattè pronta la madre mentre tutta allegra estraeva il burro fresco dalla zangola; burro che avrebbe sciolto nel tè, così immaginava, da offrire all'ospite atteso.
Il sole era ormai ben alto nel cielo quando si sentì all'improvviso bussare alla porta; un brivido corse nella schiena di tutti e quando aprirono il battente di legno comparve sulla soglia Kuma, che indossava preziosi abiti da mercante. Choma lo invitò a entrare con molta cortesia, inchinandosi quasi si trovasse al cospetto di un sant'uomo: "Siate il benvenuto nella nostra umile casa, accomodatevi prego, cosa possiamo fare per voi?"
Mentre il ladro varcava la soglia e si sedeva tra gli anziani genitori, di fronte a Tashi, Dolma rimase nella stanza a fianco in attesa, indossando gli abiti più belli che ne facevano risaltare tutta la sua giovinezza e lo splendore del viso. La speranza era di avere finalmente trovato un uomo buono e onesto che l'avrebbe condotta con sé e sposata, rendendola una donna felice come i genitori.
Kuma intrattenne i familiari con racconti di viaggi immaginari, ingannandoli con falsi sorrisi e storie di affari straordinari conclusi in paesi lontani. Sapeva benissimo come prendersi gioco dell'ingenuità e della purezza di cuore dei suoi interlocutori, i quali, peraltro, avevano un solo pensiero e a stento riuscivano a concentrarsi sui racconti del fasullo mercante.
Dopo averlo lasciato parlare per un po', Dorjee, da uomo pratico, gli rivolse l'unica domanda che fin dall'inizio aveva in mente: "Dite

un po', signor mercante, siete forse sposato?"
"Affatto, buon uomo" rispose Kama. "Tuttavia, data l'età, penso sia giunto il momento di smettere i panni dello scapolo e di prendere moglie."
I genitori si sentirono immediatamente sollevati, felici per l'avverarsi di quanto avevano udito la notte precedente. Tashi non si sentiva tranquillo di fronte agli sguardi obliqui di quell'uomo e a un sorriso che non diceva nulla di buono. Eppure, a quanto pare, la premonizione si stava avverando.
"Molto bene" esclamò Dorjee. "Mia figlia è proprio nell'età giusta per prendere marito. La sua bontà e grazia non hanno eguali, oltre a essere molto bella. Forse non le dispiacerebbe conoscerla e chissà..."
Choma andò a chiamare Dolma che con passo esitante entrò nella stanza, consapevole che non spettava a lei giudicare il pretendente, in quanto erano i genitori a decidere se offrirla o meno in sposa. E, viste le difficoltà che incontravano per racimolare i soldi necessari per vivere, sapeva che non aspettavano altro che di trovarle un buon partito.
Non appena ebbe incrociato lo sguardo del malvagio, Dolma provò un immediato disgusto per quel falso e lascivo sorriso, mentre nella mente di Kuma iniziarono a vorticare turpi pensieri, eccitati dalla bellezza e dalla giovinezza della ragazza. Controllando a stento la gioia, il ladro affermò che sarebbe stato ben lieto di sposare la giovane, ma che desiderava celebrare i riti nuziali nella sua città e senza alcun ricevimento, dopodiché sarebbe ritornato alla casetta per festeggiare insieme a loro.

Quando l'ospite se ne fu andato, i genitori esultarono di felicità, rivolgendo preghiere e offerte alla grande statua del Buddha. Tashi si chiuse in un ostinato silenzio mentre Dolma fece

grandi sforzi su se stessa per impedire che un fiume di lacrime le sgorgasse dagli occhi, inzuppando il bel vestito. Odiava quell'uomo nel profondo del cuore; qualcosa le diceva che dietro le apparenze di un normale contratto di matrimonio si celava un grave pericolo ma, rassegnata a esaudire la volontà dei genitori, era ben decisa ad affrontare quanto la sorte le avrebbe riservato.
La notte trascorse in fretta e quando, la mattina dopo, Kuma si presentò con un carro trainato da un nero cavallo, Dolma si fece trovare già pronta, con il volto arrossato dalle lacrime. Al cospetto dell'ospite, dei genitori e della sorella Tashi, sempre più sospettoso, pareva quasi un estraneo. Avendo compreso i sentimenti della sorella, era molto preoccupato per il candore dimostrato dai genitori, da sempre fiduciosi verso ciò che la vita aveva da offrire.
La giovane prese quindi posto in una sorta di cassa sistemata sul calesse e, senza salutare, Kuma frustò il cavallo che partì rapido come una saetta.
Chiusa e sballottata, ma al riparo dallo sguardo di Kuma, la sfortunata scoppiò a piangere mentre da una fessura tra le assi vedeva la casetta e il villaggio scomparire in fondo al sentiero. Quanto fosse durato, il viaggio parve un'eternità. Dolma vide scorrere davanti agli occhi fiumi, monti, valli, boschi e paesi sconosciuti. Anche il cielo non pareva più lo stesso: invece di essere blu come lapislazzulo appariva ora lattiginoso, ora percorso da nuvoloni neri e minacciosi.
Finalmente, dopo avere viaggiato senza sosta, il carro si fermò in un bosco di alberi giganteschi e Kuma, sempre con quel terribile ghigno, intimò bruscamente alla giovane di uscire dalla cassa. Dopo averla scaricata, la sistemò in una cavità ai piedi di un grande faggio e vi rinchiuse nuovamente la sventurata.
"Non provare a scappare, mia cara" disse Kama. "La foresta pullula di tigri affamate e ferocissime. Se non vuoi diventare un loro boccone rimani qui dentro in silenzio e aspetta il mio ritorno."

Il tono cattivo con cui il finto sposo ebbe pronunciato quelle parole confermò a Dolma le sue paure, ispirandole i più tristi e neri presagi. Come poteva essere accaduto tutto ciò? Come avevano potuto i suoi cari genitori non accorgersi della malvagità di quell'uomo? Perché Tashi non aveva fatto valere la forza della sua giovinezza?
Non trovando risposte, Dolma scoppiò in lacrime e per la spossatezza e il digiuno cadde in una sorta di deliquio: dapprima udì un tremendo ruggito, cui fecero seguito grida di animali terrorizzati e il rumore di zoccoli che percuotevano a tutta velocità il suolo; infine sentì avvicinarsi una coppia di tigri che, fiutato il contenuto della cassa, vi si lanciarono contro a tutta forza. La ragazza prese a urlare mentre gli artigli cominciavano ad aprirsi un varco fra le robuste assi. A un tratto da dietro un albero spuntò un cavaliere in sella a un bianco destriero, elegante e fiero come un principe. Sguainata una spada dal manico d'argento tempestato di pietre luccicanti, l'uomo si lanciò senza alcun timore contro le due belve, uccidendole con un solo colpo ciascuna.
Volle la sorte che mentre la giovane aveva tale visione, si trovasse a caccia nel bosco il re di quel lontano paese, il quale, saettando una freccia all'indirizzo di ciò che gli era parso un cervo, colpì invece la cassa di legno, che risuonò come un tamburo. Incuriosito per quel suono che riecheggiava in un luogo tanto solitario, senza pensarci un istante il re sguainò la spada e, spronando il cavallo, si precipitò alla ricerca della freccia. Nel frattempo i suoi servi e altri compagni di caccia avevano stanato una tigre ed erano riusciti a catturarla, sospingendola in una rete.
Appena giunto in vista della misteriosa cassa, il giovane re smontò da cavallo e, udito il pianto della poveretta, senza alcun indugio la aprì. Quando i servitori li raggiunsero, si presentò loro lo spettacolo di una giovane donna in lacrime che supplicava in ginocchio il loro signore di salvarla dalle turpi intenzioni di un

malvagio individuo. Dolma raccontò per filo e per segno ciò che le era capitato al re, che esclamò: “Non temere, io sono Ngadak Gyalpo, re e signore di queste terre. Nessun uomo onesto ha da temere nulla da me ma chi vuole il male altrui, e soprattuto costui che ben conosco come ladro e furfante, dovrà aspettarsi una punizione terribile.”
Allibita per la somiglianza tra il sogno e quanto stava accadendo, la giovane rimase affascinata dalla bellezza del giovane re e come raramente accade, dopo che l’ultima lacrima fu svanita dal suo viso e il petto ebbe smesso di sollevarsi per il pianto, non appena gli sguardi si incrociarono i due furono presi da un fortissimo desiderio l’uno per l’altro.
Dopo un breve silenzio Ngadak annunciò: “Se lo vorrai, potrai venire con me ed essere mia sposa, nonché regina al mio fianco.”
Dolma si sentì al colmo della gioia e assentì con un semplice gesto del capo. E mentre Ngadak la aiutava a montare in sella, a un ordine del re i servitori trascinarono la terribile tigre e la rinchiusero nella cassa che aveva fatto da prigione per la giovane. Terminata l’operazione, il re spronò il cavallo per fare ritorno alla reggia, mentre la futura sposa gli stringeva con forza i fianchi per non essere sbalzata di sella.

Mentre accadevano tali straordinari eventi, il malvagio Kuma se ne stava beato nella sua casa, intento a divorare un lauto pranzo per rimettersi in forze dopo il lungo viaggio. Naturalmente, pregustava in cuor suo il frutto dell'impresa, ma senza fretta, certo che tutto si sarebbe svolto secondo i piani. Moglie e figli, che lo conoscevano bene, sapevano che qualche turpe impresa era in atto, ma nessuno osò fare domande, neppure il figlio maggiore, già avviato suo malgrado alla criminale attività del padre. Se Kuma non parlava, nessuno ardiva rivolgergli la parola, temendo un orribile castigo.

Terminato il pasto, l'uomo disse: "Quando sarò di ritorno questa sera non voglio avere nessuno di voi tra i piedi; è mia intenzione infatti celebrare un rito demoniaco per propiziarmi gli dei del male nella stanza all'ultimo piano. Ebbene, qualunque cosa sentirete, urla, invocazioni, tonfi o quant'altro, vi proibisco nel modo più assoluto di venire a disturbarmi, tantomeno di cercare di sapere cosa accade." Impartite le ultime disposizioni, Kuma prese la sacca da viaggio e uscì sghignazzando di casa. Attaccò il cavallo al carro e l'animale partì a tutta velocità, senza neppure il bisogno di

assaggiare la frusta, che troppo bene conosceva.
La notte era scura, senza luna, solo le stelle brillavano nel cielo, quasi fossero ricami d'argento, belli come solo Dolma era capace di cucire. Gli animali della notte era strisciati fuori dalle tane alla ricerca di prede di cui saziarsi o, al contrario, per sfuggire ai predatori. E mentre gli onesti si riposavano dalle fatiche del giorno, solo un malvagio percorreva quei sentieri.
Cavallo e cocchiere giunsero finalmente ai piedi del faggio e lì trovarono la cassa; il silenzio era totale e Kuma, non sospettando nulla e non accorgendosi che la cassa era molto più pesante, la issò sul carro. Quindi, in preda all'eccitazione, prese la via del ritorno.
Quando giunse a casa, non trovò acceso neppure un lume, segno che tutti dormivano. Staccò il cavallo, gli tolse il basto e le briglie; poi, dopo averlo rapidamente spazzolato e fornito di una manciata di foraggio, lo chiuse nella stalla. Se il ladro si prendeva cura dell'animale era solo per l'aiuto che ne ricavava nel portare a termine le sue criminose imprese.
Incurante del rumore che produceva e certo che nessuno avrebbe osato contravvenire agli ordini, trascinò a fatica la cassa fino nella stanza all'ultimo piano. Chiusa la porta con più mandate e acceso il lume, con un sol colpo scoperchiò la cassa ma, al posto della bella preda, scoprì il feroce predatore. Affamata e irritata per la prigionia, con un balzo la tigre gli fu addosso.
Kuma prese a invocare aiuto mentre la belva gli straziava le carni, e sebbene tutti nella casa fossero svegli e udissero distintamente le grida, nessuno osò accorrere in aiuto per non disubbidire agli ordini. La lotta fu lunga perché l'uomo era piuttosto forte, ma quando le zanne affondarono nel collo del disgraziato il silenzio tornò a regnare, interrotto solo dal rumore delle ossa spezzate dai robusti denti della tigre. Alla fine, sazia del malcapitato, la belva si addormentò sul giaciglio che Kuma aveva preparato per tutt'altro scopo.

Allo spuntare dell’alba il figlio maggiore giunse davanti alla porta della stanza e bussò per chiamare il padre. Per tutta risposta, si udì un tremendo ruggito, seguito da un sordo ringhiare. La tigre si era svegliata e non era affatto contenta di trovarsi rinchiusa nella stanza. Vinta la paura, il giovane decise di aprire la porta e subito gli apparvero brandelli di carne sparsi ovunque e schizzi di sangue fino al soffitto. La belva girava in tondo per la stanza. Con molto coraggio e abilità il figlio riuscì ad aprire una finestra e a convincere la tigre ad andarsene, quindi la seguì con lo sguardo mentre si dileguava in direzione della foresta.
Madre e figli furono colti da un grande timore. Il primogenito tuttavia, che già aveva percorso un buon tratto di strada sulle orme del genitore, osservò: “Nostro padre era un ladro e un uomo perfido e la corruzione ormai dilagava nella nostra casa. Gli dei hanno deciso di punirlo, liberando la belva che albergava in lui. È un chiaro monito affinché tutti ci rimettiamo sulla via della giustizia.” Terminato il discorso, tutti si sentirono all’improvviso liberi e felici, e decisero di passare il resto della loro vita cercando di rimediare al male provocato da Kuma.

Nella reggia di Ngadak intanto erano state celebrate le nozze e I nelle vesti di regina, si dedicava con tutto il cuore alla felicità del suo sposo, non trascurando di praticare il ricamo e la tessitura, arti nelle quali eccelleva sopra tutti nell'intero reame.
L'unione dei due era così perfetta che nessuna ombra offuscava il loro ciglio, sicché trascorsero giorni, mesi e anni così felici, fossero in giro per prati e boschi o alle prese con affari di governo, senza che nessuno dei due si accorgesse del tempo che scorreva.
Un giorno Dolma si svegliò con la sensazione di aver fatto un sogno strano, e all'improvviso fu colta dal desiderio di rivedere la famiglia e il paesino in cui era nata, dei quali si era stranamente dimenticata per anni. Comunicò il suo volere al consorte il quale, per quanto un po' perplesso, acconsentì a lasciarla partire in compagnia di un solo scudiero; Dolma infatti si vergognava della povertà in cui aveva vissuto e temeva che il re ne avrebbe sofferto. Così si mise in cammino dopo aver ricevuto un tenero saluto dall'amato, che la vide scomparire in fondo al sentiero dalla finestra della torre più alta del palazzo.
Dolma perse il conto dei giorni che impiegò per raggiungere la sua valle, ma appena fu in vista delle prime case notò che qualcosa era profondamente mutato; invece di un gruppetto di casette e di una stradicciola stretta e piena di buche, le si apriva innanzi una strada maestosa lastricata di pietra, palazzi imponenti e mura possenti. Spiccava fra tutti una dimora ubicata là dove un tempo si trovava la casetta dei genitori.
Non appena fu giunta davanti al portone le vennero incontro Dorjee, Choma e Tashi. Padre, madre e fratello erano molto diversi da come li ricordava. Gli anziani genitori curvi e ingrigiti dalle fatiche e dalla povertà parevano ben dritti e saldi sulle gambe, neri e lunghi i capelli, splendidi e sfarzosi gli abiti e le calzature. Tashi aveva addirittura l'aspetto di un principe, con una spada d'argento che pendeva dalla cintura tempestata di pietre preziose come il

fodero dell’arma. Numerosi servitori li circondarono mentre tutti e tre si abbracciavano, versando lacrime di gioia; Dolma raccontò le sue avventure e prima ancora di varcare la soglia di casa aveva ordinato allo scudiero di tornare alla reggia del re, suo consorte, per invitarlo a conoscere la sua famiglia.
Quando i due sposi furono nuovamente insieme iniziò una festa per celebrare solennemente l’incontro e per sette giorni non calò mai il silenzio sul palazzo, visitato da centinaia di ospiti che vi si recavano per rendere omaggio alla coppia. Furono servite le pietanze più squisite, offerti e scambiati tessuti, pietre, gioielli e l’allegria non abbandonò mai presenti, fino a che l’ottavo giorno giunse il momento per il re di fare ritorno a palazzo. Dolma ottenne di potersi trattenere ancora un giorno per salutare i suoi cari e pregare la grande statua di Buddha, il Signore che aveva concesso loro tale felicità.
La scultura si trovava in una grande sala silenziosa e profumata ed era venerata ogni giorno da numerosi fedeli. Dolma chiese di essere lasciata sola al cospetto della scultura: così intendeva ringraziare il Signore. Dopo essersi inginocchiata e rialzata innumerevoli volte, vinta dalla stanchezza si addormentò ai piedi della statua e sognò i genitori, il fratello e la stessa statua, con quell’alone che pareva circondarla.
Al risveglio si ritrovò nella sua povera stanza di un tempo. Il palazzo era sparito e non si scorgeva nessuno nei paraggi; solo allora ricordò l’ultima parte del sogno, quella in cui un vicino le raccontava come i suoi genitori fossero morti da tempo e come Tashi, sposatosi molti anni prima, avesse ora una famiglia numerosa e, sebbene vivesse in povertà, fosse molto felice. Dolma non provò tristezza perché comprese che tutto era andato secondo giustizia. Con grande sorpresa si accorse che al posto del Buddha c’era una gemma scintillante, più grande e luminosa di quanto avesse mai immaginato. Era di sicuro un segno tangibile della

potenza degli dei e un messaggio inequivocabile del Buddha: tutti coloro che si erano mantenuti sulla via della saggezza e del bene erano stati ricompensati mentre i malvagi avevano ricevuto una giusta punizione.
Rinfrancata da tali pensieri che le sgorgavano dal profondo del cuore, Dolma prese con delicatezza la pietra e la ripose in una tasca del suo elegante vestito di seta, quindi salì sul destriero che prese a galoppare verso la reggia. Sentieri, boschi, valli e monti scorrevano sotto i suoi zoccoli e pareva che tutti facessero a gara per rendere più agevole il lungo viaggio, quasi che la natura volesse in tal modo elevare lodi all'Altissimo. Finalmente apparvero all'orizzonte le guglie del palazzo di Ngadak, al che il cavallo sembrò raddoppiare la sua velocità e in un batter di ciglia Dolma si trovò al cospetto dell'amato.
"Guarda" disse traendo la gemma dalla tasca. "Questo è il segno della grandezza del Buddha. In essa è racchiusa tutta la sua infinita bontà e misericordia, che illumina e pervade la vita dei giusti, come lo furono i miei amati genitori e mio fratello. Te la offro in pegno della nostra felicità, dono eterno del Signore."
Il re ne fu profondamente commosso, tanto da sentire grosse lacrime rigargli le guance mentre strigeva tra le braccia l'amata; non trascorse un solo mattino della loro vita in cui al risveglio il sorriso di ciascuno dei due non si rispecchiasse nella pupilla dell'altro.

LA LEPRE DAL LABBRO RECISO

C'era una volta un saggio che viaggiava da una parte all'altra della vasta terra del Tibet, fermandosi di volta in volta nei paesi o nelle città dove fosse richiesto il suo intervento. Egli era noto per saper prevedere il futuro e, di conseguenza, indicava ai suoi clienti i giorni più propizi per mettersi in viaggio o fare affari. Era molto stimato dalla gente, che lo ripagava dei suoi servigi con cospicue ricompense.
Di prim'acchito lo si poteva scambiare per uno straccione ma bastava conoscerlo un po' meglio per ravvedersi. A sentirlo parlare, poi, lo si sarebbe detto pazzo, eppure chi gli si rivolgeva nel momento del bisogno conosceva bene le sue doti. Nonostante la veste sdrucita, il grande tamburo doppio che recava sempre con sé e lo zucchetto che gli pendeva dalla cintura, quest'uomo, benché stravagante, non era né povero né stupido. Di lui si diceva, piuttosto, che possedesse dei poteri magici, che metteva al servizio del prossimo. Se, però, qualcuno osava mettergli il bastone tra le ruote, sapeva fare uso delle proprie facoltà per difendersi, sbaragliando l'incauto avversario.
Curiosando nella borsa della sua *chuba* vi si sarebbero potuti trovare i tesori più disparati; quel saggio infatti non aveva una fissa dimora e si portava dietro, di villaggio in villaggio, tutti i propri averi. Assistere ai suoi riti era un'esperienza unica; la gente si affollava per vedere le gesta di quell'uomo che, dopo essere caduto in una sorta di trance, percuoteva il tamburo a ritmo ora lento ora

incalzante, gesticolando con la mano libera come per richiamare l'attenzione degli dei. Se ne stava seduto per ore, intonando le preghiere con una voce bassa e profonda che pareva scaturire dalle viscere della terra e invitando gli dei a dispensare la loro benedizione sui presenti. Quando sorrideva, il suo volto si illuminava di una luce intensa, solare, ed era impossibile non avvertire il calore che trasmetteva il suo sguardo.
Un giorno, dopo aver completato il rito della benedizione di una casa, l'uomo accettò le provviste che la famiglia gli offrì in dono e riprese il cammino verso un villaggio che si trovava a diversi giorni di distanza. Una grossa lepre affamata lo teneva d'occhio, guatando con invidia e bramosia il cibo che il saggio recava con sé.
"Troverò il modo" pensò la lepre, "per derubare quello straccione."
Così, con la mente rivolta al suo piano, la lepre non perdeva mai di vista il saggio.
Non avevano percorso molta strada che la lepre udì uno sbatter d'ali e il tocco leggero di due zampette sulla schiena. Era una gazza.
"Buongiorno, signora lepre" esordì la gazza. "Sei riuscita a procurarti del cibo?"
"No" rispose la lepre. "Sono debole e affamata. Il cibo scarseggia."
"Lo so bene, amica mia" fece la gazza. "Perché non proseguiamo insieme? In due ce la passeremo senz'altro meglio." La gazza a quel punto spiccò il volo, seguendo dall'alto la lepre nel suo viaggio.
Il giorno seguente s'imbatterono in una volpe. La gazza, eccitata da quell'incontro, cominciò a svolazzare di qua e di là. "La nostra amica sembra molto debole" disse piano alla lepre. "Se muore ci faremo una bella scorpacciata di carne di volpe." Poi, rivolgendosi alla nuova arrivata, proseguì: "Che fai di bello?"
La volpe alzò il capo. "Sono tanto affamata, e anche i miei piccoli non mangiano da giorni. Sono alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti."
"Vieni con noi" l'invitò la lepre. "Si sa, l'unione fa la forza."

E fu così che la lepre, la gazza e la volpe proseguirono il loro viaggio insieme; solo la lepre, però, sapeva che stavano seguendo l'uomo saggio.
Dopo alcune ore di cammino raggiunsero un boschetto dove poterono finalmente riposarsi al fresco degli alberi. La gazza ne approfittò per raccogliere delle bacche da un cespuglio, ma la lepre e la volpe storsero il naso disgustate. Dietro il tronco di un albero intravidero a un tratto la sagoma di un lupo. Pietrificate dalla paura, la lepre e la volpe rimasero dov'erano, mentre la gazza, starnazzando convulsamente, spiccò il volo e andò a posarsi sul ramo più inaccessibile dell'albero più alto.
Disturbato da tutto quel chiasso, il lupo si voltò e si trovò faccia a faccia con le due bestie terrorizzate. "Non abbiate paura" disse cupo, "sono troppo vecchio per uccidere."
La lepre, a quelle parole, osò fare un passò avanti. "Come ti procuri da mangiare se non riesci più a cacciare?" chiese.
"È un bel problema" ammise il lupo. "Soprattutto perché ho dei cuccioli da sfamare." Chinò il capo mestamente. "Non sono più agile e forte come un tempo."
"Perché non vieni con noi?" propose la lepre, con gli occhi accesi di nuova speranza. "Ho un piano che potrebbe risolvere tutti i nostri problemi."
"Di che si tratta?" chiese la gazza, che, incuriosita, aveva abbandonato il suo rifugio per unirsi alla conversazione.
"Su questo stesso sentiero" iniziò a spiegare la lepre, "ci precede di poco un uomo molto saggio."
"E come può esserci d'aiuto un tipo come quello?" chiesero in coro gli altri animali.
La lepre proseguì: "Non è il pover'uomo che voi pensate. L'ho visto coi miei stessi occhi riempirsi la borsa di provviste." A sentir parlare di cibo, gli animali si fecero improvvisamente attenti. "Il mio piano è questo. Tu, amica mia" disse indicando la volpe, "ti

sdraierai in un fossato, fingendoti morta. La gazza qui presente farà in modo di attirare l'attenzione del veggente su di te." Gli animali ascoltavano senza fiatare. "Quando la nostra vittima appoggerà le sue cose per guardare meglio nel fossato, il lupo e io, che siamo i più forti, gliele prenderemo e scapperemo via."
"E se dovesse prendermi e uccidermi?" chiese la volpe, che avrebbe preferito di gran lunga non dover fare da esca.
"Non ti prenderà" la rassicurò la gazza. "Approfitta del suo stupore e dattela a gambe."
Seppure dubbiosa, la volpe accettò il suo incarico. "Prima, però" fece notare agli altri, "dobbiamo risolvere un problema. Per preparare la nostra messinscena è essenziale sopravanzare il saggio, e nessuno di noi è in grado di correre dopo questo lungo digiuno."
La lepre ci pensò un po' su, poi trovò la soluzione: "L'uomo è diretto al prossimo villaggio. Proseguendo lungo il fiume lo supereremo prima che sia giunto a destinazione."
Così gli animali si diressero verso il fiume e, per buona sorte, videro galleggiare vicino alla riva un tronco grande abbastanza per trasportare tutti. La lepre, la volpe e il lupo vi salirono sopra e si lasciarono trasportare dalla corrente a velocità sostenuta; la gazza volava sulle loro teste, pronta ad avvertirli quando avessero raggiunto il loro obiettivo.
L'avevano già sorpassato da un bel po' quando la gazza fece segno agli altri animali di accostarsi alla riva. Era cosa più facile a dirsi che a farsi, tanto che il terzetto fu costretto ad abbandonare il tronco e a mettersi in salvo a nuoto, esperienza che la lepre si sarebbe volentieri risparmiata.

Proprio come previsto il saggio, richiamato dalle strida della gazza che volteggiava sopra il fossato, lasciò i suoi bagagli a terra per andare a vedere se ci fosse qualcosa d'interessante.

Quando scorse la volpe inerte nel fossato pensò subito che fosse morta. “Che bella pelliccia!” pensò tra sé e sé. “Voglio proprio scuoiare subito quest’animale.” Ma mentre tirava fuori il coltello dalla *chuba* la volpe, incapace di rimanersene lì immobile un secondo di più, saltò fuori dal fosso e scappò a gambe levate.
L’uomo del buono e del cattivo tempo, stupefatto, si voltò per guardare la volpe che fuggiva e fu allora che scorse il lupo, la lepre e le sue borse che scomparivano in lontananza, seguiti a volo dalla gazza.
Quando gli animali ritennero di essersi allontanati abbastanza si fermarono per spartirsi il bottino. L’astuta lepre si fece carico di fare la divisione con equità. Alla gazza consegnò il copricapo del veggente, al lupo gli stivali e alla volpe il tamburo cerimoniale, tenendo per sé tutto il cibo.
Gli animali erano così soddisfatti dei nuovi averi che non si resero conto subito di essere stati gabbati dalla scaltra lepre e si dispersero, felici e contenti per il fortunato esito della truffa.
Le cose, però, non andarono per il giusto verso per alcuni di loro. Il lupo, indossati gli stivali nuovi, si mise a caccia di pecore. Ma le pesanti calzature gli impedivano la corsa e fu così che inciampò, cadde a terra e per poco non morì travolto dal gregge.
La gazza, con in testa il nuovo cappello che le copriva praticamente tutto il corpo, si acquattò sotto uno yak. Il bestione defecò sul cappello e, sotto quel peso, la gazza rischiò di morire soffocata.
Sulla strada del ritorno la volpe vide da lontano la famiglia che l’attendeva con trepidazione su un ponte sospeso sul fiume in piena. Nell’avvicinarsi pensò bene di suonare il tamburo con tutte le sue forze in segno di saluto, ma i piccoli ne furono talmente spaventati che si buttarono giù dal ponte e annegarono.

opo qualche tempo gli animali si incontrarono di nuovo. Una volta

Dopo che la volpe, il lupo e la gazza ebbero finito di raccontare le loro disavventure, interrogarono tacitamente con lo sguardo la lepre, che se ne stava in silenzio all'ombra di un grande albero.
"Amici" esordì, "abbiamo commesso un errore gravissimo. Quel saggio è dotato di poteri magici e, derubandolo, abbiamo attirato su di noi la malasorte. Voi pensate di aver pagato un pegno gravoso, ma ancora non sapete cos'è toccato a me." Così dicendo uscì dall'ombra dell'albero mostrandosi ai compagni di sventura. "Anch'io ho avuto la mia parte di sofferenze" proseguì. "Nel mangiare il cibo dell'uomo del buono e del cattivo tempo mi sono tagliata il labbro." Gli animali rimasero impressionati dal taglio, che dal labbro superiore arrivava fino al naso.
La lepre concluse: "Tutti gli esseri viventi, umani o animali che siano, che d'ora in poi poseranno lo sguardo su di me si ricorderanno che il male genera solo male e prima o poi si ritorce contro chi lo ha commesso."
E ancora oggi, dopo generazioni e generazioni, la lepre reca il marchio distintivo del suo astuto antenato.

LA CASETTA IN RIVA AL LAGO

All'ombra di un'alta montagna sorgeva una casetta sulle sponde di un placido lago. Come un gioiello incastonato tra il monte e le acque, s'intravedeva appena in mezzo al verde tenero dell'erba e alle chiazze più scure della vegetazione. Quell'angolo di paradiso sembrava fatto apposta per esaltare i diversi caratteri delle stagioni: la molle pigrizia dell'estate, la maturità del sapiente autunno, le severe sferzate dell'inverno, la fresca giovinezza della primavera. Il lago guardava la montagna, e la montagna, dall'alto della sua magnificenza, rivolgeva lo sguardo protettivo alla casetta e al lago, come un padre che vigila sui propri figli.

Anche le persone che abitavano la casa erano, ciascuna per proprio conto, in perfetta sintonia con le stagioni. La madre, vedova, era giunta all'inverno della vita e dopo aver conosciuto le gioie della giovinezza, dell'amore e della maternità, non desiderava altro che ogni bene per le sue tre figlie. La maggiore di queste, Pema, colpiva per la profonda bellezza, e i suoi occhi parlavano delle ricchezze brunite dell'oro autunnale. La mezzana, Tsokyi, era come l'estate, calda e leggiadra, con un'innata gaiezza d'animo che le riempiva la vita di felicità e di risa spensierate.

La famiglia era povera ma Tsokyi non se ne preoccupava, poiché godeva della semplicità della loro vita e traeva piacere anche dalle più umili incombenze. La figlia più piccola, Dekyi, era come la primavera, fresca, innocente e piena di energia; al contrario della

seconda sorella, tuttavia, si preoccupava per le sorti della famiglia e sognava per loro un futuro di ricchezza e di prosperità. Così viveva la famigliola, nella casetta in riva al lago, vegliata dalla montagna incappucciata di neve.
Ogni giorno, a turno, una delle ragazze conduceva al pascolo la piccola mandria di yak; le sorelle rimaste a casa aiutavano la madre nei lavori domestici, a sbattere il latte nella zangola e a tostare l'orzo. Gli yak erano l'unica ricchezza della famiglia. Il loro latte serviva per produrre il burro e il formaggio; il burro, oltre a essere usato come combustibile per le lampade che illuminavano la casa, veniva aggiunto al tè salato, in modo da ottenere una bevanda densa, rinfrescante e nutriente. Burro e formaggio servivano anche da merce di scambio per procurarsi l'orzo, il sale e gli oggetti di uso quotidiano. Gli yak erano dunque essenziali per il benessere della famiglia, e le sorelle li accudivano con tutto l'amore e l'attenzione che potevano.

Un giorno che si trovava al pascolo, Pema fu distratta dal potente canto di un gallo in lontananza. Non era un richiamo usuale per quei luoghi remoti per cui la ragazza, incuriosita, si allontanò dalla mandria per capire da dove provenisse. Non era giunta molto lontano che il canto cessò. Pensando che si fosse trattato di uno scherzo dell'immaginazione, Pema tornò sui propri passi ma, una volta giunta al pascolo, scoprì con orrore che gli yak erano scomparsi! Disperata, si mise a cercarli a destra e a manca, ma della mandria neppure l'ombra. Forse gli animali si erano allontanati più del dovuto, pensò la ragazza, e allargò il raggio delle ricerche, addentrandosi in luoghi a lei sconosciuti, senza ottenere alcun risultato.
Quando era ormai sul punto di tornare a casa per comunicare la brutta notizia alla famiglia, Pema scorse sulla parete di una roccia

una porticina rossa a lato di uno stretto sentiero. Si avvicinò e, premuto l'orecchio contro una fenditura nel legno, cercò di carpire eventuali rumori. Il silenzio era totale. Pema, allora, socchiuse la porta per dare un'occhiata all'interno. La vista che le si parò dinnanzi agli occhi la lasciò senza fiato: le pareti della grotta erano letteralmente tappezzate di pietre preziose. Turchesi, ambra e smeraldi rifulgevano sotto la luce del sole che penetrava dalla porta aperta. Non appena Pema fece il gesto di toccare un grosso pezzo di turchese davanti a lei, rimase come pietrificata al suono improvviso del canto del gallo, che riecheggiò nella grotta, rimbalzando contro le pareti e il basso soffitto, e che infine si spense in un sibilo inquietante.

Solo allora Pema osò voltarsi e guardare meglio all'interno dell'antro. Strizzò gli occhi nella semioscurità e a fatica riuscì a distinguere, sul fondo, un grande trono rivestito di broccato e sovrastato da uno splendido baldacchino, ornato anch'esso di pietre preziose. Nell'avvicinarsi, la ragazza si avvide che, seminascosto dall'ombra del baldacchino, sul trono era accomodato un enorme gallo bianco. Lo straordinario volatile raspava con le zampe il velluto del cuscino che lo sosteneva, spalancava il becco e inclinava la testa ora su un lato ora sull'altro; infine, avanzò quel tanto che bastava per mostrarsi meglio alla ragazza.

"Buongiorno" la salutò con voce melodiosa.

Pema era talmente sbalordita alla vista di un gallo in trono che non si stupì affatto che potesse anche parlare. "Buongiorno" rispose. Seguì un lungo silenzio, durante il quale i due si studiarono, in attesa che fosse l'altro ad avviare la conversazione.

Alla fine fu di nuovo il gallo a prendere la parola. "Cosa ci fai qui?" chiese.

Pema iniziò a raccontargli della terribile situazione in cui si era venuta a trovare, di come avesse udito il canto del gallo e avesse lasciato la mandria incustodita e di come, al suo ritorno, non avesse

più trovato gli yak. "Forse tu puoi aiutarmi" concluse, valutando che quello che aveva di fronte non era certo un gallo come tutti gli altri.
"Certo che posso aiutarti a ritrovare i tuoi yak" le assicurò il gallo. "Ma cosa ne riceverò in cambio?"
Pema rimase in silenzio, pensosa; poi spiegò al gallo che proveniva da una famiglia poverissima e che non poteva offrirgli né oro né gioielli ma che gli avrebbe dato tutto quello che possedevano, se necessario.
"Molto bene" replicò il gallo. "Ti aiuterò a ritrovare gli yak se acconsentirai a sposarmi. Sei una bella ragazza e son certo che saresti anche una buona moglie."

Pema rimase ammutolita; andare in sposa a un gallo le pareva pura follia. "Non posso farlo" replicò senza mezzi termini. "Non posso sposare un volatile."
"Ma io non sono un volatile qualunque" le fece notare il gallo. "Saprò renderti felice."
La ragazza lo scongiurò di capire le sue ragioni ma il gallo insisteva che le avrebbe concesso il proprio aiuto per ritrovare gli yak solo a patto che lo avesse sposato; e più la ragazza argomentava, più lui si faceva ostinato, finché Pema, stanca di pregare, uscì dalla grotta e

riprese mesta la via del ritorno.
Giunta a casa, si gettò tra le braccia della madre, scoppiò a piangere e narrò della mandria perduta e dello strano gallo. Le altre due sorelle le si fecero intorno per confortarla, ma la serata non fu certo tra le più allegre, trascorsa ad arrovellarsi la mente per trovare una soluzione al problema. Alla fine fu stabilito che il giorno seguente sarebbe toccato a Tsokyi andare a cercare gli yak e che, in caso di insuccesso, anche lei si sarebbe recata dal gallo per invocarne l'aiuto. Con il calar della notte, quando la casetta fu avvolta dall'oscurità, il peso della sventura scese opprimente sui cuori delle donne e il sonno ristoratore non giunse per nessuna di loro.
La mattina seguente, invece di dare il benvenuto al nuovo giorno con l'abituale ottimismo, le donne attesero ai loro compiti con un senso di turbamento nel cuore. Tsokyi salutò le altre con un sorriso forzato sul volto e tentò di rassicurarle, promettendo che presto sarebbe stata di ritorno con gli yak. "Non preoccupatevi" disse loro. "Saprò ricondurre il gallo alla ragione. Vedrete che avrà pietà di una povera famiglia." Ma proprio mentre pronunciava quelle parole una nuvola oscurò il sole, gettando un'ombra cupa sulla casa e la campagna circostante.
Tsokyi ripercorse la strada della sorella, setacciando i pascoli con le orecchie tese per cogliere un muggito lontano, nella speranza di individuare gli yak prima di giungere alla porticina rossa nella roccia. Ma degli yak non trovò traccia, né poté udire il loro richiamo; era come se la mandria fosse scomparsa dalla faccia della terra. Non le rimaneva altro da fare che recarsi dal gallo e, seguendo le istruzioni della sorella, si avviò lungo l'impervio sentiero che conduceva alla grotta. Non le ci volle molto per trovarla e, dopo aver bussato timidamente alla porta, entrò. Il gallo era ben visibile sul trono in fondo all'antro; senza smettere di becchettare del granoturco da una scodellina d'argento, il pennuto le fece cenno di avvicinarsi sollevando e agitando una delle robuste

zampe rosate. Quella vista tanto inconsueta riempì Tsokyi d'apprensione, ma la ragazza si fece forza e, con passi incerti, si appressò al trono.
"Sei tu il gallo che ieri ha parlato con mia sorella?"
"Se è alla ragazza degli yak che ti riferisci, sì, ha parlato con me" confermò il gallo.
"Sono venuta a chiederti di aiutarci a ritrovare la nostra mandria" spiegò la ragazza fissando il volatile con sguardo fermo.
Il gallo si accigliò, arruffando le piume sulla fronte. Si mosse contrariato sul cuscino di velluto e incontrò lo sguardo della ragazza con altrettanta decisione. "Mi sposerai?" le chiese, benché, in cuor suo, dubitasse di poter trascorrere la vita accanto a una donna che pareva leggergli con lo sguardo fin in fondo all'anima. Distolse gli occhi e rimase in attesa di una risposta.
"No, non ti sposerò, il solo pensarlo è assurdo" ribatté Tsokyi. "Ti chiedo solo pietà per una povera famiglia infelice."
Dopo aver fissato a lungo la ragazza in silenzio, il gallo scosse il capo e annunciò: "Niente moglie, niente yak. E il discorso è chiuso. Sarò inamovibile."
La ragazza si rese conto che sarebbe stato inutile argomentare oltre con quel gallo ostinato e irragionevole. "Molto bene, allora" concluse. "Se non vuoi aiutarci a ritrovare gli yak vorrà dire che mi prenderò un po' dei tuoi gioielli."
Così dicendo, Tsokyi allungò la mano e afferrò un grosso pezzo d'ambra appoggiato su un sasso ai suoi piedi. Ma come l'ebbe toccato una luce accecante invase la grotta e quando il bagliore si dissolse i gioielli, il trono e il gallo erano svaniti. Disperata, Tsokyi si avviò sulla strada del ritorno verso l'umile casetta, dove i familiari erano in trepidante attesa di sue notizie.
Quella sera il cuore della madre era pieno d'angoscia e di paura. Non avrebbero mai più rivisto i loro yak, e questo, per la sua famiglia, avrebbe significato morire di fame.

Alla fine, l’anziana donna prese la mano fresca della figlia più piccola nelle proprie, ormai raggrinzite, la carezzò con infinito amore e pregò Dekyi di andare a sua volta dal gallo il giorno seguente.
“Sei giovane come la primavera” disse alla figlia. “Il gallo non oserà negarti il suo aiuto. In te sono riposte le nostre ultime speranze.”
La ragazza accettò l’incarico, ma nel profondo nel suo cuore sapeva che riuscire nell’intento sarebbe stata un’impresa pressoché impossibile. “Se le mie sorelle maggiori hanno fallito” pensava, “non credo proprio che riuscirò a farmi ascoltare dal gallo.”
Il giorno seguente Dekyi salutò la famiglia quando già il sole risplendeva sui picchi innevati, infiammandoli con i suoi raggi. La montagna si specchiava nel lago, che pareva inghiottirla nelle proprie acque. “Il lago ama a tal punto la montagna” pensò Dekyi, “da adattarsi ai suoi umori. Ride con lei, piange con lei, fin nel profondo. Ma se il lago può contenere l’intera montagna allora il mio cuore non sarà troppo piccolo per accogliere tutto il dolore di mia madre e delle mie sorelle. Devo fare ciò che è meglio per loro.”
Presa in questi pensieri, s’incamminò verso la grotta, pronta ad affrontare il gallo.
Giunta alla porta rossa bussò piano e, non ottenendo risposta, entrò risoluta. Tutto era come gliel’avevano descritto le sorelle: le pietre preziose, il trono riccamente decorato e, eretto sul trono, imponente e temibile, il grande gallo bianco.
“Sei venuta a parlarmi degli yak” furono le parole con cui l’accolse, e la ragazza notò con sorpresa che la sua voce era dolce e melodiosa.
“Sì” gli rispose semplicemente. “Sono qui proprio per questo.”
“Bene. Sono certo che conosci già i termini dell’accordo” le sussurrò il gallo, sporgendosi sul bracciolo del trono fin quasi a sfiorarle l’orecchio con il becco. “Solo se acconsentirai a diventare

mia moglie ti aiuterò a ritrovare gli yak.”
La ragazza abbassò lo sguardo e rispose: “Se queste sono le condizioni, non ho altra scelta se non accettarle. La mia famiglia morirebbe di fame senza gli yak.” E mentre parlava due lacrime le scesero lungo le fresche guance di ragazza.
“Più preziose di qualunque gioiello” proclamò il gallo facendo scorrere lo sguardo sulle pareti della grotta tempestate di pietre rilucenti, “sono le tue lacrime cristalline, segno dell’amore che porti alla tua famiglia. In te ho davvero trovato la migliore delle spose.”
Grazie alle indicazioni del gallo Dekyi ritrovò gli yak. E fu così lieta di rivederli che dimenticò ogni pena e corse ad abbracciarli, chiamandoli per nome uno a uno. Poi li ricondusse a casa, dove l’attendeva con ansia il resto della famiglia.
Al suo arrivo, Dekyi rammentò d’un tratto la promessa fatta e iniziò subito i preparativi per lasciare la famiglia che tanto amava e andare a vivere con lo strano gallo. La madre fu presa da disperazione quando seppe del sacrificio della figlia e la pregò di rimanere. Pema implorò Dekyi di non onorare l’impegno, proponendosi di andare al suo posto, e altrettanto fece Tsokyi. Ma Dekyi rifiutò decisa quelle profferte. “In fondo non è un cattivo gallo” disse. “Sono certa che sarà gentile con me, e poi la sua voce è musica per le orecchie. Sarò in buone mani.” E con quelle parole disse addio alla madre e alle sorelle, scosse dal pianto. Non osò però voltarsi indietro per un ultimo saluto né posare lo sguardo sul lago e sulla montagna, perché i suoi occhi erano ricolmi di lacrime e non voleva mostrare ad alcuno la propria disperazione.

Qualche tempo dopo, in una città dei dintorni, fervevano i preparativi per le annuali corse di cavalli. Si trattava di un evento di grande risonanza e dai villaggi vicini giungevano a frotte per assistere alle prove di coraggio e di resistenza dei più abili cavalieri del paese. Quale occasione migliore per divertirsi e fare bisboccia? Le donne indossavano i loro abiti migliori, e dalla quantità di turchese e di corallo utilizzati per le loro elaborate acconciature si poteva capire quali fossero le più ricche. Gli uomini, dal canto loro, rivaleggiavano amichevolmente in gare di tiro con l'arco e di forza o giocavano ai dadi.

Presto giunse il grande giorno. Vennero eretti i tendoni, approntati i festeggiamenti e tutti confluirono in città per divertirsi in compagnia. C'era una giovane donna, però, che se ne stava sempre in disparte. La sua bellezza era così abbagliante e gli abiti così sontuosi che le altre donne le rivolgevano sguardi colmi d'invidia. Secondo l'opinione di una di loro la sconosciuta somigliava moltissimo alla minore delle figlie della vedova che viveva sul lago, e, dopo averla guardata più da vicino, tutte le donne convennero che proprio di lei si trattava. "Deve aver trovato un buon partito" fu la conclusione dei loro pettegolezzi, nonostante avessero notato che la ragazza si presentava alle corse sempre senza marito.

Tra quelli in lizza, un cavallo si distinse di gran lunga tra gli altri. L'animale era assai singolare nell'apparenza, soprattutto per il manto color verde-azzurro, e il cavaliere che lo conduceva era il più ardito dei giovanotti in concorso. Ogni giorno la strana coppia risultava vincitrice e ogni giorno spariva, tanto che nessuno vide mai il cavaliere prendere parte ai festeggiamenti. Anche Dekyi s'interrogava sull'identità di quel giovane aitante: aveva notato che cercava spesso il suo sguardo e le sorrideva dopo ogni vittoria.
L'ultimo giorno della festa Dekyi si offrì di accompagnare per un tratto di strada un'anziana donna e per questo lasciò le corse prima del solito. Mentre camminavano, la donna le chiese del suo matrimonio e del perché il marito non si fosse mai presentato alle corse con lei. Dekyi raccontò di come avesse sposato il grosso gallo bianco per salvare la propria famiglia dalla fame e di come suo marito l'avesse persuasa ad andare alle corse, seppur senza di lui. L'anziana donna cercò di rincuorare la ragazza e le disse di non preoccuparsi. "Non ti lasciare ingannare dalle apparenze" l'ammonì. "Non sempre le cose sono come sembrano." Dekyi trovò conforto in quelle parole e, dopo aver accompagnato l'anziana donna a casa, tornò sui propri passi, verso la grotta.
Là giunta, si mise a cercare il marito ma non lo trovò da nessuna parte. Uscì e lo chiamò a gran voce senza ottenere risposta. Infine decise di arrendersi all'evidenza: il marito doveva aver cambiato idea ed essersi recato a sua volta alle corse. Dekyi rientrò nella grotta e si mise ad aspettarlo. Nell'allungare la mano verso la grande teiera sul braciere di ferro battuto, notò un mantello di piume bianche sul pavimento, davanti al fuoco. Si chinò per prenderlo e con orrore scoprì che si trattava della pelle e delle piume del gallo suo marito. Esterrefatta, si lasciò andare su una sedia e gli accadimenti di quegli ultimi giorni le passarono davanti agli occhi, illuminati da una luce nuova: l'ardito giovanotto sullo strano cavallo verde-azzurro che spariva sempre alla fine delle

corse; l'anziana donna che le diceva che non sempre le cose sono come ci appaiono; il modo in cui il giovanotto l'aveva guardata, che le era parso stranamente familiare. Dekyi afferrò la pelle con le piume, la gettò nel fuoco e rimase a guardare le fiamme che la consumavano. "Mio marito è il giovanotto sul cavallo verde-azzurro" sussurrò tra sé e sé. "Ora che ho bruciato il piumaggio del gallo potremo finalmente vivere come moglie e marito."
Quando il fuoco si quietò e prese a tremolare, Dekyi uscì a prendere altra legna per riattizzarlo. Le giunse di lontano lo scalpiccio degli zoccoli del cavallo e rimase in trepidante attesa di veder giungere il cavaliere. Era proprio come aveva immaginato: il cavallo verde-azzurro, che galoppava lungo l'impervio sentiero, recava in groppa il giovanotto visto alle corse, accaldato ed eccitato dalla corsa. L'uomo si fermò davanti alla grotta e quando vide Dekyi ad attenderlo corse subito a rintanarsi.
"Che ne hai fatto del mio piumaggio?" gridò uscendo di nuovo affannato.
"L'ho bruciato" rispose la ragazza. "Ora potremo finalmente vivere insieme come marito e moglie e non dovrò più vergognarmi di essere sposata a un gallo."
Il giovane non celò il proprio smarrimento. "Hai fatto una cosa orribile, moglie mia" la rimproverò. "Solo rivestendo i panni del gallo potevo dirmi al sicuro e padrone delle mie ricchezze. Senza il piumaggio diventerò schiavo dei demoni."
Le sue parole spaventarono la ragazza. "Perché quelle piume erano così importanti?" gli chiese.
Il giovanotto le raccontò di come fosse diventato ricco e avesse potuto vivere in pace accettando di essere schiavo dei demoni. Quando si era ribellato, insofferente alla sua condizione di sottomissione, i demoni l'avevano condannato a vivere nei panni di un gallo. Poteva dismettere il piumaggio solo qualche giorno all'anno e, se non l'avesse prontamente indossato di nuovo, i

demoni sarebbero arrivati e l'avrebbero condotto con loro.
"Marito, cosa posso fare?" chiese Dekyi in preda alla disperazione. "Dev'esserci un sistema per non farti portare via."
Il giovane le rispose che c'era solo un modo per impedire che il suo destino si compiesse. Se la moglie fosse riuscita a sedere accanto alla porta notte e giorno, per un'intera settimana, scaldando la porta con una candela, i demoni non sarebbero riusciti a entrare e lui sarebbe stato libero. Dekyi accettò di buon grado e rimase seduta, giorno e notte, lottando contro il sonno, per impedire l'ingresso ai demoni. L'ultimo giorno, però, incapace di tenere ancora gli occhi aperti, si assopì. La candela le cadde a terra e si spense prima che il marito riuscisse ad afferrarla.
Quando Dekyi si svegliò il marito non c'era più e le fu subito evidente che i demoni l'avevano condotto via. Triste e sconsolata, si mise a piangere il consorte perduto. "Sarà sicuramente morto" si diceva. "I demoni non avranno avuto pietà di lui." La ragazza continuò a vivere nella grotta, ritenendo che, avendo causato la morte del marito, fosse giusto pagare per il suo folle atto.
Un giorno, mentre camminava nei paraggi, Dekyi s'imbatté in un uomo che trasportava della legna. Quando gli fu più vicina riconobbe in lui il marito e corse ad abbracciarlo, grata che fosse ancora in vita. Il marito le disse che era ormai schiavo dei demoni e che non avrebbe mai più potuto tornare da lei. Non stava male, però, e Dekyi non doveva preoccuparsi per lui.
La convinse poi a tornare a casa, dalla famiglia, portando con sé tutti i preziosi contenuti nella grotta.
Quando la madre e le sorelle rividero Dekyi furono sopraffatte dalla gioia, e con le pietre preziose che la ragazza aveva recato con sé condussero una vita di benessere, abbandonando per sempre la miseria.

I DUE AMICI E L'ORO SCOMPARSO

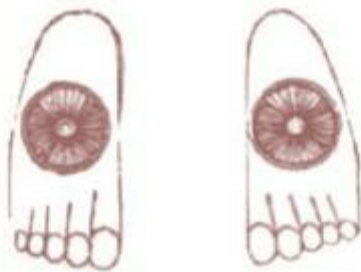
C'era una volta un padre che, raggiunta la vecchiaia, chiamò a sé il figlio e così gli si raccomandò: "Non mi rimane molto da vivere, figliolo. Per questo desidero che tu prenda il mio oro. Portalo a casa tua, poiché da oggi ti appartiene. Ma ricorda, non fidarti mai di nessuno, neppure di tua moglie, quando ne avrai una." Il padre sperava che Sonam (tale era il nome del figlio) avrebbe fatto tesoro del suo ammonimento, imparando ad affrontare le insidie del mondo.

Sonam aveva un amico carissimo, tale Tamchu. Da bambini erano andati a scuola insieme e, alla sera, avevano fatto interminabili partite di volano. Tamchu abitava nel villaggio vicino, con la moglie e i due figli maschi. Un giorno Sonam decise di recarsi in pellegrinaggio a un lontano monastero e, dovendo lasciare l'oro dell'eredità in custodia a qualcuno, si ricordò che il padre gli aveva raccomandato di non fidarsi mai del prossimo. Per il suo amico Tamchu, però, si sentiva di poter fare un'eccezione: della sua sincerità non avrebbe mai dubitato. Così si recò a casa dell'amico con le borse piene di pepite d'oro. "Tamchu-la" gli chiese fiducioso, "vorresti custodire il mio oro in mia assenza?"

"Ma certo, Sonam" rispose con entusiasmo Tamchu. "Con me il tuo oro sarà al sicuro e al ritorno dal pellegrinaggio lo ritroverai intatto. Siamo buoni amici, non hai niente di cui preoccuparti."

Trascorso un anno, Sonam tornò dal suo viaggio. Si recò come stabilito a casa di Tamchu e gli chiese indietro il proprio oro.
"Oh, caro Sonam, sono così dispiaciuto!" furono le parole con cui l'accolse l'amico costernato. "La sfortuna si è accanita contro di noi. Durante la tua assenza l'oro si è trasformato in sabbia!" Sonam fissava l'amico allibito mentre questi gli raccontava i dettagli di quell'evento inusitato. Alla fine, Sonam pareva essersi ripreso del tutto dallo stupore iniziale, tanto che, dopo un breve silenzio, affermò: "Va tutto bene, Tamchu, non preoccuparti. Hai fatto sicuramente del tuo meglio per custodire il mio oro."
Come se nulla fosse, i due uomini pasteggiarono insieme. La perdita del tesoro sembrava già appartenere al passato.
Prima di accomiatarsi, Sonam fece una proposta all'amico: "Tamchu, sai bene che io non ho famiglia. Perciò, mi piacerebbe tanto potermi prendere cura dei tuoi due figli per qualche mese. Li farò mangiare come si deve e li rivestirò di tutto punto. Staremo bene tutti e tre insieme, a casa mia."
"Ma che bella idea!" esclamò Tamchu, e intanto pensava tra sé e sé: "Ha perso il suo oro per causa mia eppure desidera prendersi cura dei miei ragazzi. È davvero una persona di buon cuore." Così, disse a Sonam di tenere pure i suoi figli per tutto il tempo che avesse desiderato.
Sonam portò i ragazzi a casa con sé e non fece mancare loro nulla. Nel frattempo, però, comperò due scimmiette di diversa età, cui diede, rispettivamente, il nome del fratello maggiore e di quello minore. Per giorni si adoperò ad ammaestrare le due bestiole, cosicché quando diceva "Tendzin, vieni qua!", la scimmia più grande correva da lui; e quando chiamava "Thupten", era la più piccola a raggiungerlo.
Un giorno Tamchu venne a trovare i figli e Sonam lo accolse con aria triste e sconsolata. "Oh, mio caro Tamchu, sono così dispiaciuto!" gli disse contrito. "La sfortuna si è accanita contro di

noi. I tuoi ragazzi si sono trasformati in scimmie!"
Tamchu, sconvolto dalla notizia, chiamò i figli a gran voce. Subito le due scimmiette gli corsero incontro, lo presero per mano e improvvisarono un girotondo, proprio come fossero bambini. Tamchu era disperato. "Sonam, cosa facciamo adesso? Come possiamo riportare i miei figli alle loro sembianze originarie?"
Sonam rifletté un istante, poi disse all'amico: "La cosa sarebbe assai facile, se solo avessimo dell'oro. Tanto oro." E la sua voce aveva un tono triste, come di chi abbia appena fatto una proposta irrealizzabile.
"Quanto oro, esattamente?" s'informò Tamchu con fare concitato.
"Almeno due borse piene di pepite" replicò Sonam prontamente.
"Me le procurerò in men che non si dica!" lo rassicurò Tamchu, che già stava correndo verso casa. Presto fu di ritorno con le due borse e le consegnò subito a Sonam, che gli disse di aspettarlo da basso mentre saliva al piano superiore.
"Ecco fatto, Tamchu" disse compiaciuto scendendo le scale di lì a poco. "Ho ritrasformato le scimmie nei tuoi due figli."
Tamchu era al settimo cielo e riabbracciò finalmente i suoi amati ragazzi. Ma, avendo capito l'antifona, era anche profondamente imbarazzato nei confronti di Sonam.
Alla fine i due amici (perché in fondo tali erano rimasti) scoppiarono in una risata liberatoria.

LE SELCI INCANTATE

La valle di Luchung è attraversata da uno spumeggiante ruscello che rimbalza da un masso all'altro, bagnando i prati che ne lambiscono le rive. Rocce immense sono sparpagliate qua e là, scagliate forse da giganti leggendari, forse dallo stesso Memaye, che passò da quelle parti quando il mondo ancora era giovane. Nella valle sorgeva un piccolo villaggio al quale si giungeva attraverso distese di fiori e rigogliosi campi d'orzo.

Un po' in disparte rispetto alle altre abitazioni c'era una casetta bianca con un cortile, dove trovavano ricovero gli animali di ritorno dal pascolo, un cane che abbaiava giocosamente e una fila di vasi di argilla disposti sul tetto ad asciugare prima della cottura.

Lì erano nati e cresciuti due fratelli che, insieme ai genitori, condividevano la pace incantata del luogo e tutte le asprezze che può riservare la vita dei campi. Fin da piccoli impararono a condurre le greggi, a cercare gli agnellini che si erano persi, a colorare il vello delle pecore per riconoscerle da quelle dei vicini, tutto il giorno in giro per la valle eccetto d'inverno, quando altri

lavori li attendevano.
Il maggiore si chiamava Lhaven, il fratello più piccolo Lhunden. Sebbene avessero vissuto ricevendo lo stesso cibo e le medesime cure dai genitori, condividendo fino all'ultima gioia e dolore, Lhaven era diventato un giovane inquieto, subdolo e arrogante, sempre pronto a tramare qualche inganno. Lhunden al contrario era sempre disponibile e gentile con chiunque, bastava poco a fare risplendere i suoi occhi di gioia e di quel poco che aveva era sempre soddisfatto.
Costantemente insoddisfatto, Lhaven era sempre alla ricerca del modo meno onesto di raggranellare qualche moneta, tanto che era ancora un giovinetto quando riuscì a imbrogliare un vicino levandogli il diritto di pascolare su un prato. L'avarizia e l'astuzia gli permisero in breve di racimolare abbastanza denaro per comprare alcuni terreni e, un anno dopo, anche una mandria di vacche, poi una di pecore e di yak. Nel giro di pochi anni acquistò un bel palazzo lungo il fiume e assunse numerosi servitori, che comandava con il piglio di un generale; nel frattempo, continuò instancabilmente a gestire affari sempre più loschi, imbrogliando chiunque avesse a che fare con lui. Per dirla in breve, presto la giovinezza scomparve dal suo volto che si arricchiva ogni giorno di una nuova ruga, tanto da non essere quasi più riconosciuto da coloro che lo avevano visto crescere.
Lhunden continuò invece a condurre una vita tranquilla presso i genitori. Come ricompensa alle fatiche della vita, si accontentava di ammirare il cielo azzurro o di appisolarsi godendo dei profumi che il vento recava, finché un giorno gli accadde di innamorarsi di una fanciulla che abitava dall'altra parte del fiume. Tholma – questo era il suo nome – fu così felice di ricambiare l'amore di Lhunden che ben presto le famiglie si accordarono per lo svolgimento delle nozze. Furono invitati tutti i parenti e molti vicini. Anche Lhaven, che da tempo nessuno vedeva arroccato com'era nel suo sontuoso

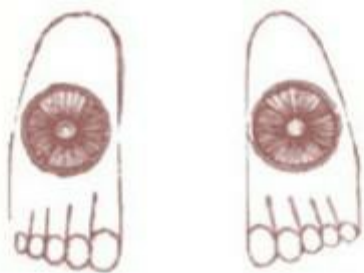
palazzo, fu invitato.
Il giorno delle nozze gli invitati giunsero con i loro vestiti migliori, i pochi gioielli che avevano e i poveri doni che erano riusciti ad acquistare; alcuni intrapresero un lungo cammino pur di non mancare alla festa e tutti, ma proprio tutti, erano al colmo della gioia di fronte ai giovani sposi. Giunse anche un anziano monaco che intonò le preghiere e i mantra della vita, della felicità e dell'abbondanza. Non che qualcuno si aspettasse di ricevere particolari ricchezze, ma la fortuna nessuno la conosce.
Tutti si radunarono di fronte al monaco ma, mentre gli invitati erano intenti alla cerimonia lo sposo non riusciva a darsi pace, continuando a lanciare sguardi preoccupati lungo il sentiero nella speranza di scorgere l'amato fratello che tardava, nonostante avesse ricevuto l'invito come tutti gli altri. Lhunden, data la sua bontà, non serbava alcun rancore verso il fratello che da tempo non si occupava di lui e, in cuor suo, sperava proprio di averlo al suo fianco in una giornata così importante.
Venne sera e il povero banchetto, che pure si era svolto con grande allegria, finì. Mentre gli ospiti erano intenti a festeggiare e chiacchierare bevendo birra d'orzo vicino al fuoco, incantati dai racconti del monaco, si udì un forte scalpiccio di zoccoli e come un lampo apparve nel cortile un cavallo bianco, montato da Lhaven in carne e ossa, vestito come un principe. Con un balzo fu a terra e spalancò la porta di casa, saettando a destra e a sinistra sguardi di fuoco. Si guardò attorno a lungo, sprezzante; sembrava stupito del fatto che nessuno si fosse inginocchiato alla sua comparsa e senza dire una parola, neppure un cenno, voltò le spalle, inforcò il bianco destriero e se ne andò frustando il superbo animale.
I presenti ne furono così turbati che un pesante silenzio di imbarazzo calò su tutta la casa; nessuno aveva più voglia di raccontare e nemmeno di ascoltare i racconti altrui. Di lì a poco tutti gli ospiti se ne andarono; solo il monaco e i parenti più vicini

rimasero presso gli sposi, incapaci di darsi una ragione per un comportamento così strano. La festa finì e il giorno seguente la vita riprese come prima, lieti gli sposi, azzurro il cielo.
Passarono giorni, mesi, anni e mentre il più giovane dei fratelli continuava a vivere nella povera casetta, Lhaven non cessava di arricchirsi: soldi, terre, palazzi. Più arricchiva, più numerosi diventavano i suoi nemici; così mentre il fratello povero mantenne intatta la sua felicità, senza che la minima ombra di gelosia gli offuscasse il volto, il maggiore si ritrovò sempre più solo e scontento.

Un giorno iniziò a circolare la voce che Lhaven si sarebbe sposato. Ormai nessuno più credeva che sarebbe stato possibile. Quale donna infatti avrebbe accettato uno sposo così brutto e vecchio? Eppure la prescelta era una giovane bellissima, forse la più bella donna del regno, figlia di un ministro del re. Molti principi avevano chiesto la sua mano ma Lhaven aveva tramato così astutamente da riuscire a prevalere su tutti. Con il miraggio di diventare una personalità importante e ottenere addirittura incarichi di governo, era riuscito, lui figlio di pastori, laddove i più bei giovani e ricchi del paese avevano fallito.
I preparativi per le nozze iniziarono in estate, proseguirono per tutto l'autunno e finalmente, al cadere delle prime nevi, quando il freddo si fece più pungente, tutto era pronto. Schiere di falegnami avevano preparato nuovi arredi, i cibi e le bevande più prelibate erano ammassati nel palazzo e un bel giorno iniziò una lunga processione di ospiti che si recavano alla cerimonia. Lunghe carovane scortate da soldati con le spade sguainate attraversarono il povero villaggio fra due ali di folla curiosa; mai si era vista da quelle parti tanta gente, né carrozze così lussuose e personaggi così eleganti. Per due giorni continuò la processione, finché l'ultimo

ospite non fu arrivato.
Come tutti gli altri abitanti del villaggio Lhunden aveva assistito al passaggio di quell'interminabile corte, senza però prestarvi troppa attenzione: in cuor suo non riusciva a darsi pace per il fatto che non gli fosse giunto nessun invito. Proprio a lui, suo fratello. Finì dunque per attribuire il ritardo alla sbadataggine di qualche servo.
Il mattino delle nozze, come un giorno qualsiasi, Lhunden si recò al pascolo, triste e immerso in strani pensieri, e quando verso sera se ne tornò a casa alla stanchezza si era aggiunto un sentimento di nera tristezza. Come se ciò non bastasse, la festa nuziale si svolgeva proprio sotto i suoi occhi: dalla casetta riusciva a vedere molto bene il palazzo del fratello, nonché a udire la musica delle danze e gli strepiti dei brindisi. Dopo qualche tempo che fissava le finestre della piccola reggia vide Lhaven in persona sbucare da una porta e passeggiare su un balcone proprio di fronte a lui. Stanco e annoiato, il padrone di casa aveva abbandonato la festa e all'aria fredda della notte si stiracchiava allungando le braccia e grattandosi la nuca.
Lhunden, il quale non aspettava altro che un minimo segnale, interpretò quei gesti come un invito e, felice come non gli accadeva da diversi giorni, si precipitò dalla moglie per annunciarle che il sospirato invito era finalmente giunto. Quindi si incamminò verso il palazzo.
La neve fresca rallentava i suoi passi ma Lhunden si sentiva leggero e contento. Giunto nella corte del palazzo, si accorse però che nessuno lo aspettava e che gli eleganti personaggi non lo degnavano del minimo sguardo. Un'immensa tristezza scese nella sua anima e mentre se ne stava lì fermo in piedi, in mezzo agli eleganti ospiti, un servo gli si avvicinò.
"Cosa siete venuto a fare qui?"
"Sono il fratello dello sposo, credevo mi avesse invitato."
"Vi sbagliate. Il padrone ha detto che non vi vuole vedere e di

mandarvi via immediatamente" rispose il servo con fermezza. Poi lo accompagnò velocemente in cucina, gli offrì una ciotola di zuppa e gli regalò un grande osso da portare a casa.
Dopo aver ringraziato mestamente il servitore, Lhunden uscì dalla porta di servizio, confuso e abbacchiato. Fatti alcuni passi si ricordò dell'osso e, stizzito, lo lanciò dietro un cespuglio, pensando che avrebbe fatto la gioia di qualche cane. Tornò infine a casa, dove Tholma dormiva già profondamente. Lhunden non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte e al mattino si lamentò con la moglie dell'accaduto. La donna lo ascoltò affettuosamente ma non si trattenne dal rimproverarlo di aver buttato via l'osso: essendo molto poveri, anche quel misero dono avrebbe fatto comodo.
Senza dire una parola Lhunden si vestì e tornò sui suoi passi fino al cespuglio, sicuro di ritrovarvi l'osso.
E con grande sorpresa, al suo posto notò delle strane impronte di dimensioni mai viste.
Come catturato da una forza invisibile, Lhunden cominciò a seguire quelle tracce avanzando faticosamente nella neve fresca e in breve si ritrovò in una valle sconosciuta. Con lo sguardo fisso alle impronte sfidò pericolosi sentieri a strapiombo giù fino a una gola buia e solitaria, che via via si restringeva. Sbucò allora in una foresta così fitta che a malapena riusciva a scorgere qualche raggio di sole. In quel buio profondo, nonostante il sole fosse ancora alto nel cielo, divenne assai più difficile seguire le orme.
Senza fermarsi avanzò in quell'intrico spaventoso di rocce e di tronchi, assalito dai pensieri e dalle sensazioni più strane. Gradatamente la foresta iniziò a diradare, finché Lhunden si ritrovò in una radura davanti alla quale si innalzava una straordinaria muraglia rocciosa e, alla base di essa, una vecchia casa intagliata nella pietra. La facciata era insolita e terrificante per via delle innumerevoli finestre aperte, che sembravano le orbite vuote di un gigantesco teschio. La porta era così alta quanto Lhunden non ne

aveva mai viste, mentre dal tetto si levava un tenue filo di fumo.
Non pareva esserci nessuno nei dintorni e neppure nell'edificio. Lhunden pensò di avvicinarsi con grande cautela, nel timore di venire sorpreso dagli abitanti della casa che, viste le dimensioni delle impronte, dovevano essere perlomeno dei giganti. Silenziosamente, schivando cataste di legna e mucchi di paglia, riuscì ad arrampicarsi fino al davanzale di una finestra e scivolò all'interno. Nessuno, solo buio e silenzio, eccetto un leggero sibilo proveniente dal focolare su cui sobbollivano tre pentole. Nella stanza, notò allora Lhunden, si spandeva un delizioso profumo. Poiché dal mattino non aveva messo nulla sotto i denti, si avvicinò alle marmitte e cautamente ne sollevò i coperchi. La prima conteneva del tè, la seconda della carne stufata e la terza degli invitanti fagioli.
Dimenticando di essere pur sempre un ospite, si avventò con foga sul cibo e in un baleno lo divorò fino all'ultima goccia di intingolo, bevendo tutto il tè. Sazio e soddisfatto, aveva appena cominciato ad arrampicarsi sulla finestra per andarsene quando sentì aprirsi la portà. Lhunden corse a nascondersi e, mentre si spalancava il battente, mezzo morto di paura trovò il modo di nascondersi dietro una cassapanca.

Il gigante Memaye in carne e ossa, proprio quello di cui aveva sentito narrare da tante leggende, rientrò nella sua dimora

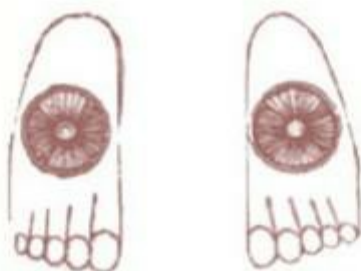
accompagnato da un vecchietto rinsecchito e cieco, il potente mago Zutul. Il gigante si diresse zoppicante verso il focolare e subito si accorse che le tre pentole erano state svuotate.
“Qualcuno è passato di qui e si è ben servito! Se rivelerà ciò che ha visto nuove sciagure si abbatteranno sul mondo.”
“Non ti preoccupare” rispose Zutul. “Sento che nessun pericolo si profila all’orizzonte.”
“Spero sia come dici, vecchio. Intanto pensiamo alla nostra cena e meno male che nessuno ha portato via le selci, cosicché non abbiamo da temere per saziare la fame.”
Memaye afferrò una scatola di legno posta vicino al focolare e ne trasse una grossa selce, con la quale iniziò a menare dei gran colpi sulla colonna di pietra del focolare. Non appena iniziarono a sprizzare scintille, il gigante disse ad alta voce: “Pentola del tè, pentola dello spezzatino, pentola dei fagioli!” Le pentole presero immediatamente a sobbollire e un delizioso profumo pervase la stanza. Memaye e Zutul mangiarono con molto appetito, raccontandosi le mille avventure della loro vita, storie che per Lhunden erano leggende e che in molti casi non conosceva neppure.
Calò un buio fitto e i due commensali caddero in un sonno profondo, così Lhunden decise di uscire dal nascondiglio e lasciare la casa. Prima però – pensò – gli avrebbe fatto comodo portarsi via una selce. Non aveva mai rubato nulla in vita sua ma quando vide che nella scatola di pietre magiche ve ne erano due, decise che il gigante ne avrebbe avuto abbastanza dalla più grossa. Afferrò dunque la più piccola e scivolò fuori dalla finestra.
La notte era così scura che fu preso dal terribile pensiero che si sarebbe perso nella foresta, eppure qualcosa lo spingeva ad andare avanti, fermandosi solo per riprendere fiato; passo dopo passo attraversò la foresta, percorse gli impervi sentieri e, come uscito da un sogno, gli apparve in lontanza il villaggio di Lunchung e un po’

in disparte la sua casetta bianca.
Sfinito dal tanto camminare, con i vestiti zuppi per il sudore, sentì la selce pesargli nella tasca e gli tornarono alla mente tutti gli strani avvenimenti che erano accaduti sotto i suoi occhi. Finalmente giunse alla casetta e, quasi senza salutare, cominciò a narrare a Tholma quanto gli era capitato. Da principio la donna non prestò molto ascolto a ciò che le pareva un semplice vaneggiamento. Eppure le scintille di selce producevano davvero oro in abbondanza e la povera famigliola piano piano incominciò ad arricchire. Con l'aumentare delle ricchezze, crebbe anche la stima di coloro che avevano a che fare con Lhunden. L'uomo non aveva perso infatti la sua gentilezza e aveva un buon consiglio o un piccolo aiuto per tutti. In cuor suo, Lhunden aveva promesso che mai avrebbe fatto un cattivo uso della selce, dedicando anzi tutte le sue energie a fare il bene del prossimo.
Quanto più Lhunden arricchiva, tanto più Lhaven perdeva le sue ricchezze. Un giorno di primavera il malvagio fratello decise di fargli visita: "Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo visti" esclamò Lhunden. "È proprio un grande piacere vederti."
"La fortuna mi ha lasciato, caro fratello" piagnucolò Lhaven. "E ho proprio bisogno del tuo aiuto."
L'astuto fratello voleva a tutti i costi conoscere l'origine di tanto improvviso benessere e continuò ad adulare Lhunden. "Devi sapere che nel giorno del mio matrimonio la cose che desideravo di più, in fondo al mio cuore, era di averti al mio fianco, senonché il servo fece l'esatto contrario."
Lusingato da quella bugia e da molte altre ancora, Lhunden contravvenne al proposito di tacere la sua avventura e raccontò per filo e per segno ciò che gli era capitato, a cominciare proprio dall'osso, fino al potere delle selci.

Lhaven non sapeva cosa pensare di quel racconto. Era talmente abituato a raccontare menzogne che anche le parole del suo onesto fratello gli parevano moneta falsa. Roso dall'invidia e tornato al suo palazzo ormai mezzo in rovina e abbandonato da tutti, decise che avrebbe comunque tentato. Così si procurò un osso e lo gettò dove aveva detto il fratello.
L'indomani il sole di primavera splendeva abbagliante e la neve cominciava a sciogliersi, tuttavia Lhaven non si accorse per nulla di quanto stava accadendo intorno a lui, intento solo alla sua impresa. Giunto al cespuglio non trovò l'osso e con molta fatica riuscì a scorgere un'enorme impronta fangosa che lentamente stava sparendo, poi ne trovò un'altra e poi un'altra ancora. Senza rendersene conto, un passo dopo l'altro giunse in una regione sconosciuta, arrampicandosi su sentieri scivolosi, giù per gole sempre più strette, attraverso la foresta. Arrivò infine in vista della famosa abitazione intagliata nella pietra.
Sbalordito e felice, incurante di ogni precauzione corse fino alla porta e, poiché nonostante gli sforzi non riusciva ad aprirla, pensò di arrampicarsi per entrare dalla finestra. Appena si trovò nella stanza corse a cercare la selce, senza neppur degnare di uno sguardo le pentole. La scatola era vuota, il che lo mandò su tutte le furie. Stanco e affamato, divorò tutto lo stufato, i fagioli e bevve pure il tè, quindi si nascose attendendo l'arrivo del gigante, per scoprire dove fosse nascosta l'altra selce.
Mentre aspettava, calarono le tenebre e strani pensieri e visioni cominciarono ad agitare la sua mente. Si vide posto su un rogo, abbadonato da tutti – anche da Dolker – mentre una voce gli urlava di scappare. L'unico bene rimastogli era la selce, la pietra che gli avrebbe permesso di tornare ricco e potente. Tali immagini lo agitavano sempre più facendogli muovere tutte le membra contro la sua volontà. La sua ostinata brama di ricchezze lo inchiodava però al suo posto, impedendogli di fuggire dalla casa. All'improvviso la

porta si spalancò con un grande tonfo e apparve la gigantesca sagoma di Memaye seguito dal piccolo Zutul, il potente mago cieco. "Lo senti anche tu questo odore terribile?" domandò Memaye al vecchio. "Credo proprio che il ladro della selce sia tornato." Si avvicinò al focolare e trovò le pentole vuote. "Proprio come mi aspettavo, non c'è più neppure un fagiolo. Ah, non gli bastava una selce, vuole prendersi anche l'altra!"
Il gigante accese una lampada e mentre il mago si sedeva al centro della stanza, cominciò a spostare i mobili alla ricerca del ladro. Tremante di paura, Lhaven rimase in attesa dell'occasione giusta per spiccare un balzo e scappare dalla finestra, ma non aveva neppure finito di pensarlo che Memaye lo scovò, afferrandolo con la gigantesca mano.
Il poveretto iniziò a implorare e a dibattersi, supplicando di essere lasciato libero poiché non era lui il colpevole del furto, finché il gigante non lo fece ruzzolare a terra. Mentre giaceva sul pavimento, sovrastato dalla mole di Memaye, Lhaven ripensò a tutta la sua vita e alle malefatte di cui era colpevole. "Non sono io il ladro, è tutta colpa di mio fratello Lhunden" iniziò a gridare. Ma nessuno lo ascoltava.
Zutul gli si parò allora innanzi mormorando parole incomprensibili, forse un incantesimo, forse una preghiera. Man mano Lhaven perdeva nozione di sé e del mondo. Le membra pareva fluttuassero nello spazio e si accorse di non avere più alcun controllo su di esse. All'improvviso gli parve che una forza sovrumana lo sollevasse e, come accade nei sogni, si trovò fuori dalla casa, oltre il pesante battente della porta. Si sentì libero e si guardò alle spalle: la casa, quasi fosse stata inghittita dalla roccia, era sparita. Lhaven cominciò a correre più veloce che poteva, sprofondando sempre più nella foresta.
Mentre correva a perdifiato, si accorse che le gambe diventavano sempre più pesanti e così anche le braccia; dopo un po' non riuscì a

fare altro che camminare, sempre più a fatica, come se una forza misteriosa lo trattenesse al suolo. Poi non riuscì più neppure a sollevare una gamba e vide con orrore che dai piedi gli spuntavano delle radici che si conficcavano sempre più profondamente nel suolo. Le dita e le braccia cominciarono infine a trasformarsi in rami e foglie, mentre il resto del corpo si ricoprì di una corteccia che gli stracciava le vesti.

Lhaven urlava dalla paura e dal dolore ma nessuno gli venne in aiuto e piano piano la sua voce si trasformò nel fruscio di un albero, uno dei tanti della foresta. E fu così che per secoli e secoli gli alberi circostanti ascoltarono il suo lugubre canto.

L'ANTICA PROFEZIA DEL REGNO DI LING

Si narra che molti secoli or sono il regno di Ling, noto per la misericordia e la sapienza dei suoi saggi, fosse destinato ad attraversare un periodo di disgrazia. L'oscurità, ombra della vendetta, sarebbe scesa sulle genti, orfane della luce del *dharma*[3]. Per causa di una donna che imputava la sua sfortunata esistenza alla maledizione del Buddha, una notte di pece, tanto profonda da negare perfino la speranza di una nuova alba, avrebbe avvolto il paese. La sete di vendetta e l'odio si erano impadroniti del cuore di quella donna tanto da farle desiderare, in punto di morte, di rinascere per vedere i suoi tre figli a capo dei regni buddisti. Sarebbe stata la sua rivincita sul *dharma*.

Padmasambhava, il "nato dal loto", conosciuto anche come Guru Rinpoche o come il "prezioso maestro", comprese la portata del potere demoniaco che il desiderio della donna morente avrebbe liberato e venne in soccorso ai tre regni del Tibet orientale, dove madre e figli erano destinati a nascere a nuova vita. Su richiesta di Guru Rinpoche, il bodhisattva Thubpa Gawa accettò di incarnarsi tra gli uomini del regno di Ling per contrastare gli oscuri poteri che, altrimenti, avrebbero governato il regno e i suoi principati. Per fare da madre al bodhisattva incarnato, Guru Rinpoche scelse un giovane spirito *naga*, divinità serpente. I *naga* sono usi alle trasformazioni, cosicché lo spirito prescelto non ebbe difficoltà ad assumere le sembianze di una ragazza giovane e bella di nome Gongmo.

Gongmo camminò a lungo per attraversare il regno di Ling, accompagnata da una giumenta, una mucca, una pecora, una capra e una cagna. Giunta nei pressi della capitale notò la gente ammassata attorno alla grande porta d'accesso alla città e immaginò che fossero lì per dare il benvenuto a qualcuno d'importante. E così era. Si era infatti sparsa la notizia che Tondon, il potente castaldo del re, aveva interpretato alcuni segni premonitori, che indicavano l'arrivo per quel giorno di un personaggio di grande valore destinato a cambiare il corso della storia di Ling. Proprio per ricevere quella misteriosa personalità il popolo si era adunato numeroso. L'arrivo di Gongmo suscitò inevitabilmente l'ilarità generale: in tutta la giornata, aveva varcato la porta della città solo quella giovane mendicante con il suo seguito di animali!

L'orgoglio ferito di Tondon non bastò a minarne l'intima convinzione che la lettura dei segni premonitori fosse giusta. Voleva saperne di più sulla giovane forestiera e, a tale scopo, fece in modo che fosse presa a servizio da sua sorella, la regina di Ling.

Gongmo entrò a far parte della comunità a tutti gli effetti e, in breve, divenne l'oggetto di continue attenzioni da parte degli uomini in virtù della sua straordinaria bellezza. Al corpo dalle forme armoniose e al fascino dello sguardo si accompagnavano una grazia e una gentilezza di modi messe ancora più in risalto dall'innocenza della ragazza. Simili qualità, invidiabili in qualunque donna, apparivano ancora più straordinarie in una pastorella. Non passò molto prima che la regina, la quale aveva imparato ad apprezzare la compagnia di Gongmo, trovasse il modo di farla lavorare a palazzo la maggior parte del tempo. Senza però prevedere che anche suo marito, il re Sining, non sarebbe rimasto immune di fronte all'avvenenza della ragazza. I due s'innamorarono perdutamente, tanto che il re decise di prendere Gongmo come seconda moglie.

Infuriata per la passione dimostrata dal consorte nei confronti della ragazza ma anche per il vasto favore popolare che aveva raccolto la proposta delle seconde nozze, la regina fece tutto quanto era in suo potere per dissuadere il re, rifiutandosi di dare il proprio assenso al matrimonio. In cuor suo, però, sapeva che a niente sarebbe valsa la sua opposizione e che se voleva essere certa di rimanere la sola e unica moglie del re, nonché regina di Ling, la via da seguire era un'altra. Così ordinò a Gongmo di condurre a un pascolo diverso dal solito la mandria di yak che le era stata assegnata. Gongmo fu insospettita da quella novità, che apparentemente non aveva ragione d'essere, e le tornarono alla mente antiche storie che si narravano proprio a riguardo dei luoghi che avrebbe dovuto attraversare.
Ai primi bagliori dell'alba Gongmo adunò gli yak, chiamandoli e pungolandoli sul posteriore con qualche innocuo colpo di fionda. La regina, inquieta, seguiva la scena dall'alto della propria finestra e guardava Gongmo faticare dietro a quei bestioni impacciati e lenti, che riempivano l'aria silenziosa del primo mattino di muggiti di protesta.

Mentre camminava, per darsi conforto, Gongmo faceva girare una ruota di preghiera che aveva portato con sé, ripetendo sommessamente il mantra *om mani padme hum*[4] che vi era iscritto. Tenere le mani occupate l'aiutava a rimanere lucida e a mettere ordine nei suoi pensieri.

La strada che conduceva ai nuovi pascoli passava attraverso una gola incassata e, a mano a mano che vi si addentrava, Gongmo era sempre più turbata, soprattutto perché gli yak muggivano furiosamente e si rifiutavano di proseguire, incuranti di incitamenti e minacce. A fatica la ragazza riuscì a farli avanzare fino nel profondo della gola.

Non fosse stato per il verso lamentoso dei bovini, il silenzio sarebbe stato totale. Nessun suono. Nessun cinguettio, nessun fruscio del vento tra l'erba stentata, nessun fremito d'insetto. Niente. Gongmo era talmente in preda alla paura da non riuscire neppure a girare la ruota di preghiera; come aveva temuto fin dall'inizio, la valle in cui era finita era proprio quella di cui narravano le antiche storie. La valle dei silenti.

Si diceva che strani esseri maligni vivessero intrappolati in quel luogo perché era l'unico privo di rumore; solo lì trovavano rifugio e sollievo dall'agonia inferta loro anche dal minimo suono. Al ricordo di quelle storie Gongmo si arrestò sui propri passi e si guardò intorno terrorizzata, timorosa perfino di respirare. Gli yak sbuffavano e scalpitavano, ammassandosi e palesando in ogni modo la loro agitazione. Gongmo rammentò di aver sentito dire che chiunque si fosse avventurato nella valle dei silenti, producendo il minimo rumore avrebbe ingenerato negli abitanti del luogo una tale sofferenza da suscitarne la reazione rabbiosa e disperata: per l'intruso, ciò avrebbe significato la morte sicura.

D'improvviso Gongmo si voltò, avvertendo uno sguardo puntato su di sé, ma non c'era alcun segno di presenza estranea nella valle

cupa e brulla, tra i pietroni e le rocce inquietanti. Eppure la sensazione si trasformò in terribile certezza; non si trattava più solo di qualcuno o di qualcosa che la spiava, bensì della presenza di più spiriti che la circondavano sempre più da vicino, invisibili, silenziosi, soffocanti. Gongmo si lasciò sfuggire un grido strozzato e cercò di sottrarsi a quella spira invisibile, ma la sensazione perdurava. Disperata, invocò allora l'aiuto di Guru Rinpoche, mentre già si sentiva posseduta dalle forze incorporee e con gli occhi della mente cominciava a intravedere le loro spaventose sembianze.
Mentre cercava scampo dalle misteriose entità che le sottraevano la linfa vitale, la valle fu inondata da un bagliore che rese ogni cosa trasparente. Gongmo si accasciò al suolo, sfinita dalla lotta e abbagliata da quella luce sfolgorante. Riusciva solo a ripetere i suoi appelli accorati a Guru Rinpoche mentre tutto le spariva alla vista, il cielo, le pareti rocciose della gola, il sentiero, avvolti dalla luce iridescente, tanto fitta da sembrare nebbia. Gongmo era ormai certa di essere morta e di trovarsi nell'aldilà.
Piano piano, seppur confusamente, si rese conto che, al contrario, era stata liberata dalle forze opprimenti che per poco non l'avevano soffocata. La sua mente impiegò qualche minuto ad abituarsi all'idea, finché la paura non si dissolse nella luce pacificante. La nebbia si diradò abbastanza da rivelare uno splendido arcobaleno che si perdeva nell'immensità del cielo. La luce dorata si fece più intensa e spessa intorno all'arcobaleno, fino a solidificarsi e a delineare la figura del grande dio Kenzo. Il suo corpo pareva fatto d'oro e in mano recava un vaso d'acqua santa e una penna di pavone a mo' d'aspersorio. Con voce solenne e tuonante il dio disse: "Nell'acqua contenuta in questo vaso si è specchiato il bodhisattva Thubpa Gawa, che scenderà tra le genti di Ling. Bevi, e quando sarà il momento darai alla luce Thubpa Gawa incarnato, guerriero del *dharma* e re di Ling."

La regina rimase pietrificata quando, quello stesso giorno, trovò Gongmo in cucina, intenta a sbattere la panna nella zangola. Possibile che fosse scampata alla valle dei silenti? Gongmo sostenne il suo sguardo e la regina non ebbe più alcun dubbio che la ragazza sapeva quale trappola mortale le fosse stata tesa. Eppure non ne aveva parlato con nessuno, neppure con il re.

I mesi passavano e Gongmo, non riscontrando alcun segno di gravidanza, iniziò a dubitare di essere davvero destinata a dare alla luce l'incarnazione di Thubpa Gawa. Un giorno, però, mentre era seduta sul tetto a terrazza del palazzo, l'inconfondibile luce dorata che aveva preannunciato l'avvento di Kenzo comparve di nuovo, e di nuovo si formò uno splendido arcobaleno a unire il palazzo al cielo. Da ogni angolo della città la gente accorse alla dimora del re per vedere da vicino quel prodigio, segno certo della venuta di un essere superiore. Nel palazzo cresceva l'agitazione e tutti si chiedevano come mai proprio quel luogo fosse stato designato a ricevere un simile onore. Nella confusione, Gongmo scese le scale senza dare nell'occhio e andò a rinchiudersi nella sua stanza. Fuori, la folla era combattuta tra lo stupore e la paura e fissava incantata le luci che parevano danzare intorno al palazzo. Pochi notarono che la mucca, la pecora, la capra e la cagna di Gongmo avevano dato alla luce contemporaneamente un cucciolo; anche la giumenta aveva partorito uno splendido puledro dal manto argentato, un cavallo

“azzurro”, un “cavallo degli dei”.
Incerta e preoccupata, Gongmo rimase in attesa. Aveva la netta sensazione che l’arcobaleno e le luci danzanti annunciassero l’arrivo del suo bimbo, eppure, pensava dubbiosa osservandosi il ventre, non sembrava affatto incinta. Solo di tanto in tanto, in quegli ultimi mesi, aveva avuto un vago sentore della presenza di una nuova vita dentro di lei, ma si era trattato di sensazioni passeggere, che aveva reputato infondate.
“Oh, madre!” sentì dire a una voce che proveniva dal suo ventre. “È giunto il momento ch’io nasca. Non temere e rivolgi il pensiero a Guru Rinpoche.”
Non si trattava di certo di un bimbo come gli altri, pensò Gongmo sdraiandosi sul divano: parlava addirittura prima di nascere! La luce dorata invase lentamente la stanza e Gongmo sentì che la penetrava in ogni fibra. Nel momento di massima concentrazione portò inconsapevolmente le mani al capo e ricevette una sfera di luce dorata.
“Dobbiamo prepararci ad accogliere il grande lama” disse il re, salito sul tetto del palazzo con la regina. Entrambi guardavano affascinati la luce che emanava dall’arcobaleno, avvertendo la forza della sua energia. La regina mormorò: “Forse quest’onore ci è concesso per ciò che già è e non per ciò che sarà.”
Il re le rivolse uno sguardo penetrante. “Parla! Dimmi tutto ciò che sai.”
La regina gli sorrise e gli appoggiò una mano sul braccio con fare rassicurante. “Niente. Non so niente, mio consorte. Sto solo facendo delle ipotesi.” Fece per allontanarsi ma il re la trattenne con decisione al suo fianco. Era certo che non gli avesse confessato tutti i suoi sospetti. “Voglio fare perquisire il palazzo” gli spiegò la regina. “Dev’esserci una spiegazione a tutto questo” proseguì, indicando l’arcobaleno. Il re rivolse lo sguardo alla folla sottostante, tutt’intorno al palazzo. Molti intonavano canti di

preghiera.
Gongmo trattenne la sfera di luce stretta al petto e avvertì il debole battito che l'animava. Si stava muovendo, si allungava nelle sue mani. Era il bambino che lottava per liberarsi. Il suo bambino. Gongmo si sentì pervasa da un senso di meraviglia e d'amore per quell'esserino che lottava per venire al mondo, liberandosi dal guscio di luce che l'avvolgeva. Gongmo era impressionata dal miracolo che quel bimbo rappresentava in sé, più che dalla sua nascita straordinaria. Lo pulì e lo allattò, poi gli cantò una ninna nanna e lo cullò tra le braccia.
La porta della stanza si spalancò di colpo e la regina, dalla soglia, intravide il neonato avvolto dalla luce dorata, prima che la ragazza riuscisse a nasconderlo tra le pieghe della veste. In pochi attimi la luce residua si dissolse. Gongmo guardò la regina con un misto di paura e di determinazione; avrebbe combattuto, se necessario, per proteggere il suo bambino. La regina, da parte sua, non era affatto sorpresa; in fondo se l'asapettava. Fece il suo ingresso solenne nella stanza, sotto lo sguardo preoccupato di Gongmo, che ben sapeva come non ci sia nemica peggiore di chi ci è stata un tempo amica, soprattutto quando il motivo del contendere sia il marito.
"Vi prego, o mia signora." La mano di Gongmo, tesa in un gesto di protezione, non bastò a contrastare la furia della regina, che già le scostava la veste. L'una e l'altra rimasero a bocca aperta: nel giro di pochi secondi il neonato si era trasformato in un bimbo di almeno un anno che fissava la regina con i suoi occhioni scuri. La donna arretrò lentamente, quasi fuggendo dalla stanza per sottrarsi a quello sguardo di un'intensità insostenibile.
Giunta nel cortile del palazzo la regina si precipitò dal più fidato dei suoi servi e, con voce venata d'angoscia, gli ordinò di sellare uno dei cavalli e di andare a consegnare un messaggio urgente. "Hai capito?" insistette agitata.
"Sì, vostra Altezza."

“Corri dunque da mio fratello, il castaldo Tondon.” Si voltò dall’altra parte e concluse tra sé e sé: “Sperando che almeno lui sappia spiegarsi la maledizione che si è abbattuta sulle nostre teste!” Poi, nel rientrare a palazzo, girò con rabbia, una a una, le ruote di preghiera alloggiate nelle nicchie del muro.

Tondon, il castaldo di Ling, stava discutendo delle sue proprietà con il ciambellano quando giunse il messaggero della regina che gli recava notizia dello strano parto di Gongmo.
“È accaduto! Alla fine è accaduto!” gemette Tondon.
“La profezia si sta avverando!”
All’iniziò né la moglie di Tondon né il suo ciambellano capirono di cosa stesse parlando e si guardarono l’un l’altro perplessi. Allora il castaldo raccontò loro l’antica profezia. “Era previsto che una ragazzina giungesse a Ling con cinque animali al seguito, proprio come era successo con Gongmo, e desse alla luce un bimbo dai poteri magici, destinato a diventare un giorno il più grande e valoroso re di Ling.”
La profezia era senza dubbio favorevole alle sorti del paese, rifletterono la moglie e il ciambellano, ma, d’altro canto, andava a svantaggio di Tondon, che ci avrebbe rimesso in termini di potere e di guadagni.

In preda all’ira, il castaldo gridò che gli venisse sellato il cavallo e partì al galoppo per le strade della città, spronando l’animale con tale foga che chiunque si trovasse a incrociarlo cercava con mano tremante il rosario e si metteva a pregare.
“Dov’è il bambino?” gridò appena arrivato a palazzo.
Gongmo rabbrividì nell’udire la voce minacciosa che proveniva dal corridoio. Pensò convulsamente che doveva salvare il figlio, ma la sua stanza non offriva alcun nascondiglio sicuro né vie di fuga. In quel momento la porta venne scardinata con violenza e sulla soglia apparve la figura imponente di Tondon, avvolto nella sua *chuba* di raso, il fiato corto per la corsa. Alle sue spalle s’intravedeva il volto teso della regina, sua sorella.
Il castaldo si avventò a braccia tese su Gongmo. “Ho visto nel cielo strani segni, segni che indicano che hai generato un demonio” le gridò.
“Non è vero!” replicò Gongmo tra le lacrime, indietreggiando, e si lasciò sfuggire un grido strozzato quando sentì contro le spalle la parete, che non le lasciava via di scampo. Tondon le strappò il bimbo dalle braccia e la ragazza gli si gettò addosso, lottando con tutta la forza di una madre disperata. La regina si ritrasse sulla soglia alla vista del terribile colpo che il fratello inferse alla ragazza e che la mandò lunga distesa in un angolo della stanza; e non poté fare a meno di voltarsi dall’altra parte quando il fratello sollevò il bimbo in aria e lo sbatté con violenza, più e più volte, contro la parete. Era troppo per la regina. “Basta!” implorò. “Tondon, ti prego. L’hai certamente ucciso, ormai.” Il castaldo lasciò cadere il corpicino inerte sul pavimento. Aveva il volto rigato di sudore per lo sforzo; prese un secchio di cuoio pieno d’acqua e se lo rovesciò sul capo per rinfrescarsi.
Gongmo gemeva nel suo angolo, non tanto per il dolore fisico quanto per la disperazione. D’un tratto la regina afferrò il braccio del fratello per richiamarne l’attenzione. Tondon si voltò.

“Ama-la? Ama-la?” Il figlio di Gongmo era lì in piedi e aveva assunto le fattezze di un bimbo di due anni. Carezzava amorevolmente il capo della madre, illeso malgrado la furia brutale dei colpi subiti.
“Vedi?” gridò Tondon alla volta di Gongmo, che ancora non aveva ripreso piena conoscenza. “Non oserai negare che questo bambino sia un demonio?” Prese una corda che pendeva da un gancio nella parete e afferrò di nuovo il bimbo, legandogli con destrezza piedi e mani. Gli occhi del fanciullo fissarono per un istante quelli del suo persecutore, con uno sguardo di sfida e di dileggio che pareva appartenere a un uomo maturo piuttosto che a un bimbo di due anni, anzi, di poche ore. Tondon ne fu spaventato, ma ciò non gli impedì di caricarsi in spalla il bambino, che continuava a ripetere, per rassicurare la madre: “Non avere paura, Ama-la. Abbi fede.”
Gongmo, benché ancora intontita, tentò l’estrema difesa, scagliandosi contro il castaldo, scalciando e lottando con le unghie e con i denti per liberare il figlio. Tondon fu preso alla sprovvista dalla virulenza di quell’attacco e gridò alla sorella di venirgli in aiuto, temendo di perdere la presa sul bimbo. La regina riuscì a bloccare Gongmo, consentendo al fratello di scrollarsela di dosso e di farsi strada con il suo carico fino in cortile.
Giunto in cortile, Tondon gettò il bimbo nel pozzo dei rifiuti. “Figlio del demonio!” gli gridò dietro ripetutamente, per convincere se stesso prim’ancora degli altri e anche per cercare di coprire con le proprie le grida laceranti di Gongmo. Facendo appello a tutte le sue forze spostò un’enorme pietra da macina che stava contro il muro e l’appoggiò all’imboccatura del pozzo. Per un attimo temette che il suo cuore non avrebbe retto allo sforzo, mentre faceva rotolare il pietrone in modo che sigillasse perfettamente l’apertura del pozzo.
Qualche ora più tardi, dopo essersi rinfrancato, Tondon tornò a prendere il cavallo che aveva lasciato in cortile e vide Gongmo

sdraiata sul pietrone, devastata dal dolore, che cercava invano di rimuovere l'ostruzione. Con la più totale indifferenza, Tondon salì in sella e spronò il cavallo, gli occhi fissi davanti a sé, verso l'uscita.

I giorni passavano, e del bambino non si sentì più parlare. La regina inviò al fratello un messaggio rassicurante: alla fine, era riuscito a eliminare per sempre il figlio di Gongmo. Eppure Tondon non si sentiva del tutto tranquillo. Il pensiero del bimbo e l'insensata paura che fosse ancora vivo lo tormentavano. Benché si sforzasse di accantonare ogni dubbio, finiva sempre per chiedersi come avesse potuto, quel ragazzino, sopravvivere ai colpi che gli aveva inferto. Quale mortale sarebbe stato in grado di parlare e di camminare ad appena poche ore dalla nascita? Possibile che un essere tanto straordinario si fosse dichiarato sconfitto, sepolto sotto una comune pietra da macina? Doveva averne la certezza. E dato che si fidava solo della moglie, la pregò di recarsi a palazzo e di controllare il pozzo di persona.
Essendo stata informata dell'arrivo della cognata, la regina uscì per accoglierla. A fatica le donne riuscirono a udire i reciproci saluti, coperti dalle risate dei servi accalcati in cortile ad ascoltare le facezie di una compagnia di ambulanti.
"Guarda" disse la regina indicando la pesante pietra da macina che ostruiva il pozzo dei rifiuti. "Tutto è rimasto com'era." Le due donne si scambiarono un sorriso di sollievo, ma la loro serenità era destinata a durare poco. La risata tintinnante di un bimbo alle loro spalle le raggelò. Si voltarono di scatto e si trovarono davanti un fanciullo di più o meno quattro anni che le fissava intensamente. Non poteva trattarsi del figlio di Gongmo, cercò di rassicurarsi la moglie di Tondon, era ridicolo il solo pensarlo. Il bimbo continuò a ridacchiare tra sé, come chi sa il fatto suo e se ne compiace, poi

sparì tra la folla. D’improvviso la moglie del castaldo capì: il bambino era vivo! Anche la regina se ne era convinta nel momento stesso in cui aveva incrociato lo sguardo del ragazzino, uno sguardo che racchiudeva la saggezza di intere generazioni.
Mentre la moglie di Tondon si precipitava a casa per annunciare l’orribile novella, Gongmo fece il suo ingresso in cortile. Il bimbo la vide e sventolò la pezza di broccato con cui stava giocando. La madre sorrise e lo sollevò tra le braccia, ringraziando ancora una volta gli dei che le avevano restituito l’amato figlio, vivo e in salute, a poche ore dalla forzata sepoltura.

Tondon intanto misurava a lunghi passi la stanza del gran consiglio. “Non può che trattarsi del futuro re di Ling, quello di cui parla la profezia. Se non riusciamo a escogitare un modo per liberarci di questo demonio saremo tutti rovinati!” Si guardò torvo intorno, reclamando l’attenzione dei consiglieri. I convocati sedevano sui cuscini, imbarazzati dalla loro stessa impotenza e profondamente consapevoli della veridicità di quelle parole. Soltanto la corpulenta moglie di Tondon, seduta di fianco al marito su uno sgabello più basso, sembrava immune allo smarrimento generale. “Basta rivolgersi a qualcuno dotato di grandi poteri magici” disse. “Qualcuno che sappia combattere i demoni.”
Tondon si fermò di scatto, come folgorato. “L’eremita Ratna!” esclamò.
Ratna era un saggio molto rispettato che trascorreva lunghi periodi di isolamento nel suo eremo, su un brullo sperone di roccia. Il resto dell’anno, lo trascorreva in uno splendido monastero immerso nei boschi, alle pendici di un monte.
Tondon arrancò lungo il sentiero sassoso, imprecando nell’urtare le rocce. “Proprio in un posto così inaccessibile doveva andare a ritirarsi!” commentava stizzito tra sé e sé. Quando finalmente

giunse a destinazione, si fermò a riprendere fiato sotto la rudimentale tettoia di legno all'ingresso della grotta. Ratna era all'interno, in attesa del suo ospite.
"Benvenuto. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere del tè, per rinfrancarti dopo il viaggio", e così dicendo versò per entrambi il liquido bollente da una teiera di terracotta. L'eremo era arredato spartanamente, ma la vista che se ne godeva era impareggiabile; da lassù, si coglieva in un solo colpo d'occhio l'intera vallata e, benché irritato per l'ardua scarpinata, Tondon non poté fare a meno di rimanere incantato di fronte alla bellezza del territorio boscoso che si stendeva sotto di loro. Entrato nella grotta, s'inchinò dinnanzi al grande Ratna e distese una lunga sciarpa della felicità sull'unico, rozzo tavolino. Poi, sistemò con cura sulla sciarpa una lampada d'argento finemente lavorato e mise una grossa pietra di turchese nel serbatoio al posto del burro, poiché l'usanza voleva che le lampade non fossero mai regalate vuote.
Ratna guardò il dono di sfuggita, poi cinse a sua volta il collo dell'ospite con una sciarpa in segno di saluto e di benedizione. Il castaldo ringraziò a voce bassa e si sedette di fronte a Ratna, accettando la frutta che gli veniva offerta.
Tondon era sconcertato dal fatto che l'eremita lo stesse aspettando, nonostante nessuno l'avesse avvertito del suo arrivo. In tutti gli anni di reciproca conoscenza non aveva mai sospettato che Ratna avesse anche delle facoltà telepatiche, ma, del resto, i suoi poteri magici – pari alla sua avidità – erano noti a tutti. L'eremita attese che fosse Tondon ad avviare la conversazione. La scoperta dei poteri telepatici di Ratna aveva tuttavia turbato Tondon a tal punto da non riuscire ad articolare coerentemente i pensieri, tanto meno a esporli in parole.
"Tu temi" esordì Ratna d'un tratto, rompendo il silenzio con evidente impazienza, "che quel ragazzino, la cui madre è arrivata da chissà dove, sia il futuro re di Ling di cui parlano le profezie."

L’incantesimo era spezzato e Tondon replicò subito con foga: “Proprio così! Esattamente! Io non posso niente contro quel bimbo.” Quindi tacque, per dare tempo e modo a Ratna di comprendere a fondo il significato delle sue parole.
“Rinpoche” riprese Tondon, gratificando l’eremita con il titolo di un grande lama, “ho fatto tutto quanto in mio potere per uccidere quel bambino con le mie stesse mani. Nessuno sarebbe sopravvissuto. Lui, invece, ne è uscito senza neppure una scalfittura, ridendo di me! Cosa devo fare? Se questo bambino sopravvive e diventa re il mio destino è segnato.”
Ratna fissò Tondon e accennò un sorriso, mentre con le lunghe dita scorreva macchinalmente i grani d’ambra del rosario. “Quant’è grande questo demone?” chiese pensoso.
“In appena qualche ora si è trasformato da neonato che era in un ragazzino in grado di camminare e parlare, ma è pur sempre un infante.”
“Bene” troncò Ratna. “Adesso rilassati, mi occuperò io di quel demone bambino.” Era evidente che il colloquio doveva considerarsi concluso.

Gesar era il nome che Gongmo aveva imposto al figlio. A tre settimane d'età, pareva avere almeno quattro anni e, quando parlava, lo faceva con la maturità e la saggezza di chi conosce il mondo da sempre. Eppure era animato dallo spirito giocoso e spensierato tipico della sua età. Quando conversava con il figlio, Gongmo doveva adeguarsi all'idea di avere a che fare con un adulto; un attimo dopo, però, lo osservava giocare spensierato con i coetanei. Anche quando si comportava in modo assolutamente normale, c'era sempre qualcosa in lui che lo rendeva diverso. Gongmo ripensò a quella volta che Gesar si era voluto costruire un arco. Per giorni aveva cercato il tipo di legno che facesse esattamente al caso suo e come corda aveva voluto usare a tutti i costi delle ciocche dei capelli della madre. Che stranezza!
All'improvviso delle strida inquietanti risuonarono nell'aria, richiamando Gongmo alla finestra. "Gesar, cosa succede?" Rivolse lo sguardo al cielo e vide tre enormi uccelli che volteggiavano sopra la casa, come avvoltoi che avessero individuato la preda. "Cosa sono, Gesar? Non ho mai visto uccelli simili!" insistette la donna allarmata. Quando fece l'atto di uscire per vederli meglio, Gesar la trattenne per un braccio.
"No, Ama-la. Non andare fuori."
"Perché? Dimmelo! Sta forse accadendo qualcosa? Cosa significano questi uccelli, Gesar?"
Le strida, adesso, provenivano da sopra le loro teste. Gongmo chiuse le imposte di tutte le finestre fuorché una e le sprangò. Gesar continuava a tacere. Quel bimbetto, alto neppure mezzo metro, con il sederino nudo sotto la minuscola *chuba* di vello di pecora, era troppo impegnato con il suo arco per dare ascolto alla madre. Lavorava con destrezza, in silenzio, come se avesse ingaggiato una lotta contro il tempo.
"Santi Dei, ci stanno attaccando!" I richiami degli uccelli si erano fatti più insistenti e minacciosi. "Cosa dobbiamo fare?" Gongmo

serrò in fretta anche l'ultima finestra e, nel buio, afferrò Gesar. Le imposte erano scosse da violenti colpi d'ala e parevano dover cedere da un momento all'altro. Istintivamente Gongmo strinse il bimbo a sé, per proteggerlo ma anche per trovare conforto. Abbassò gli occhi su di lui, su quel suo figlio "magico" con il faccino paffuto e gli occhi scuri e profondi; in fondo, non era che un bimbo.
D'improvviso Gesar si liberò dall'abbraccio e andò a piazzarsi al centro della stanza, proprio mentre le imposte di una delle finestre cedevano. Per qualche secondo Gongmo intravide un enorme uccello di ferro e la stanza fu invasa dallo spaventoso crepitio metallico delle scintillanti penne scure; la luce si rifletteva sul temibile becco, con il bordo tagliente come una lama.
L'uccello si scagliò contro il piccolo Gesar, che aveva imbracciato l'arco; la freccia, un'inconsistente bacchetta di pochi centimetri, vibrò nell'aria. Il minuscolo dardo penetrò attraverso il piumaggio dell'uccello, che emise un grido di dolore, s'inarcò paurosamente e si accasciò a terra così vicino a Gesar da sfiorarlo con il becco. Alcune gocce di sangue fuoriuscirono dalla pelle scalfita.
Inorridita dalla malvagità di quella creatura, Gongmo corse alla finestra e vide gli altri due uccelli che si preparavano a fare irruzione nella stanza.
"No, Gesar!" Il bimbo stava tentando con tutte le sue forze di togliere il paletto dalla porta e Gongmo corse per fermarlo.
"Non temere, Ama-la" la rassicurò. "Lascia che vada ad affrontarli. È meglio così."
Gongmo esitò, ma alla fine, seppur riluttante, gli aprì la porta. Fuori, gli abitanti di Ling se ne stavano acquattati sui tetti e negli androni, spaventati a morte dalle evoluzioni di quelle creature infernali. I due uccelli rimasti si mostrarono dapprima appaiati, poi si divisero per attaccare Gesar ai fianchi. In un batter d'occhio il bimbo scoccò due frecce che raggiunsero l'obiettivo, facendo

precipitare gli uccelli a terra.
Gongmo corse ad abbracciare il figlio e subito si trovarono attorniati da una folla entusiasta, che portò Gesar in trionfo per le vie della città come un eroe. Ormai tutti a Ling avevano sentito parlare di quello strano fanciullo, che si diceva fosse il figlio naturale del re.
Tondon fu colto da un attacco d'ira quando gli fu riferito l'accaduto. Alla rabbia si mescolava la disperazione, poiché ormai gli pareva segnato l'esito del suo contendere con il bambino.
L'umore del castaldo non avrebbe potuto essere peggiore quando si accinse ad affrontare di nuovo la salita che conduceva all'eremo di Ratna. Il saggio era seduto fuori dalla grotta, avendo previsto quella visita. Ma, stavolta, Tondon non era affatto in vena di smancerie e, giunto alla meta, lanciò al volo una sciarpa all'eremita, che rimase spiazzato da quell'atteggiamento imprevisto.
"Allora? Che notizie mi rechi?"
"Non dirmi che non lo sai?" replicò Tondon con una punta di sarcasmo. "Non sai che i tuoi uccelli di ferro sono stati annientati dal demone bambino?"
Ratna ne fu visibilmente scosso.
"Sono perduto" proseguì Tondon in tono lamentoso. "Non c'è nessun'altro che possa venirmi in aiuto. Tu eri la mia ultima speranza."
Irritato dalla piega che avevano preso gli eventi, l'eremita prese a far girare la ruota di preghiera che teneva sul tavolo, nel tentativo di rasserenarsi l'animo.
"Non angosciarti" disse a Tondon in tono persuasivo, sperando di apparire sicuro di sé. "Si è trattato solo di una prova. Non pretendo che tu capisca tutte le finezze del mio piano d'attacco" proseguì con disinvoltura.
Tondon lo conosceva abbastanza per capire che stava bluffando. Si deterse il sudore dalla fronte con la manica della *chuba* e passò al

contrattacco: “Ricordati, Rinpoche, che se questo demone bambino diventa re, sarai in pericolo tanto quanto me.”
“Sono solo un eremita” replicò Ratna. “Non ho niente da temere.”
Tondon gli rispose con un sorrisetto sarcastico stampato in volto. “Non ci sarà eremo, per quanto oscuro e nascosto, che possa sfuggire al suo sguardo.”
Ratna contrasse le labbra, poi decretò con voce stizzita: “Ordina al fanciullo di venirmi a trovare domani.”
Il faccione rubizzo di Tondon era ancora rigato di sudore per lo sforzo dell’ardua salita; se lo asciugò di nuovo con la manica. “Rinpoche, come devo comportarmi se si rifiutasse di venire? Non posso obbligarlo.”
“Verrà” lo rassicurò Ratna deciso, e abbassò gli occhi in meditazione, la mente già lontana. Così Tondon rimase da solo, in compagnia dei suoi dubbi e del tintinnare della campanella che scandiva i giri della ruota di preghiera.

Quando il messaggero entrò in cucina vi trovò Gongmo intenta a mescolare il burro e il sale con il tè appena fatto, lavorandoli con il mestolo in una zangola.
“Cosa può mai volere da me l’emissario del castaldo Tondon?” chiese allarmata.

“Tu hai un figlio, vero?” le fu risposto.
“Sì.” Con la mano cercò dietro di sé quella del bimbo, nascosto tra le pieghe della gonna.
“È stato convocato per domani dall’eremita Ratna.”
Tutti quelli che erano presenti in cucina, e che avevano sospeso il lavoro per ascoltare la conversazione, scoppiarono a ridere. La governante, un donnone imponente, prese Gesar e lo sollevò in alto, cosicché tutti potessero vederlo.
“E questo bimbetto dovrebbe salire fino in cima a una montagna? Credo proprio che il nostro nobile castaldo stia chiedendo l’impossibile!”
“Forse ritiene che debba accompagnarlo la madre” commentò una voce.
“Non dimenticare che ha ucciso gli uccelli di ferro” le rammentò una seconda voce.
“È vero, è un bimbo straordinario” ammise la governante stampandogli un bacio sulla tenera guancia.
Fu il fanciullo stesso a rispondere al messaggero. “Dite al vostro signore, il nobile castaldo Tondon, che domani mi presenterò dall’eremita Ratna.”
Gongmo lanciò un’occhiata di rimprovero al figlio, che, per tutta risposta le sorrise, affatto turbato. “Abbi fiducia in me, Ama-la.” La madre accennò a sua volta un sorriso, benché avesse gli occhi velati di lacrime.
Nonostante le rassicurazioni di Gesar, Gongmo si sentì strappare il cuore quando vide il figlio partire per il lungo viaggio che l’avrebbe condotto all’eremo. Perché potesse sostentarsi lungo il cammino gli aveva messo dell’orzo e dei cubetti di formaggio secco nella bisaccia che portava faticosamente a tracolla. In fondo, era solo un bambino. Gongmo era convinta che non ce l’avrebbe fatta ad arrivare a destinazione prima del calar della notte, ma a niente erano valse le sue profferte di accompagnarlo.

Quando, lungo il suo cammino, Gesar si trovava ad attraversare i campi lavorati, i contadini interrompevano il lavoro e gli chiedevano dove fosse diretto; una volta ottenuta la risposta, molti si unirono a lui, cantando in allegria e trasportandolo a turno sulle spalle.
La salita conclusiva fu lunga e ardua. Man mano che si avvicinavano all'eremo, giungeva alle loro orecchie sempre più distinto il suono secco e reiterato del tamburo *damaru*, lo strumento tradizionalmente usato per invocare gli dei. Nel tratto finale il bimbo chiese ai suoi accompagnatori di essere deposto nuovamente a terra, poiché voleva presentarsi all'eremo da solo. Quando raggiunse la spianata fu sorpreso di intravedere la grotta vuota e, d'istinto, volse gli occhi al cielo. Ratna, intento a produrre i suoi vocalizzi monotoni e gutturali con l'accompagnamento del tamburo, sedeva a gambe incrociate a più di tre metri e mezzo da terra, con indosso la tunica di broccato caratteristica della sua divinità. Coloro che avevano seguito Gesar in quella sorta di pellegrinaggio rimasero a bocca aperta, stupefatti da quella dimostrazione di potere. Alcuni, cui era stato dato di vedere cose negate agli altri, fecero rapidamente marcia indietro, terrorizzati, aprendosi un varco nella folla e affrettandosi lungo l'impervio sentiero.
Anche Gesar, come loro, aveva avuto visione della imponente e oscura figura che torreggiava alle spalle dell'eremita e che muoveva sinuosamente nell'aria le sue decine di braccia come fossero serpenti, brandendo in ogni mano una temibile arma. Quell'essere minaccioso dimenava insofferente la testa di toro e i suoi tre occhi si muovevano alla ricerca spasmodica di qualcosa o di qualcuno da distruggere. Solo la volontà di Ratna pareva tenere a freno la potenza inusitata dell'orrifica entità.
Per ore l'eremita si era concentrato per evocare quell'essere, finché il suo *yidam*, ossia la trasformazione di se stesso in divinità, non si

era materializzato, carico di poteri propri ma anche delle capacità mentali dell'eremita rafforzate dalla lunga concentrazione.
Gesar si avvicinò senza esitare. Non temeva affatto la spaventosa divinità, consapevole che si trattava soltanto di una delle possibili rappresentazioni di un potere che sapeva anche essere compassionevole e gentile; avrebbe mantenuto il suo aspetto terrificante solo per chi non fosse stato in grado di apprezzarlo. Nessuno degli astanti osò seguire Gesar, poiché anche chi non riusciva a vedere l'*yidam* ne avvertiva la presenza.
Il potente Ratna accolse il bimbo con uno sguardo raggelante. Gesar lo fissò di rimando, senza battere ciglio, asciugandosi il nasino sul braccio sporco. L'eremita, spiazzato da tanta imperturbabilità, perse per un attimo la concentrazione e si abbassò di colpo nell'aria di quasi un metro. Con rinnovato vigore continuò a suonare il suo *damaru*, agitandolo in modo che le cinghiette di cuoio che pendevano ai lati percuotessero in un ritmo serrato le facce del tamburo. Infine, l'eremita interruppe i suoi vocalizzi per chiedere in tono sprezzante a Gesar: "Quale demone ti ha generato?"
Gesar scoppiò a ridere e gli rivolse dal basso uno sguardo sardonico, chinando leggermente il capo su un lato. "Di certo un eremita dotato dei tuoi poteri è a conoscenza di chi siano i miei genitori."
Il giovinetto salì in verticale sulle mani e, rimasto in equilibrio sul capo, si mise a fissare l'eremita da quella strana posizione. "Non dirmi che non conosci mia madre Gongmo?"
Ratna non si degnò di rispondere.
"Uno dei più bei *naga* fu scelto da Guru Rinpoche in persona per trasformarsi in una donna, mia madre, e per padre mi fu dato il bodhisattva Thubpa Gawa."
Ratna iniziò a scendere lentamente verso terra, come un palloncino bucato. Tutti i suoi tentativi di intimidazione erano falliti ed era

ormai rassegnato ad affrontare la prova più impegnativa di tutta la sua vita.
Quando l'eremita toccò terra, sempre nell'ombra demoniaca del suo *yidam*, entrò nella grotta e si sedette davanti all'altare votivo, senza mai smettere di suonare il tamburo.
Seppure sempre a testa in giù, Gesar non l'aveva mai perso di vista. "Dimmi" disse al rivale. "Qual è il vero Ratna? Quello che vedo ora, oppure quello che vedo adesso?" Mentre poneva il suo quesito aveva abbassato le gambe e si era rimesso in posizione eretta.
L'eremita non aveva voglia di imbarcarsi in una disquisizione metafisica, ma pur di non perdere completamente il controllo della situazione smise di suonare il tamburo e rispose: "Nessuno dei due appartiene alla realtà oggettiva. La mia forma è transitoria. Cambia di momento in momento. Ma il potenziale di raggiungere l'illuminazione che c'è nella mia mente brilla per sempre come una lanterna nell'oscurità."
Gesar sorrise a quelle parole. "Alcuni fanno uso della lampada per illuminare tutta la loro mente, altri se ne servono per operare nelle tenebre."
Ratna prese in mano un *torma*[5] e gli trasfuse il potere distruttivo del suo *yidam*. Lanciò il *torma* a Gesar, che lo afferrò con destrezza e lo depose delicatamente a terra, trattenendo in mano solo un pezzetto che se ne era distaccato. Fissò quel frammento per un po' prima di rivolgersi di nuovo a Ratna: "Perché fai l'eremita?"
Ratna era ancora seduto al suo posto, immobile e raggelato dalla paura. "Per poter essere d'aiuto alla gente, piccolo demonio!" trovò la forza di gridargli in tono di sfida.
"Un eremita coerente come te sarà certo di grandissimo aiuto alla gente!" Gesar rise e sollevò il braccio per gettar via il pezzo di *torma*.
Ratna si alzò in piedi di scatto e allungò il braccio in una tacita richiesta di clemenza, ma ormai Gesar aveva completato il suo

lancio. Il frammento di *torma* colpì la roccia, producendo un tremendo stridio, si trasformò in un enorme masso e rotolò fino a ostruire l'ingresso della grotta, intrappolando l'eremita all'interno.

La notizia dello scontro di arti magiche tra Gesar e Ratna si diffuse in fretta per tutta la città, e non ci volle molto perché anche Tondon venisse a conoscenza della sconfitta del suo beniamino. In preda alla disperazione e in apprensione per la crescente popolarità di cui godeva Gesar presso la gente del villaggio, Tondon prese l'estrema decisione di bandirlo insieme alla madre, relegandolo in una valle remota e disabitata. Il castaldo ordinò ai lama e ai cittadini più in vista della città di scortare Gongmo e il suo bambino in esilio; se si fossero rifiutati di farlo, avrebbero decretato la condanna a morte dei loro ostaggi.
In realtà, Tondon non era convinto che bandire Gesar l'avrebbe liberato per sempre dalla minaccia che rappresentava; in quel modo, però, avrebbe almeno rimandato la resa dei conti finale.
Una volta raggiunta la landa desolata dell'esilio, il gruppetto di accompagnatori salutò mestamente Gongmo e Gesar, non prima,

però, di averli aiutati a trovarsi un riparo e di averli riforniti di provviste in abbondanza. I dignitari consigliarono a Gongmo di proseguire il cammino e di cercare rifugio in un altro paese, pur sapendo che pochi avevano avuto la buona sorte di lasciarsi alle spalle quei luoghi inospitali, popolati di demoni.

Con la mano di Gesar stretta nella sua Gongmo scrutava in silenzio la vasta piana e le montagne che la racchiudevano, così distanti da sembrare miraggi indistinti. In lontananza, un gruppo di asini selvatici sbucò dalla foschia e si riversò nella piana al galoppo.

Trascorsero i giorni, i mesi, gli anni. A tre anni dal loro bando Gongmo e Gesar vivevano ancora un'esistenza nomade nella landa desolata. Gongmo parlava spesso di trovare un posto ma, in fondo al cuore, sapeva che Gesar non voleva affatto andarsene di lì, almeno finché non gli fosse stato possibile tornare a Ling. In quei tre anni era cresciuto e si era fatto un bel ragazzo, anche se trascurato nell'aspetto. Si era adattato così in fretta alle loro nuove condizioni di vita che, quando le provviste finirono, sapeva già esattamente dove trovare le bacche, cosa cacciare e come. I suoi sensi si erano affinati come quelli di un animale; sapeva interpretare a suo vantaggio qualunque fenomeno naturale, dal mutare del vento al richiamo degli uccelli.

Un giorno, mentre sorseggiavano il tè assieme, taciturni e affamati, scorsero un arcobaleno che sovrastava tutta la piana e che, laddove toccava il terreno, formava una splendida tenda. Compresero che stavano per ricevere visite dal cielo e cercarono tra i loro pochi averi delle sciarpe da offrire in dono.

Dalla tenda iridescente non tardò a emergere Guru Rinpoche. Dopo aver accettato le loro sciarpe di benvenuto ricordò a Gesar la missione che gli era stata assegnata e di come fosse stato generato da un bodhisattva per combattere le forze oscure che stavano arrecando disgrazia alla sua terra. Guru Rinpoche ribadì che Gesar sarebbe diventato re di Ling, lo esortò a fare buon uso di tutte le

sue capacità e della sua saggezza per assicurarsi il trono e gli confermò il sostegno degli dei. Parlò anche di otto tesori di cui Gesar avrebbe dovuto entrare in possesso per sconfiggere i nemici una volta diventato re di Ling. E infine, Guru Rinpoche si ritirò nella tenda fatta di luce, che ascese lentamente in cielo e scomparve tra le nuvole.

Erano passati così tanti mesi senza sentir parlare di Gesar o di sua madre che Tondon poteva dirsi al sicuro. Il dubbio tuttavia gli si affacciava di tanto in tanto alla mente. Nel tentativo di ritrovare la pace interiore e di rafforzare la fiducia in se stesso e nel futuro, il castaldo decise di trascorrere un periodo di ritiro; avrebbe meditato su Tamdin, la divinità che era il suo *yidam*, il suo guardiano e la sua guida.
Per molti giorni rimase recluso, compreso nella sua meditazione. Un servo gli lasciava i pasti nella stanza attigua affinché niente e nessuno venisse a disturbare la sua concentrazione.
Un giorno, dopo che era rimasto in meditazione l'intera mattinata e cominciava a sentire distintamente i morsi della fame, un grosso merlo andò a posarsi sulla ringhiera del balcone e rimase per qualche istante a osservare con i suoi occhietti vispi l'interno della stanza. Tondon fu distratto da un rapido sbatter d'ali: il merlo era entrato volando nella stanza e si era andato a posare sul baldacchino intarsiato dell'altare. Tondon guardò l'uccello con stupore, incerto se facesse parte delle sue meditazioni o fosse davvero lì in carne e ossa. In ogni caso la sua presenza doveva avere un significato, poiché i merli erano considerati forieri di buoni auspici.
Dopo essersi ravviato con cura le penne con il becco il merlo rivolse la propria attenzione a Tondon: "Sono un messaggero degli dei, nobile castaldo Tondon" disse con voce soave. Tondon non

riusciva a credere alla propria buona sorte. Da quando le incombenze del governo di Ling lo avevano assorbito completamente, non riceveva un segno così diretto dagli dei. Il merlo proseguì: "Il re Sining non farà ritorno dal suo pellegrinaggio ai luoghi santi in India."
Tondon tardò a decifrare il senso delle parole del merlo. Quando lo ebbe compreso non seppe trattenere l'agitazione. "Allora, devi subito annunciare la morte del re al popolo, e poi devi..."
Risentito per l'interruzione, il merlo riprese a trasmettere il suo messaggio senza curarsi delle proteste di Tondon. "Devi prepararti a incoronare un successore. Informa la tua gente che il trono è destinato a colui che più lo merita, al prescelto dagli dei. Saranno le abilità dei candidati a stabilire chi sia il più degno a regnare. Si terrà una corsa a cavallo, cui potranno partecipare tutti gli uomini di Ling. Durerà due giorni e il vincitore siederà sul trono e sarà il nuovo re."
A Tondon quella soluzione non piacque e stava già per esporre al merlo le proprie ragioni quando l'uccello lo rassicurò: "Non temere, Tondon. Scegli il cavallo migliore e l'esito della competizione sarà scontato." Il merlo tacque, piegò il capo su un lato e rimase a fissare il castaldo, come per dargli il tempo di capire. Poi, concluse in un soffio: "Io sono la voce del prezioso maestro."
Alla menzione di Guru Rinpoche Tondon non ebbe più dubbi: si trattava certamente di un messaggio inviatogli dagli dei.
Evidentemente il merlo aveva concluso la sua missione, poiché aveva ripreso a rassettarsi le penne. A vederlo così pareva proprio un merlo qualunque, rifletté Tondon, e quella constatazione gli fece nuovamente dubitare di essersi sognato tutto.
"È vero che sei un messaggero degli dei?" chiese Tondon a bassa voce, timoroso da un lato che l'uccello potesse risentirsi e, dall'altro, che non gli rispondesse affatto. Il merlo lo ignorò e continuò a sfregarsi vigorosamente il becco con una zampa.

“Mi sono immaginato tutto? Ti prego, dì qualcosa!”
D’improvviso il merlo si bloccò con una zampetta a mezz’aria e replicò irritato: “Ho detto.”
Non senza qualche difficoltà, poiché aveva le gambe intorpidite dalla lunga immobilità, Tondon si prostrò dinanzi al merlo e gli porse una sciarpa. L’uccello scese in volo dal baldacchino, afferrò la sciarpa dalla mano di Tondon e gli lasciò cadere degli escrementi sul capo. Tondon li rimosse con cura reverenziale servendosi di un’altra sciarpa mentre il merlo volava via, attraverso la finestra. Tondon spalancò le porte della stanza e, incapace di tenere oltre la notizia per sé, fece irruzione nei corridoi della casa, chiamando a gran voce la moglie e il ciambellano. Questi si precipitarono da lui in preda all’agitazione, certi che fosse accaduto qualcosa di terribile.
“Convoca il consiglio. Ho delle comunicazioni di vitale importanza da fare!” ordinò Tondon senza fiato. “Quando vuole che si riuniscano?” chiese il ciambellano.
“Adesso!” gridò Tondon spazientito. “Ordina loro di venire qui immediatamente. Questa sarà la riunione più importante di tutta la loro vita. Ne va del futuro del regno.” I servi che gli avevano sentito impartire quell’ordine subito ne parlarono con gli altri membri della servitù e, ben presto, nella casa di Tondon e in quelle del vicinato non si parlò d’altro.
“E poi suona il grande tamburo” aggiunse Tondon sempre rivolto al ciambellano. “Devo dare una notizia importantissima al popolo di Ling.”
“Di cosa si tratta, Kusho?” La moglie lo cinse con un braccio per sostenerlo, allarmata dal volto paonazzo del marito. Tondon congedò il ciambellano e tornò a passi lenti nella stanza dell’altare, seguito dalla moglie, dove le riferì dello straordinario messaggio che aveva ricevuto dagli dei. Il silenzio e lo scetticismo con cui la moglie accolse il suo racconto lo irritarono alquanto.

“Un tempo mi capitava spesso di ricevere messaggi di questo tipo” le rammentò stizzito.
“Me lo ricordo bene” gli rispose la moglie per blandirlo, “ma è questo particolare messaggio che non mi convince.”
“Questo messaggio? Ma se è il più importante di tutta la mia vita!”
La donna gli carezzò il capo, come si fa per calmare un bimbo. “Proprio per questo dobbiamo essere ancora più cauti. Se si trattasse di un inganno le conseguenze sarebbero disastrose.”
“Ma non può essere un inganno!” si ribellò Tondon, per il quale il messaggio dell’uccello rappresentava l’ancora di salvataggio, la liberazione da tutte le sue paure. Doveva crederci.
“Vattene!” gridò alla moglie e la fruttiera che le lanciò dietro per poco non la colpì in pieno capo. Era come uno yak inferocito e a niente valsero a riportarlo alla ragione i moniti di sventura che la moglie gli gridava fuggendo dalla stanza.
Nella concitazione né Tondon né la consorte avevano notato che il merlo, “il messaggero degli dei” stava appollaiato sul ramo di un albero che si allungava sul balcone e rideva tra sé e sé. Una risatina che Gongmo avrebbe senza dubbio riconosciuto.

Tondon non era l'unico a non aver dimenticato l'esistenza di Gesar. La gente ne aveva fatto un eroe popolare e spesso si parlava del suo inevitabile ritorno a Ling. Non era forse il "figlio degli dei"? Molti volevano che Gesar prendesse parte al contesto per il trono di Ling, e alcuni dei suoi sostenitori erano ospiti a pranzo nella casa di Tsering, l'uomo più ricco del paese. L'argomento della discussione era come rintracciare Gesar e Gongmo per informarli della gara. Tutti conoscevano i rischi e i pericoli che comportava un viaggio nella landa desolata, e, comunque, non era dato sapere in che angolo di quel vasto territorio madre e figlio avessero trovato rifugio.

"Ci penserò io" esordì all'improvviso Dolma, la graziosa e giovanissima figlia di Tsering.

"Dolma, Dolma" la redarguì bonariamente il padre. "Perché mai proprio tu dovresti riuscire in quest'impresa quando nessuno di noi, che siamo assai più esperti, ritiene di potercela fare?"

"Pa-la" gli rispose la ragazza, "in cuor mio so che Gesar è destinato a grandi cose. E so anche che il mio destino è di aiutarlo."

Gli ospiti, fino ad allora silenziosi, cominciarono a parlottare tra loro. Dolma non era una ragazza come le altre. Alla nascita i lama l'avevano salutata come una bambina benedetta dal cielo. Tsering era riluttante ma alla fine non poté che dichiararsi d'accordo con i suoi ospiti: se Dolma sosteneva che gli dei l'avevano prescelta come messaggera, dovevano crederle e affidarsi a lei.

Il giorno seguente, ai primi bagliori dell'alba, Dolma indossò una *chuba* da contadina, riempì le bisacce della sella di provviste e s'incamminò lungo la via indicatale dal padre, che era stato uno degli accompagnatori di Gongmo e Gesar al tempo del bando.

La ragazza trascorse giorni e giorni in totale solitudine; solo in un'occasione si trovò ad attraversare un villaggio, un gruppetto di sei case, dove si fermò per la notte. Ogni tanto le capitava di

intravedere la macchia bianca di un monastero arroccato su un monte e il riflesso dei raggi del sole sulle tegole dorate del tetto le indicava la presenza di un tempio. Presto, però, scomparvero anche gli ultimi segni di presenza umana: davanti a lei c'erano solo la vasta prateria e, poi, la landa desolata, sovrastata dai ghiacciai dei picchi montani.
Lo stato d'animo di Dolma mentre cavalcava nella brulla piana sassosa era sempre più triste e perfino i campanelli dei finimenti del cavallo non tintinnavano più gioiosi ma cupi, a enfatizzare il silenzio, la vacuità di quella terra. Solo il pensiero che avrebbe ritrovato Gesar, grazie alla benedizione di Guru Rinpoche, riusciva a strapparla allo sconforto.
Di lì a tre giorni Dolma cominciò a disperare di ritrovare Gesar in tempo per la corsa; si chiedeva se Gongmo e il figlio non fossero riusciti, dopotutto, a farsi una nuova vita in un altro paese. Nonostante i dubbi che l'assalivano, Dolma sentiva che la vita di Gesar era indissolubilmente legata al futuro di Ling.
Una sera era sul punto di fermarsi a dormire, sfinita dalla stanchezza, quando il cavallo la condusse su un'altura sovrastante una porzione di piana che non aveva ancora attraversato. Da lassù intravide su uno sperone di roccia una grotta, la cui apertura era protetta da una malandata tettoia fatta di stracci. Con il cuore pieno di speranza trovò la forza di spronare il cavallo in quella direzione. Doveva essere quello il luogo in cui vivevano Gesar e Gongmo!
Mentre Dolma si avvicinava alla grotta, a pochi metri dagli zoccoli del cavallo una marmotta sbucò dalla sua tana nel terreno, si sedette sulle zampe posteriori e si mise a fissarla, saggiando l'aria con il nasetto mobile. Qualcosa sfrecciò accanto alla testa del cavallo e un istante dopo la marmotta giaceva a terra, morta. Dolma si voltò, spaventata, e vide un ragazzo di circa sedici anni che si dirigeva verso di lei. Con il volto incorniciato da una massa di capelli neri incolti, indossava una *chuba* di vello di pecora e teneva in mano

una fionda. Non pareva diverso dai tanti nomadi che Dolma aveva visto nel corso della sua vita, ma c'era qualcosa di speciale nel suo sorriso e nel suo sguardo.
"Gesar!"
Il ragazzo rise di gioia nel sentir pronunciare il suo nome. Aiutò Dolma a smontare da cavallo e dopo aver appreso chi fosse si divertì a punzecchiarla, dicendole che si era fatta davvero bella dall'ultima volta che l'aveva vista a Ling. Nel tragitto fino alla grotta Gesar la sommerse di domande, impaziente com'era di avere notizie fresche dalla sua patria dopo così tanto tempo. A un tratto, senza fermarsi né smettere di parlare, si chinò a raccogliere un sasso rotondo e lo sistemò nella fionda. Fece roteare l'arma sul capo, gli occhi fissi su un punto lontano, dove un'altra marmotta aveva incautamente fatto capolino dal suo buco. Istintivamente Dolma fece l'atto di bloccargli il braccio con la mano, ma la pietra era già partita e aveva ucciso l'animale sul colpo. Il tono di Gesar era vagamente canzonatorio: "Non preoccuparti, Dolma" la rassicurò. "Questi animali non sono quello che credi." E sollevò il corpo senza vita della marmotta perché la ragazza potesse vederlo meglio. "Ci sono spiriti, in questi luoghi, che possono assumere sembianze tanto inoffensive e trasformarsi d'un tratto in demoni che tormentano le anime dei morti."
Dolma pensò che la stesse prendendo in giro, ma alla fine dovette convincersi che parlava seriamente.
Quando finalmente giunsero alla grotta Dolma rimase esitante sulla soglia, tanto l'interno le pareva sporco e trascurato. Prese tempo togliendo i finimenti e la sella al cavallo e anche quand'ebbe finito indugiò sotto la tettoia.
"Dolma, so che non è il genere di abitazione cui sei abituata, ma da nessun'altra parte troverai un'accoglienza migliore. Vieni a salutare mia madre Gongmo. La farai felice."
Dolma accennò un sorriso e mosse qualche passo titubante;

l'interno era davvero sordido. Le sfuggì un grido quando il corpo dei una delle marmotte uccise da Gesar le sfiorò il capo. Si voltò risentita verso di lui e vide che rideva. La cosa la irritò a tal punto che fece l'atto di colpirlo, ma quando sollevò i pugni serrati si accorse di avere le braccia cosparse di ciocche di capelli neri. Si portò le mani al capo e con orrore scoprì che le stavano cadendo i capelli, sempre più copiosi a ogni minimo movimento.
"I miei capelli! Gesar! I miei capelli! Cos'è successo?" Dolma piangeva e i capelli continuavano lentamente a cadere, incollati alle guance madide di lacrime. Con il sorriso ancora stampato in volto Gesar allungò una mano a sfiorare il capo della ragazza. Istintivamente Dolma si ritrasse, per tema che quel tocco potesse peggiorare le cose; ma quando Gesar le passò la mano sui capelli rimasti, incurante delle sue grida di disperazione, la caduta si arrestò. Dolma si toccò di nuovo la testa: la sua capigliatura era tornata folta e rigogliosa come prima. Ebbra di gioia provò cautamente a tirare una ciocca. Teneva. Tirò più forte. Neppure un capello si staccò.
Dolma guardò Gesar e si mise a piangere di gioia. Con delicatezza il giovane le sciolse la treccia e le sparse i lunghi capelli attorno alle spalle, in modo che le sfiorassero i fianchi; vi passò attraverso le dita finché la luce che filtrava tra i capelli non formò il mantra *om mani padme hum*. Dolma non riusciva a distogliere gli occhi da lui, il cuore ricolmo d'amore, ma alla fine si riscosse e, ridendo, fece di nuovo l'atto di picchiarlo, fingendosi ancora arrabbiata.
"Perfino la più umile delle grotte può celare grandi ricchezze" le disse Gesar facendole strada. Dolma capì e lo seguì nell'antro. Trovarono Gongmo con indosso un abito stracciato, sporca e trascurata. Salutò Dolma con grande affetto e le fece posto perché si sedesse accanto a lei. Dolma offrì loro del cibo e dei doni a nome degli abitanti di Ling. Gustarono assieme un buon tè, che Gongmo e Gesar apprezzarono in modo particolare dopo aver bevuto per

tutti quegli anni solo infuso di ortiche. Poi, Dolma parlò loro della sua missione e della corsa. Gongmo temeva che se fossero tornati a Ling Tondon avrebbe attentato di nuovo alla vita di Gesar.
"Nessuno lo riconoscerà." Dolma sapeva di mentire ma sperava di riuscire a rassicurare Gongmo.
"Il mio destino è il destino di Ling" concluse Gesar pacato.

Il giorno seguente Gesar e Dolma se ne stavano seduti su una roccia, al sole, e discorrevano tra loro mentre tenevano d'occhio una gruppetto di cervi. A un tratto Gesar prese la corda che aveva in spalla e disse che doveva ucciderne uno. Quando chiese a Dolma di aiutarlo, l'idea non le arrise affatto, poiché il suo credo le proibiva di sottrarre la vita a un essere vivente. Per prendere tempo commentò ridendo: "Non mi dirai che sotto le spoglie del cervo si cela un altro demone?"
"Infatti" le rispose semplicemente Gesar. Dolma non sapeva se credergli o meno. Comunque, alla fine, lo aiutò. Gesar si intrufolò furtivamente tra i cervi intenti a brucare, senza spaventarli e farli disperdere. Con destrezza fece roteare in aria il lazo. Gli animali fiutarono il pericolo e si diedero alla fuga tutti insieme. Il cappio s'infilò sul capo del più lento; il cervo arretrò terrorizzato, poi prese a correre furiosamente a destra e a manca per tentare di liberarsi dalla presa. Gesar lo teneva in pugno come un pesce all'amo e, come un pescatore, richiamava piano piano il filo. L'esile bestiola ondeggiava e barcollava dall'altro capo della corda, spendendo le ultime briciole di energia rimastele per liberarsi. Girò saltellando intorno a Gesar, poi, all'improvviso, sfrecciò via, tirando con forza la corda che aveva avvolto intorno al collo del suo cacciatore.
Adesso toccava a Gesar lottare per la libertà. Dolma cercava di aiutarlo, ma non era affatto facile. Era come combattere contro un'intelligenza demoniaca, quasi che il cervo studiasse con cura le

proprie mosse. Gesar si lasciò trascinare a terra, per evitare di rimanere strangolato. Respirava a fatica, ormai.
Disperata, Dolma si mise a rincorrere il cervo e, spronata dai rantoli sempre più deboli di Gesar, raccolse una pietra e colpì l'animale sulla testa con quanta forza aveva in corpo, uccidendolo all'istante. Corse indietro da Gesar e lo aiutò a togliersi la corda dal collo. Lui prese aria a pieni polmoni prima di sollevarsi in piedi barcollando e di raggiungere il punto dov'era caduto il cervo. Dolma lo seguì, gli occhi pieni di tristezza. "È morto" sussurrò.
Gesar prese a stuzzicarla, accusandola di aver ucciso una povera creatura indifesa.
"Ma era un demonio!" si schermì lei.
"Questo io lo so, ma mi chiedo se gli altri ti crederanno!"
Dolma era sconvolta all'idea che i suoi familiari venissero a sapere che aveva ucciso un animale, poiché erano molto religiosi. E, per di più, era infastidita dall'atteggiamento beffardo di Gesar, del tutto inappropriato visto che gli aveva appena salvato la vita. Per placarla, ma anche per trarre vantaggio dalla situazione, Gesar le promise che avrebbe mantenuto il segreto solo se lei gli avesse donato la sua frusta.
"Te la do io, la mia frusta!" gridò Dolma. Corse alla grotta, tirò fuori la frusta dalle sue cose e poi prese a rincorrere Gesar come una furia, cercando di assestargli qualche colpo, finché non caddero tutti e due esausti a terra. Fu così che Gesar conquistò il primo dei tesori di cui gli aveva parlato Guru Rinpoche.
Gesar e Dolma valutarono che per tornare a Ling in tempo per la corsa avrebbero dovuto tenere un ritmo sostenuto a cavallo; così fu deciso che Gongmo li avrebbe seguiti a un passo più ragionevole. Mentre galoppavano attraverso la piana, Dolma ripensò alle burle di Gesar e si dispiacque della scarsa considerazione che dimostrava per lei. Gesar, invece, aveva già il pensiero fisso su Tondon, sulle sue astuzie e sui suoi trucchi. Del resto esistevano santoni molto più

dotati di Ratna, che lui aveva sconfitto tre anni prima. Gli passò anche per la mente che Dolma potesse essere in realtà un fantasma, evocato appositamente per ingannarlo. Pregò che così non fosse, poiché provava dei forti sentimenti per lei, ma era necessario accertarsi della verità o il sospetto li avrebbe divisi per sempre.
Spronò il cavallo al galoppo.
"Gesar, aspettami! Non riesco a starti dietro!" gridò Dolma alle sue spalle. Il cavallo di Gesar aveva fatto un allungo improvviso, il corpo muscoloso tutto teso nello sforzo della corsa. Gesar gridò qualcosa, ma Dolma non riuscì ad afferrare le sue parole; intuì solo che stava tentando di frenare la bestia, tirando le redini a sé con tutte le proprie forze.
Giunto tra l'erba alta dell'argine del fiume, il cavallo di Gesar inciampò in un buco di marmotta e franò a terra, sbalzando in aria il suo cavaliere. Gesar sparì tra l'erba alta, così alta che quando Dolma giunse sul posto non riuscì neppure a individuare il cavallo caduto; poi lo vide rialzarsi sulle zampe barcollando. Gli corse incontro e le parve che non avesse fratture. Di Gesar, intanto, nessun segno.
"Gesar! Dove sei, Gesar?" Si fece strada lentamente attraverso tra l'erba, temendo che fosse svenuto e che per quello non le rispondesse. Eppure, non riusciva a liberarsi dal sospetto che le stesse giocando l'ennesimo tiro.
"Gesar, se non salti fuori subito ti prometto che proseguirò senza di te." Ma la sua minaccia non trovò risposta, e man mano che il tempo passava e che il raggio delle ricerche si allargava Dolma cominciò a preoccuparsi sul serio. Poi scorse la mano di Gesar tra l'erba alta. Riconobbe l'anello d'argento che portava al dito e, poco distante, individuò anche la frusta che gli aveva donato.
"Gesar." Lo spettacolo che le si parò davanti agli occhi quando scostò l'erba la sconvolse a tal punto che le ci vollero alcuni istanti perché il grido che le era rimasto strozzato in gola trovasse

finalmente sfogo. Davanti a lei c'era effettivamente il braccio di Gesar, ma non andava a congiungersi al corpo bensì terminava con la spalla nettamente recisa. Era come vivere in un incubo. "Com'è potuto accadere?" si chiedeva Dolma barcollando tra l'erba. D'un tratto con il piede inciampò in qualcosa, e quando abbassò lo sguardo si trovò a fissare gli occhi vitrei del capo reciso di Gesar. Cadde in ginocchio e le lacrime della donna si mescolarono al sangue. Non la smetteva più di mormorare: "Gesar, Gesar, ti prego, non scherzare!", perché la sua mente si rifiutava di credere che fosse morto davvero.

"Dolma!"

Al suono di quella voce familiare Dolma pensò che la sua mente sconvolta le stesse giocando un brutto scherzo. Si asciugò gli occhi e si guardò intorno: non c'era più traccia della testa né di alcun'altra parte del corpo di Gesar.

"Dolma!"

Si voltò. Gesar se ne stava seduto a gambe incrociate, serafico e in perfetta salute, in equilibrio su uno stelo d'erba ricurvo.

"Gesar!" Corse da lui. "Ti credevo morto!" Dolma non avrebbe saputo dire se fosse più grande la rabbia o il sollievo. Lo colpì rabbiosa con i pugni mentre

Gesar tentava di calmarla e di difendersi. "Perché, Gesar? Perché darmi un dolore così grande? Perché?" "Dovevo sapere, Dolma." Scese dallo stelo d'erba e le prese il volto tra le mani. "Adesso sono certo che non c'è trucco e non c'è inganno. Il tuo cuore è sincero e mi appartiene, così come il mio appartiene a te."

Gesar e Dolma ripresero a cavalcare lungo il corso dell'impetuoso fiume di Ling, tra i campi d'orzo maturo pronto per il raccolto.

Quando furono nei pressi della città, riconobbero in lontananza

l'imponente figura di Tondon che sopraggiungeva dalla direzione opposta, accompagnato dalla scorta. Dolma pregò che non la riconoscesse, vestita com'era da contadina. Scambiò con Gesar un'occhiata d'intesa ed entrambi guidarono i loro cavalli a lato del sentiero, in modo che Tondon e i suoi accompagnatori potessero superarli senza impaccio. Quando si incrociarono, Gesar chinò il capo in segno di rispetto e trattenne il respiro. Poi, quando ormai lui e Dolma avevano tirato un sospiro di sollievo e stavano spronando i cavalli, Tondon gridò alla volta di Gesar: "Ragazzo nomade! Desidero parlare con te."
Gesar sapeva che a niente sarebbe valso far finta di non aver sentito e proseguire, poiché i servitori di Gesar li avrebbero circondanti in un istante. Fece dietrofront e, con Dolma al seguito, ripercorse i pochi metri che lo separavano da Tondon. Smontò da cavallo e s'inchinò, sperando che la sua deferenza sviasse Tondon e gli impedisse di riconoscerlo.
"Hai un bellissimo cavallo" si congratulò il castaldo, che intanto valutò compiaciuto la bestia con lo sguardo. Era senza dubbio la più splendida cavalcatura che avesse mai visto e gli riportava alla mente le parole profetiche del merlo: "Scegli il cavallo migliore e l'esito della competizione sarà scontato." Senza dubbio era quello il cavallo di cui aveva bisogno.
"Che ne diresti di vendermelo?"
In realtà Tondon dubitava di riuscire a convincere Gesar a concludere l'affare: un buon cavallo era molto più prezioso del denaro che valeva. "Se non vuole cedermelo" pensò Tondon, "dovrò escogitare un altro sistema per appropriarmene."
Come vuole la buona creanza, Gesar si mostrò umile e sminuì le qualità del cavallo, aggiungendo che quello di Tondon era, per molti aspetti, migliore del suo. Accettò comunque di stringere la mano che il castaldo gli porgeva per fargli, di nascosto agli occhi dei presenti, un'offerta molto sostanziosa. Gesar rifiutò

cortesemente tutti i rilanci di Tondon, benché la cifra proposta fosse di volta in volta sempre più interessante, finché il castaldo non si arrese all'evidenza che il nomade non avrebbe ceduto il cavallo a nessuna condizione.
"Kusho" disse Gesar. "Con tutto il rispetto che ti porto, non posso che ripeterti che non intendo vendere il cavallo."
Tondon lasciò andare la mano del ragazzo con rabbia e con voce alterata intimò: "Voglio almeno provarla, la tua misera bestia!"
Gesar non ci pensò neppure un istante. "Sarà un onore per me e per il mio cavallo." Avrebbe detto o fatto qualunque cosa pur di non suscitare sospetti.
I servi di Tondon si precipitarono ad aiutare il padrone a scendere da cavallo e a salire in groppa a quello di Gesar.
"Dove hai preso questo cavallo?" s'informò Tondon.
"Me l'ha dato mio zio. I suoi sono cavalli buoni."
"E perché non vuoi venderlo, neppure in cambio di una fortuna?"
"Non posso, Kusho. Appartiene a mia madre."
"Mi era parso di capire che fosse di tuo zio." Tondon scosse una bottiglietta di giada sulla mano e ne inalò il contenuto.
"Proviene dalla mandria di mio zio."
"E tua madre me lo venderebbe?"
"Mia madre non s'intende di cavalli."
"Allora perché mai dovrebbe aver bisogno di un cavallo come questo?" Tondon era esasperato.
"Non è detto che si debba possedere solo ciò di cui si ha bisogno, in questa vita" replicò Gesar.
"Potresti almeno riferirle che sono interessato a comprare questo cavallo?"
"Sì, ma passeranno almeno sei mesi prima che io la riveda."
"Sei un pellegrino, dunque?"
"Sì" rispose Gesar, e ripeté: "Comunque mia madre non sa niente di cavalli."

“Ma dato che questo è suo, è da lei che dovrei acquistarlo. O no?” chiese Tondon.
“Beh” rispose Gesar fingendo di riflettendoci sopra, “senz’altro mi interpellerebbe. Sono io l’unico a conoscerlo a fondo dato che lo monto.”
“Ma hai detto che non è tuo.”
“Non lo è, infatti.”
Tondon si stava alterando sempre di più a ogni minuto che passava.
“Ti ho già chiesto se posso comprare questo cavallo da te.”
“Dipende da mio zio” argomentò Gesar.
“Ma hai appena detto che tuo zio ha dato il cavallo a tua madre.”
“Infatti.”
“Spiegati meglio.”
“Mio zio vuole poter usare il cavallo come stallone, all’occorrenza.”
“Quindi devo fare la mia offerta a tua madre, che chiederà consiglio a te che chiederai il permesso a tuo zio. In questo modo, tuo zio dovrà fare capo a tua madre che deve comunque parlarne con te!”
“Ehm, direi di sì, Kusho.” Gesar non riuscì a trattenere un sorriso.
Stremato da quello scambio di battute, Tondon spronò il cavallo con la frusta. Qualunque cosa dicesse Gesar, doveva riuscire ad avere quel cavallo. Mentre passava al galoppo davanti ai servi riuniti in gruppo vide che costoro, indicando il cavallo, parlavano animatamente tra di loro. Tirò le redini, tornò indietro e li interrogò.
“Quel cavallo ha una zampa più corta dell’altra” risposero all’unisono i servi.
Tondon, incredulo, fece salire Gesar sul cavallo, in modo da controllare il movimento da vicino. Con suo grande rammarico vide che il difetto c’era davvero; di conseguenza l’animale non avrebbe mai potuto fare una buona gara. Tondon si alterò: aveva sprecato inutilmente il suo tempo. A giudicare dalle risatine

trattenute, il suo seguito aveva trovato l'intera storia molto divertente. Umiliato e furioso, il castaldo salì in sella al sul suo vecchio cavallo e partì a spron battuto.

Venne finalmente il giorno della corsa. Il terreno ondulato della spianata alle porte di Ling recava le tracce del passaggio dei cinquecento cavalieri in lizza, che, già in sella alle loro cavalcature, giravano in tondo disordinatamente e lanciavano i loro richiami nel tentativo di schierare i cavalli accanto al ruscello, che rappresentava la linea di partenza.
L'intera popolazione di Ling si era adunata per assistere alla corsa. Molte famiglie avevano piantato le tende, decorate con disegni di feltro dai colori brillanti, e un numero infinito di falò era stato approntato per scaldare i calderoni d'acqua destinata alle enormi teiere. Quei due giorni di gara si erano trasformati nell'occasione di una vera e propria festa nazionale e tutti avevano indossato i loro abiti migliori.
Dolma cavalcava a fianco del padre, con gli abiti da cerimonia indosso e attorniata dalla servitù. Tutt'intorno risuonava lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli sul selciato della piazza deserta, giacché tutti gli abitanti di Ling si erano riuniti fuori città. Il padre di Dolma posò lo sguardo sull'imponente trono dorato sistemato in

cima alla gradinata del tempio, in attesa del vincitore, e su quello appena più basso, che avrebbe accolto la nuova regina. Spostò lo sguardo sulla ragazza che gli cavalcava accanto e di cui era immensamente orgoglioso. Già gli pareva entrata nella parte, avvolta nella sua *chuba* di raso bordata di pelliccia di lontra, i capelli raccolti in mille treccioline intramezzate di turchese e di corallo.
Alla vista dei due troni ancora vacanti, Dolma provò apprensione ed eccitamento al tempo stesso. Suo padre l'aveva promessa in sposa al vincitore della corsa. Se non fosse stato Gesar, l'avrebbe perso per sempre, ma se fosse risultato proprio lui il trionfatore sarebbe finalmente stata sua moglie, la regina di Ling.
I monaci stavano sistemando l'antico cannone sui bastioni del monastero e si apprestavano a dare il via alla gara. Tondon li guardò compiaciuto prima di andare incontro allo stalliere che, facendosi strada tra la folla, stava conducendo il suo cavallo fino al ruscello. Molti non avevano accolto bene la notizia che il castaldo avrebbe partecipato alla corsa, poiché temevano che un uomo tanto influente avrebbe messo tutti gli altri in una posizione di svantaggio. Tondon sapeva bene che nessuno l'avrebbe aiutato, ciononostante accettò con un sorriso spavaldo stampato in volto i saluti deferenti della gente e dei contendenti. Il sorriso gli morì sulle labbra, però, quando incrociò lo sguardo di un cavaliere che mai si sarebbe aspettato di vedere lì. Era il nomade incontrato il giorno prima. Tondon non riusciva a capacitarsi del fatto che il cavallo del giovane pareva in gran forma e non recava più alcun segno del difetto alla zampa. Ma ciò che maggiormente turbò il castaldo fu che, d'improvviso, gli parve di riconoscere il sorriso e lo sguardo del ragazzo. Si lasciò sfuggire un lamento: Gesar era tornato!
Dalle mura del monastero partì lo sparo del via quando ancora nessuno se l'aspettava. Il botto fece imbizzarrire alcuni dei cavalli,

per cui almeno una ventina di concorrenti furono disarcionati ancor prima di partire. Il resto del gruppo attraversò di gran carriera l'acqua bassa del ruscello e nella mischia altri cavalieri caddero a terra.

Il terreno sul quale si sarebbe svolta la competizione era tale da non favorire necessariamente il più veloce, bensì il più forte, colui che meglio avesse sopportato la pressione e l'asprezza della corsa. Tondon aveva preparato con cura la sua gara: lungo il percorso erano disseminati stallieri e servi travestiti da contadini, pellegrini o monaci, pronti a fornirgli provviste e perfino cavalli freschi. Anche se gli dei gli avevano predetto la vittoria, Tondon riteneva che fosse compito suo assicurarsi il buon esito della profezia.

Gesar non fece una buona partenza. Trattenuto in coda al gruppo, a pochi secondi dal via rimase coinvolto nella caduta di un altro cavallo. Aveva recuperato bene nel corso delle ore seguenti e si apprestava ad affrontare l'ascesa al passo montano. Il sole era impietoso e Gesar si aggiustò sugli occhi la benda di stoffa sfrangiata che lo proteggeva dal potente riflesso della neve. Tutt'intorno c'erano impronte di corridori e di zoccoli di cavallo. Una manciata di concorrenti era distribuita sul fianco della montagna e stava risalendo stentatamente il sentiero. Gesar si fermò a dare un po' di *tsampa*[6] al cavallo e si mise in bocca un cubetto di formaggio secco.

Trascinandosi sotto il sole cocente, il giovane e la sua cavalcatura giunsero sulla sponda di un lago talmente vasto che non si vedeva il versante opposto. Gesar si era allacciato le maniche della *chuba* attorno alla vita, scoprendo il torso sudato. Guardava l'acqua con bramosia, quell'acqua così fresca e invitante ma salata, e quindi imbevibile.

Al limitare del lago, mentre attraversava un orto di albicocchi, Gesar notò uno strano personaggio seduto su un *medong*[7]. Quando fu più vicino capì che si trattava di un gobbetto dal corpo così

incurvato e contorto che era costretto a zoppicare, tenendo la testa piegata su un lato. L'uomo si dimostrò di natura socievole e salutò allegramente Gesar, che si era fermato ad abbeverare il cavallo a una cisterna d'acqua. Anche lui avrebbe tanto voluto bere. Come se gli avesse letto nel pensiero il gobbo gli sorrise e gli offrì la propria borraccia, che Gesar accettò con riconoscenza.

Gesar era esausto e anche il suo cavallo doveva assolutamente riposare se volevano sperare di concludere la corsa. Si sedette sul muretto accanto al gobbo, privato di ogni energia. "Come ti chiami?"chiese per fare un po' di conversazione. "Io mi chiamo Gesar."

"Salve, Gesar. Io sono Chamba, e faccio gli indovinelli."

Gesar rise a quella strana presentazione e con un cenno del capo ringraziò il giovane che gli porgeva di nuovo la borraccia. Mentre beveva Gesar cercò di inquadrare meglio quel tipo: era vestito con colori sgargianti, portava anelli da sella a ogni dito, alla moda dei briganti nomadi, e recava in spalla uno splendido arco con una faretra di squisita fattezza. Fu soprattutto quest'ultima ad attirare l'attenzione di Gesar; era rivestita di zigrino e tenuta insieme da fasce d'argento.

"Fammi qualche indovinello" lo incitò Gesar restituendogli la borraccia.

"Piuttosto ti parlerò del possibile che è impossibile o dell'impossibile che è possibile." Rise divertito del proprio lazzo. Gesar, molto meno divertito, cominciò a pensare tra sé e sé che avrebbe fatto meglio a non fermarsi molto o avrebbe perso tutto il vantaggio fin lì guadagnato.

"Come fa un pidocchio a riempirti tutta la mano?" "Come fa?" si arrese Gesar.

"Mostrando i muscoli riuscirebbe a riempirti non una ma tutte e due le mani!"

Gesar accennò un sorriso. Un cavaliere si stava avvicinando.

“Come fa una formica” proseguì il gobbo, “a riempire una ciotola di*tsampa*?”
“Non lo so” ammise Gesar.
“Una goccia di sangue uscita dal naso di una formica è sufficiente a riempire una ciotola di*tsampa*.”
Il cavaliere era ormai vicino e Gesar, invece di sentirsi rinfrancato, era sempre più stanco.
“Dici cose senza senso” commentò rivolto al gobbo. Azzardò qualche passo ma scoprì di essere troppo debole per muoversi. Il gobbo lo guardava con quel suo strano sogghigno. Il cavaliere li superò.
“Devo ancora dirti qual è la terza cosa impossibile.”
“D’accordo” si arrese Gesar chiamando a raccolta tutte le sue energie.
“Una gazza che partorisce un bimbo e lo allatta.”
“Non è difficile inventarsi cose impossibili, mio caro esperto di indovinelli.”
“Ma le mie, se ben ricordi, sono anche possibili.” Gesar scosse il capo perplesso: era così stanco! “Dimmi allora tre cose appuntite per natura.”
“Non lo so.” Gesar voleva andarsene ma a stento riuscì a scendere dal muretto.
“La zanna, il corno e la scheggia di legno.”
Gesar sorrise e strinse il sottopancia. Il gobbo si avvicinò zoppicando e, fingendo di aiutarlo, infilò svelto un riccio sotto il copertino della sella. Gesar montò a cavallo e stava per salutare quando l’animale, reagendo al dolore procuratogli dal riccio, scalciò, colpendo il gobbo su un fianco e facendolo volare nel lago.
“Aiuto!” gridò lo storpio. “Non so nuotare! Aiuto!”
Gesar cercò di acquietare il cavallo, saltò a terra e vide un rivolo di sangue scorrere da sotto il copertino. Toccò con la mano e trovò il riccio.

“Dovrei forse aiutarti come tu hai fatto con me?” gridò in preda all’ira, agitando davanti a sé il corpo del reato.
“Ti prego!” Il gobbo si dibatteva nell’acqua e per puro caso riuscì ad aggrapparsi a una roccia, alla quale si tenne attaccato con tutte le sue forze. “Ho dovuto farlo. Mi spiace ma ho avuto ordini precisi dal castaldo Tondon.”
Gesar arrivò fino al bordo del lago e fissò imperturbato il gobbo che di dibatteva; poi gettò il riccio nell’acqua e disse: “Facciamo un patto. Ti salverò la vita in cambio della tua faretra.”
“Qualunque cosa” ansimò il gobbo. Le mani non facevano più presa sulla roccia scivolosa. “Aiutami!” E scomparve sott’acqua.
Gesar prese la corda dalla sella e la lanciò nel lago. Il gobbo l’afferrò prontamente e venne tratto in salvo sulla riva. Fradicio e provato dall’esperienza, rimase sdraiato sull’arenile, incapace di muoversi. Gesar gli prese la faretra, se la mise in spalla, risalì a cavallo e partì al galoppo, deciso a riacciuffare i suoi avversari. Si era procurato un altro dei tesori di Guru Rinpoche.

Incurante del calare della notte, Gesar proseguì sul suo cammino, rischiarato solo dalla pallida luce della luna. Talvolta, quando l’astro spariva dietro alle nuvole, era costretto a rallentare il passo, ma non si fermava mai.

Diverse ore dopo la mezzanotte si ritrovò ad attraversare un bosco dove scorse, al riparo di alcune rocce, il fuoco di un accampamento. Gesar si avvicinò con cautela; non era usuale trovare un falò ancora acceso a quell'ora della notte e c'era da temere la presenza di qualche spirito maligno, pronto a sorprendere gli ignari viandanti. Quando fu vicino abbastanza, Gesar vide il bagliore del fuoco riflesso sulla lama di una spada sguainata.
Una voce di donna gli ingiunse di spostarsi alla luce, in modo da mostrarsi meglio. Gesar ubbidì e tirando il cavallo per le redini si avvicinò al falò. Si trovò a fronteggiare un donnone di mezz'età, con la sacca della *chuba* e le bisacce della sella stracolme degli strumenti e dei rimedi usati dai guaritori. Rassicurata dall'aspetto inoffensivo del ragazzo, la donna depose la spada e versò del tè per entrambi.
Mentre discorreva con la donna, Gesar non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo splendido cappello. La forma era quella di un enorme becco d'uccello e per confezionarlo erano state usate delle penne intrecciate tanto strettamente da sembrare un tessuto. Approfittando delle competenze della sua interlocutrice Gesar le spiegò che da qualche tempo non si sentiva bene. La donna lo esaminò a fondo, ricercando abilmente i sottili flussi di energia che attraversano il corpo: Gesar era in perfetta salute. Poco dopo tuttavia il ragazzo ripeté che non si sentiva bene e quella, benché infastidita, ripeté i controlli, confermandogli che non c'era assolutamente niente di anomalo.
"Ma devo pur avere qualcosa!"
La guaritrice cominciò a rimpiangere di averlo incontrato. "E che medicina dovrei dare a qualcuno che non è ammalato?" disse, ormai convinta che la stesse prendendo in giro.
"O nobile signora, il tuo *gamcha* mi farebbe guarire di sicuro!" e indicò il cappello.
La donna scoppiò in una risata, poi, d'impulso, si tolse il cappello e

lo porse a Gesar, che invocò la benedizione degli dei su di lei. Così, era entrato in possesso del quarto tesoro di Guru Rinpoche.
Le rondini tessevano una trama invisibile nel cielo limpido, sopra le teste dei pochi concorrenti ancora in lizza per il trono di Ling. Gesar sapeva che non c'erano solo le rondini a vegliarlo dal cielo, o non sarebbe stato ancora in corsa.
Ormai aveva davanti a sé solo due avversari, il primo dei quali era il figlio di Tondon, Dutsum. I tre uomini correvano come il vento attraverso i campi intorno alla città di Ling, ormai prossimi all'arrivo. D'un tratto Gesar vide il cavallo di Dutsum che inciampava e stramazzava a terra. Il figlio del castaldo riuscì a scivolare di lato e a evitare di rimanere schiacciato sotto l'animale. Si rialzò in piedi di scatto ma gli bastò dare un'occhiata al suo cavallo per rendersi conto che, benché non fosse gravemente ferito, non avrebbe potuto completare la corsa. Dutsum sfoderò un pugnale e corse incontro al cavaliere che stava arrivando, quello che precedeva Gesar.
"Fermati. Io sono Dutsum, il figlio del castaldo. Ti ordino di fermarti." Il cavaliere rallentò, indeciso se fermarsi o meno, ma non gli fu dato modo di prendere una decisione: quando fu più vicino all'avversario appiedato questi gli saltò addosso e lo disarcionò. Dutsum saltò in sella e spronò il cavallo appena rimediato in direzione di Ling, voltandosi solo un istante per controllare il distacco di Gesar. Con orrore vide che il suo unico avversario si era fermato e si stava dirigendo verso il cavallo ferito con un pugnale in mano, intenzionato a sgozzarlo. Dutsum esitò, poiché era molto affezionato all'animale. Alla fine fece marcia indietro e puntò dritto su Gesar. "Fermati! Ti prego, non uccidere il mio cavallo!"
Nel preciso istante in cui Dutsum gridava la sua disperazione, Gesar, in sella al "cavallo degli dei" faceva il suo ingresso al galoppo nella piazza del mercato, tra la folla in delirio. Dolma piangeva di gioia e fu la prima a gridare, dall'alto della gradinata

del tempio: “Gesar! Gesar di Ling!”

Il vincitore fu trasportato dalla folla in trionfo fino alla scalinata. Era il loro eroe, il figlio degli dei, il giovane principe esiliato (molti ancora sostenevano che il ragazzo nomade non era altri che il figlio naturale del re defunto). Trionfando nella corsa non aveva fatto altro che provare il suo diritto alla corona.
“Gesar! Gesar di Ling! Gesar! Gesar di Ling!” inneggiava la folla, e il grido riecheggiò per tutta la città.
Per prima cosa il nuovo re condusse il fedele cavallo ad abbeverarsi; poi, sempre circondato dalla folla festante, gli slacciò il sottopancia e si assicurò che un servo di palazzo si prendesse cura di lui. Salì lentamente gli scalini del tempio e, giunto in cima, abbracciò prima Dolma e poi Gongmo, tra le grida inneggianti del pubblico. Il primo lama del tempio lo preparò per l’incoronazione, cingendogli le spalle con la stola reale e consegnandogli i simboli del potere monastico al suono delle trombe e del grande tamburo. Poi Gesar aiutò Dolma a sedersi sul trono della regina. Il benvenuto che il popolo tributò alla nuova regnante fu pari a quello del suo consorte.
Tondon fu tra i primi a entrare nella piazza del mercato alle spalle di Gesar. Alle porte della città aveva incontrato il figlio, che l’aveva messo a conoscenza di come Gesar avesse usato un doppio, un fantasma di se stesso, per ingannarlo e farlo tornare indietro. A fatica il castaldo riuscì a farsi largo tra la folla, che non era affatto ben disposta nei suoi confronti. Salì i gradini del tempio ansimando e andò a fermarsi di fronte a Gesar. I due si sfidarono con lo sguardo. Gesar sorrise e Tondon scoppiò in una risata liberatoria.
“Nipote!” esclamò prostrandosi in un profondo inchino. Il suo pubblico riconoscimento di Gesar suscitò grida entusiaste dalla folla.

Tondon cinse il trono di una *kata*[8] lunga due metri, poi si volse verso la piazza affollata. "Oggi abbiamo un nuovo re" dichiarò. "Re Gesar!" Furono sparati dei colpi in aria e vennero accessi ovunque bracieri con incenso di ginepro per ringraziare gli dei.
"Ed ecco la regina di Ling!" aggiunse procedendo all'insediamento di Dolma.
Gesar sorrise alla futura moglie mentre uno splendido arcobaleno si formava nel cielo sopra la città. Su un tavolino accanto al trono Gesar aveva voluto i sui tesori: la frusta, l'arco, la faretra, il cappello. Tutti quegli oggetti straordinari avrebbero giocato un ruolo fondamentale nelle sue prossime avventure: la storia di re Gesar era appena cominciata.

Storia del Re cane

Viveva, in un tempo lontano, un re di nome Wangchuk. Il suo palazzo era quanto di più bello si potesse immaginare, bianco come la neve e con torri alte fino al cielo, protetto da mura così possenti che nessun esercito sarebbe mai riuscito a scalfire. Ma le vere meraviglie si celavano all'interno, custodite in innumerevoli stanze, ampie e luminosissime. Tappeti, dipinti e sculture di legno profumato, di bronzo luccicante, d'oro, d'argento, tutte tempestate di pietre preziose adornavano lunghissime gallerie, sale, scaloni; il profumo degli incensi avvolgeva gli oggetti preziosi che di generazione in generazione avevano arricchito il palazzo, rendendolo famoso presso le genti dei dintorni.

Ogni giorno si svolgevano affollati banchetti in onore di ambasciatori, mercanti, principi e una torma di altri invitati, fra cui molti viaggiatori o semplici cortigiani; pietanze e bevande offerte in quantità erano squisite e raffinate, preparate e scelte da un piccolo esercito di cuochi che non sembrava riposarsi mai. Non mancavano artisti e suonatori che allietavano ospiti e commensali, animando danze e concerti.

La vita di palazzo era assai frenetica e il via vai continuo di persone e di servitù rendeva il luogo simile a un cuore pulsante e instancabile. In tutto quel fermento c'era però qualcuno che non si divertiva affatto e che raramente partecipava ai banchetti, ai concerti, alle danze. Talvolta per intere settimane nessuno lo incontrava poiché si rinchiudeva nell'appartamento più nascosto,

accessibile solo a pochi e fidati servitori: era costui il signore e padrone di quella meraviglia, Wangchuk il re.
Il sovrano trascorreva giornate intere a osservare la folla di mercanti e contadini che percorrevano le vie ai piedi del palazzo, trasportando merci a dorso di yak o spingendo carri stipati all'inverosimile di lana, verdure, vasellame e tutto ciò che si poteva comprare o vendere nel grande mercato della città. Seguiva con curiosità il tragitto di un carro coperto da drappi rossi finché non spariva dietro un angolo, partecipava alle trattative per la vendita di un gregge di pecore o di un tappeto, si interessava ai giochi di abilità e di equilibrio di un saltimbanco, osservava i cortei di cavalieri che scortavano i nobili a palazzo; ma sempre e soltanto dall'alto, mai scendendo nella via, mai prendendo parte in prima persona a un commercio. Il re si sentiva estraneo a tutto, quasi che il suo interesse per quel mondo non riuscisse a varcare la soglia della reggia.
Il re invidiava quegli uomini indaffarati. Avrebbe desiderato essere uno di loro ma la vita di corte, il rango e mille altri ostacoli glielo impedivano. In verità un altro pensiero lo assillava, o meglio un desiderio pungente che da tempo lo tormentava e per il quale non vedeva la soluzione.
Wangchuk desiderava sposarsi, dividere le proprie fortune con una donna, amarla ed essere amato. L'impresa gli sembrava più difficile della conquista del mondo intero: sebbene fossero anni che convivesse con quel desiderio, non gli era mai capitato di imbattersi in una donna capace di commuovere il suo cuore. A dire il vero, a palazzo non mancavano donne bellissime, così come non mancavano quelle brutte, quelle giovani e quelle vecchie. Nessuna però suscitava al cospetto del re il benché minimo interesse: questa era di poco spirito, quell'altra interessata solo al titolo di regina, a tutte riusciva immancabilmente a trovare qualche difetto.

Un bel giorno il re decise che se non si trovava a palazzo la do degna di diventare sua sposa, avrebbe cercato in tutto il regno colei che tanto desiderava. Chiamati a raccolta i consiglieri più fidati, illustrò il suo piano, quindi li sguinzagliò ai quattro angoli del regno. Trascorsero giorni, settimane e mesi, ma ogniqualvolta un messaggero gli portava qualche notizia circa una giovane in età di matrimonio accadeva che il re già la conoscesse o che non facesse al caso suo, finché un bel mattino giunse a corte un messo. Costui gli parlò di una nobildonna che viveva ai confini del regno e che aveva tre figlie, tutte bellissime; e sebbene molti le lodassero nessuno le aveva mai viste a palazzo.
Wangchuk fu immediatamente preso dalla curiosità di sapere come mai solo costoro non fossero venute a palazzo, giacché tutti ambivano a recarvisi, nella speranza di ottenere il suo favore.
Detto fatto, si rinchiuse nella stanza più segreta della reggia, là dove nessuno avrebbe mai ottenuto il permesso di entrare. Il re, bisogna sapere, era un potente mago e lì conservava tutti gli strumenti della sua magia: erbe, animali rinsecchiti, alambicchi, libri, pietre, gemme dai misteriosi riflessi, oltre a veleni e pozioni dai più straordinari effetti. Wangchuk sapeva parlare agli animali, volare come gli uccelli, nuotare come i pesci nelle profondità degli oceani; nulla era per lui impossibile salvo il fatto, come sembrava, di riuscire a trovare una donna degna di stare al suo fianco.
Trascorsi alcuni giorni assorto in profonda concentrazione, decise di presentarsi al palazzo della vedova sotto le spoglie di un cane. Non di uno dei soliti cani che siamo abituati a veder gironzolare per le vie e per le campagne; Wangchuk pensava alla nobile e potente stirpe di cani parlanti che oggi popolano leggende fantastiche ma che, in un tempo remoto, erano a tutti gli effetti stimati sudditi dei re e si trovavano sempre al loro fianco in battaglia.
Ricorrendo alle magie più arcane, il re si trasformò in un gigantesco cane e approfittando delle tenebre se ne uscì da una porta segreta

per cominciare il viaggio. La nera notte, resa gelida da un vento teso e ghiacciato, era il momento migliore per andarsene inosservato, giacché gli uomini onesti a quell'ora dormono e solo le streghe e i ladri, con il favore delle tenebre, osano aggirarsi per le strade.
Il freddo era così pungente che neppure la pelliccia del grande cane poteva proteggere dal freddo le carni del re, ma ormai la decisione era presa, così con passo lesto in un battibaleno si ritrovò fuori dalle mura. Davanti a Wangchuk si stendeva un sentiero appena rischiarato dalla fioca luce delle stelle e, poiché il viaggio si presentava piuttosto lungo, iniziò a correre così velocemente che neppure un cavallo al galoppo avrebbe potuto tenere il suo passo. Iniziavano a scorgersi le prime luci dell'alba e già si trovava lontanissimo dalla reggia. Balzo dopo balzo, nulla sembrava essergli d'ostacolo. I contadini che lo vedevano passare rimanevano a bocca spalancata, mentre gli uccelli che tentavano di inseguirlo e gareggiare con lui in velocità dovevano presto desistere, per non cadere sfiniti al suolo.
Trascorse così un giorno intero e giunta la sera, invece di rallentare il passo e riposare il cane continuò nella sua corsa forsennata spinto dalla curiosità e dal desiderio di conoscere la vedova e le tre figlie.
Il secondo giorno di viaggio fu identico al primo. Verso sera giunse finalmente in vista del palazzo che, in verità, pareva più una dimora di campagna circondata da campi e pascoli, con stalle, granai e recinti. Fermatosi per riprendere fiato un po' distante dalla casa, Wangchuk attese che il sole tramontasse dietro la cresta di un monte, poi bussò alla porta con la poderosa zampa.
"Chi è?" udì domandare da una voce di donna. "Mi chiamo Dhondup e sono un cane in cerca di alloggio per trascorrere la notte al riparo dal freddo."
La porta si aprì lentamente e due occhi femminili sbirciarono attraverso una fessura, prima di spalancare il battente all'insolito

visitatore. “Io sono Youdon, la padrona di casa. Ogni straniero è benvenuto, anche tu che sei un cane dei tempi passati. Spesso ho sentito narrare le vostre imprese in numerose leggende, ma mai avevo conosciuto qualcuno di voi. Sarò ben lieta di accoglierti come ospite, tanto più che, come si dice, voi cani siete fedeli al re e suoi cari amici.” E dopo averlo esaminato alla luce di una lampada riprese: “Se vuoi potrai dormire al caldo nella stalla, insieme agli altri animali; è pulita, accogliente e c’è molta paglia soffice su cui sdraiarti; polli, capre e vacche non ti daranno alcun fastidio.”
Dhondup rigraziò la donna accennando un inchino, poi la seguì attraverso il cortile, quindi si accomodò fra uno yak e una pecora sprofondando in un sonno tranquillo.
Allo spuntare dell’alba, mentre i contadini si avviavano verso i campi, il grande cane parlante si recò dalla vedova per ringraziarla dell’ospitalità. Mentre parlava con la donna, entrarono nella cucina le tre figlie, attratte dalle voci della madre e dello sconosciuto. Non appena le giovani si accorsero che si trattava di un cane, non poterono trattenersi dall’esprimere il loro stupore nei modi più diversi: una si nascose dietro una sorella, l’altra cominciò a ridere, la terza rimase a bocca aperta senza fiatare e, sebbene avessero sentito narrare molte volte le imprese di questi cani favolosi, stentavano a credere ai loro occhi. Alla fine, come si conviene all’ospite, salutarono il grande cane, quindi tornarono quiete e silenziose.
Rivolgendosi a Yaudon, Dhondup le consegnò – come lui disse, in segno di riconoscimento – un sacchetto di grano, facendosi promettere di non macinarlo né di farne alcunché, bensì semplicemente di conservarlo. Quindi salutò e con calma prese la via del ritorno, godendosi il caldo sole e gli sguardi stupiti dei contadini e dei pastori.

La sorpresa suscitata dalla visita del grande cane parlante occupò per settimane i racconti di tutto il vicinato e soprattutto delle tre ragazze, che avevano addirittura avuto il privilegio di parlargli. Anche gli eventi più straordinari però con il passare del tempo finiscono per ricoprirsi di polvere e di ragnatele, fino a essere sostituiti dai problemi di ogni giorno e da nuove vicende. Un giorno Yaudon, durante una conversazione con le figlie rivelò che rassettando la dispensa aveva trovato il sacchetto di grano – di cui si era completamente dimenticata – e che era sua intenzione usarne il contenuto per preparare dell'ottima birra. Le giovani protestarono a gran voce, ricordandole la promessa fatta a Dhondup e osservando che non sarebbe stato gentile contravvenire alla parola data a un ospite, per di più così eccezionale.

Passarono altre settimane e ogni volta che la madre tornava sull'argomento incontrava sempre meno resistenza da parte delle figlie, che a loro volta cominciavano ad avere ricordi sbiaditi riguardo la promessa fatta al cane. Un giorno, si era ormai vicini al tempo del raccolto, Yaudon osservò che, data l'età avanzata di Dhodup, era probabile che il cane fosse già morto; quindi la promessa non aveva più valore. Il grano fu così trasformato in ottima birra chiara.

Finita la mietitura, quell'anno il raccolto fu eccezionale. I contadini si ritrovarono nella corte del palazzo per una grande festa e lì ballarono, pranzarono e bevvero moltissima birra insieme alla vedova e alle figlie. Più d'uno se ne tornò barcollando alla propria dimora, altri dormirono addirittura sotto i tavoli, approfittando del clima mite di quel periodo.

Il giorno seguente la fattoria era immersa in un insolito silenzio. Tutti riposavano e solo alcuni contadini si erano levati un po' più tardi del solito per l'inevitabile mungitura. Nessuno comunque si accorse del sopraggiungere dell'ospite meno atteso: il grande cane parlante.

Dhondup giunse davanti alla porta della vedova e con un poderoso colpo di zampa bussò così forte da svegliare tutta la famiglia; poco dopo sentì il trascinarsi dei passi di qualcuno che era appena sceso dal letto e, senza nemmeno domandare chi avesse bussato Yaudon levò il chiavistello e spinse verso l'esterno il battente.
La sorpresa di trovarsi di fronte il cane fu così forte da far uscire immediatamente la donna dal mondo dei sogni e di precipitarla come una meteora nella realtà.
“Salute a te! Che bella sorpresa!” esordì la donna con palese imbarazzo. “Vederti dopo quasi un anno!” Il pensiero corse al sacchetto di grano. “Cosa sei tornato a fare dalle nostre parti?” domandò infine, temendo di conoscere la risposta.
“Salute anche a te. Ricordi la promessa fatta? Ebbene vorrei che mi restituissi il sacchetto con il grano, così come avevi promesso.”
“Ah mio caro, quel grano è diventato birra, e anche molto buona, purtroppo però sono finiti l'uno e l'altra. Ma non ti preoccupare, il raccolto di quest'anno è stato così eccezionale che potrò restituirti dieci volte tanto il grano che avevi lasciato.” Così rispose la donna, non proprio sicura di accontentare Dhondup.
Il re andò su tutte le furie ma non lasciò trasparire la delusione, anzi con molta calma chiese come mai non fosse stata mantenuta la parola data. La donna ribattè che ormai le cose erano andate così come le aveva raccontate e quindi non c'era nulla da fare: o accettava il grano che gli offriva oppure che suggerisse qualche soluzione. Il botta e risposta andò avanti a lungo sotto gli occhi delle figlie, che nel frattempo erano giunte attirate dalla discussione e dal tono sempre più stizzito della madre.

Un po' spazientito, il cane fece la sua offerta. Dato che la donna aveva violato i patti e che il re teneva il cane in grande considerazione, onde non incappare nella punizione del

sovrano era possibile riparare al torto offrendogli in moglie la figlia maggiore.
Yaudon fu come fulminata dalla richiesta dell'animale, tuttavia da donna abile qual era – e avvezza ad affrontare le difficoltà della vita – simulò bene la disperazione e prima di dare una risposta affrettata prese un po' di tempo per riflettere sul da farsi. Dapprima valutò la perdita che le sarebbe venuta dal mancato matrimonio della figlia, poi pensò come ingannare il cane, quindi al rischio di venire punita dal re suo amico. Decise infine che pur di salvare le altre due figlie valeva la pena sacrificare la maggiore.
"D'accordo" disse la vedova. "Kunsang, la maggiore delle mie figlie sarà tua sposa secondo il tuo volere, a me non rimane altro da fare."
La ragazza scoppiò in lacrime all'idea di sposare un cane, tuttavia non osò opporsi alla volontà della madre e accettò il fatto come punizione di qualche malvagità commessa in un'altra vita, forse proprio ai danni di un cane.
Kunsang salutò le sorelle e la madre e a fianco di Dhondup si avviò incontro all'amaro destino. I contadini osservarono incuriositi la coppia che si allontanava lentamente, poi, veloce come una freccia si sparse la notizia della disgrazia e subito cominciarono a circolare le più strane illazioni e i più curiosi pettegolezzi. Una giovane in sposa a un cane, per quanto parlante, non si era mai udito, ma così avevano voluto gli dei e così doveva andare.
I due camminarono per un pezzo senza scambiare nemmeno una parola. La donna procedeva a testa bassa, in silenzio, volgendo di tanto in tanto lo sguardo a un albero o a un masso che forse le ricordavano i giochi spensierati dell'infanzia. Il cane la osservava, cercando di indovinare i suoi pensieri.
Giunti sulle rive di un fiume, all'altezza del guado, il re offrì alla futura sposa di farla salire in groppa e di trasportarla oltre la forte corrente per evitarle di bagnare il bel vestito. Avendone ricevuto un

rifiuto, le offrì di trasportarle almeno le calzature perché non si rovinassero a contatto con l'acqua e la donna acconsentì a quel favore.
La traversata non fu semplice. Aveva piovuto e scorreva acqua in abbondanza: lentamente la coppia guadagnò la riva e lì si riposò; il cane si scrollò l'acqua dal pelo, la giovane stese i vestiti ad asciugare al tiepido sole. Approfittando della sosta ciascuno riprese il filo dei propri pensieri: l'una considerava che solo rassegnandosi avrebbe potuto affrontare il futuro, l'altro cercava di valutare se fosse proprio lei la sposa degna di diventare regina.
Dopo alcune ore ripresero il cammino, finché raggiunsero un casupola nei pressi di un villaggio che pareva disabitato: era un altro incantesimo del mago, il luogo in cui avrebbe deciso le sorti della sua vita.
Entrati in casa, il cane pose sul tavolo della carne e ordinò che venisse cucinata; tenesse pure lei i bocconi migliori, lui si sarebbe accontentato della pelle e delle ossa. Kunsang accese il fuoco e, sempre muta come un pesce, la cucinò, quindi divise la carne come le aveva suggerito il cane e mangiò la sua parte. Finito di cenare, Dhondup la condusse alla camera da letto e le offrì il comodo giaciglio per dormire, accucciandosi ai piedi del letto. Così trascorsero la notte. Passarono i giorni e nulla mutò nell'atteggiamento della donna, che continuava a eseguire tutti gli ordini senza fare mai domande e rispondendo a monosillabi. Un mattino il re la chiamò e la invitò a incamminarsi verso la casa materna, dove l'avrebbe raggiunta di lì a qualche giorno.
Kunsang fece così ritorno dalla madre e dalle sorelle e, come promesso, Dhondup la raggiunse. In presenza di Yaudon, disse che non intendeva più sposarla e che al suo posto gli fosse consegnata Tsering Wangmo, la secondogenita. Il sentimento di madre e figlia fu lo stesso della volta precedente, ma di nuovo fu accolta la richiesta del grande cane.

Tsering Wangmo e Dhondup salutarono i presenti e fra due ali di contadini incuriositi e vocianti si incamminarono verso la casupola. Giunti al guado il cane si offrì di trasportare sulla groppa la giovane, ma si sentì rispondere che avrebbe fatto troppa fatica con un peso come il suo.
“Fammi portare almeno le tue calzature, così che non si bagnino” disse Dhondup.
“Ti ringrazio, ma preferisco portarmele da sola, ci sono abituata” rispose la ragazza.
Guadagnata la riva, si stesero al sole mentre il re rifletteva con soddisfazione sul carattere di Tsering, assai più affabile e gentile di Kunsang. Quando giunsero alla casetta Dhondup le porse della carne e le ordinò di cucinarla, lasciando a lui le ossa e la pelle, e scegliendo per sé la carne tenera. Mentre la carne cuoceva, la donna si diede da fare per pulire la stanza, i piatti, le pentole e quant’altro di sporco le capitasse a tiro, quindi divise in parti uguali il cibo.
I giorni trascorsero sereni. Il carattere allegro della ragazza, unito alla disponibilità nel soddisfare qualsiasi sua esigenza allietava molto il re. Un dubbio però continuava a opprimere re Wangchuk: “Se la secondogenita è così gentile e allegra, rispetto alla sorella maggiore” pensava fra sé, “chissà che la terza non sia ancora migliore.”
Fu così che anche Tsering potè rivedere la casa dei genitori e ascoltare i commenti irrispettosi dei contadini e dei servi che la videro tornare tutta sola. Di lì a pochi giorni, come promesso, giunse con passo lento e regale anche il cane parlante.
“Questa volta voglio portare con me Sangmo, la più giovane delle tue figlie” annunciò il sovrano.
“Oh no! te ne prego” rispose Yaudon, iniziando a piangere e a protestare. La ragazza, che era sicuramente la più bella delle figlie, era ambita da molti pretendenti e la madre sperava di concludere un matrimonio vantaggioso. Il grande cane rimase tuttavia impassibile

di fronte alle rimostranze della donna.
"Ricorda della promessa che non hai mantenuto, ora ne devi pagare le conseguenze" sentenziò alla fine Dhondup. E con molta calma invitò la più giovane della famiglia a seguirlo.
Questa volta i contadini se ne rimasero ben lontani e in silenzio al passaggio della coppia, poiché l'ira della loro padrona li aveva spaventati moltissimo. Non sfuggì loro, tuttavia, che nonostante tutto la ragazza partì con un bel sorriso sulle labbra, chiacchierando fitto fitto con il cane parlante. E il loro supore sarebbe stato ancora maggiore nell'udire il tono amabile e gli argomenti della conversazione. La ragazza e il cane presero infatti a raccontarsi le storie più strane e i ricordi più lontani, quasi fossero vecchi e intimi amici.
Di fronte al fiume, il re fece la solita proposta di caricarsela sulle spalle, al che Sangmo protestò con forza proponendogli, al contrario, di caricarsi lei sulle spalle il cane. Detto fatto, nonostante il peso e la corrente, lentamente ma con passo deciso la ragazza lo depositò asciutto sulla riva opposta.
Mentre aspettavano che le vesti si asciugassero e che la giovane si riposasse per la gran fatica, ripresero il filo dei ricordi. A un osservatore attento non sarebbe sfuggita la singolare espressione di felicità illuminare lo sguardo dell'animale, sguardo che non aveva proprio nulla di animale per l'intensità e l'intelligenza con cui fissava negli occhi i suoi interlocutori.
La carne che Sangmo cucinò, continuando a canticchiare e senza mai perdere il sorriso, finì nella ciotola del cane, mentre lei si accontentò si spolpare le ossa e di mangiare le parti dure e il grasso. Poi, invece di accomodarsi sul soffice letto si mise a dormire per terra, preferendo che fosse il padrone di casa a godere dei dovuti privilegi.
Giorno dopo giorno Dhondup non finiva di stupirsi della bontà e delle qualità della giovane, la quale aveva sempre un fatto nuovo

da raccontare o un'osservazione saggia da esprimere, dimostrando inoltre un buonumore costante e sollevando il re da quella tristezza nella quale aveva vissuto per gran parte dell'esistenza. Non vi fu argomento che il sapiente cane non affrontasse e sempre le domande di Sangmo dimostravano una viva intelligenza e molto buon senso. Più il tempo passava e maggiore diventava la loro intimità.

Un giorno un fatto straordinario rallegrò il paese vicino al quale sorgeva la casetta. Sangmo diede alla luce due bellissimi cuccioli di cane: i figli di Dhondup. Bagdo, il maschietto e Tashi, la femminuccia, crebbero sani e robusti e, non appena furono in grado di camminare con una certa sicurezza, il padre ordinò alla donna di prepararsi per compiere un lungo viaggio. La madre non osò esprimere le sue perplessità di fronte a una simile scelta che metteva in grande pericolo i figli. Aveva fiducia nella saggezza del cane parlante, sicché mise in una sacca tutto ciò che le occorreva e si preparò a partire.

Camminarono per ore e ore, senza fatica e senza affanni, con la leggerezza di un sogno. Giunti nei pressi di una collina Dhondup, che li precedeva, iniziò ad arrampicarsi con lunghi balzi fino a scomparire al di là della sommità. Arrancando a fatica, Sangmo raggiunse il crinale appena in tempo per sentire in lontananza gli strepiti e gli ululati tipici di una muta di cani inferociti in procinto di sbranare una preda. Il cuore iniziò a batterle furiosamente e accelerò il passo in preda a un funesto presagio; man mano che si avvicinava al luogo da cui provenivano i clamori, gli strepiti del combattimento andavano lentamente scemando e ciò non fece che accrescerne i timori.

All'improvviso, dopo avere svoltato un grande masso le apparve uno spettacolo orrendo: brandelli di corpi, ossa, pozze di sangue. Non di uomini bensì di cani. I resti erano sparsi dappertutto e da nessuna parte le riuscì di distinguere la presenza di Dhondup.

Mai nella sua breve esistenza avrebbe immaginato di provare un dolore così grande e un'angoscia così profonda, e abbandonandosi a terra iniziò a singhiozzare così violentemente da non riuscire quasi a respirare, mentre i suoi cuccioli guaivano di terrore rannicchiandosi tra le sue braccia.
Non erano trascorsi che pochi istanti – ma le parvero secoli – che alle spalle sentì una voce pronunciare il suo nome: "Sangmo, non piangere. Sangmo, sono Dhondup, sono vivo e sto bene. Voltati e guardami. Ora sono tornato alla mia forma umana, sono Wangchuk il re."
La poveretta fu sull'orlo di perdere la ragione ma, dotata com'era di una forza di volontà unica, dopo un po' riuscì a calmarsi e come uscita all'improvviso da una buia notte comprese il significato di tutto ciò che era accaduto, a partire la giorno in cui aveva conosciuto Dhondup. Sorpresa ancora più grande fu trovare al suo fianco due fanciulli bellissimi, che come il padre avevano abbandonato le spoglie canine.
Ogni traccia della pena subita sparì all'istante e la famiglia si rimise subito in marcia per raggiungere la reggia del sovrano. Giunti nella capitale, uomini e donne riconobbero subito Wangchuk e, vedendo Sangmo e i due bimbi al seguito, salutarono in lei la regina. Le grida di giubilo che seguirono sottolinearono che finalmente era spuntato il sorriso sul volto del re triste. Dopo tante ricerche anche lui aveva finalmente trovato la sua felicità.

I MERCANTI VENUTI DA BHURUKACCHA

Un famoso saggio si trovò a passare per il grande porto di Bhurukaccha proprio mentre alcuni mercanti stavano approntando la nave per un lungo viaggio in mare. Nonostante la sua cecità, egli era senza dubbio il più rispettato tra i sapienti del regno, tale era la fama delle sue ineguagliabili doti di buonsenso e di pietà. Non appena i mercanti seppero della sua presenza, subito lo mandarono a cercare, sperando di convincerlo a unirsi a loro per il viaggio.

"Averlo con noi sarà il migliore degli auspici" argomentò uno dei mercanti rivolto agli altri.

"È stato al servizio del re" aggiunse un secondo, "e ha saputo predire molti eventi. Dobbiamo chiedergli di farci da capitano."

Fu così che, alla fine, il saggio accettò di accompagnare i mercanti nella loro avventura; e sulla nave tutti presero a chiamarlo Supparaka, che significa appunto "capitano".

Quando le stelle fecero capolino nel limpido cielo autunnale e i venti presero a soffiare verso il mare, la nave issò le vele e salpò verso terre sconosciute, in cerca di ricchezze da riportare in patria. Per un'intera settimana nessun contrattempo venne a turbare la navigazione, finché non si levò un potente vento, inatteso data la stagione. Per giorni e giorni la nave fu sballottata senza tregua dai marosi e, quando la bufera si placò, i mercanti si ritrovarono in un mare sconosciuto e inquietante. A tratti si vedevano guizzare dall'acqua pesci con il corpo d'uomo e il muso affilato come un

rasoio. Turbati, i naviganti chiesero lumi a Supparaka: “Uomini con lame sul capo appaiono e scompaiono dall’acqua. Che mare è mai questo?”

E Supparaka rispose:

“Mercanti venuti da Bhurukaccha
Per fare di ricchezze incetta
È nell’oceano delle onde di lama
Che la vostra nave ha perso la rotta.”

I mercanti non immaginavano, però, che quelle acque fossero ricche di diamanti, oltre che di pesci mostruosi. Nella sua immensa saggezza, Supparaka ne era a conoscenza e sapeva anche che se avesse divulgato la notizia sarebbero nati dissapori tra i naviganti; la cupidigia, infatti, istiga alla lite anche gli animi più pacifici. Quindi, fingendo di gettare le reti per pescare, il saggio raccolse di nascosto diamanti a profusione e li ripose in un luogo sicuro.

Il viaggio proseguì e la nave, sospinta dal vento, giunse dove l’acqua del mare ardeva come fuoco, con lo stesso fulgore del sole a mezzogiorno. Spaventati, i mercanti interpellarono Supparaka: “L’acqua pare fuoco, brucia come il sole. Che mare è mai questo?”

E Supparaka rispose:

“Mercanti venuti da Bhurukaccha
Per fare di ricchezze incetta
È nell’oceano delle onde di fuoco
Che la vostra nave ha perso la rotta.”

Quel mare era ricco d’oro; di nuovo Supparaka ne pescò in abbondanza e lo nascose insieme ai diamanti in fondo alla stiva.

Tra i mercanti continuò a serpeggiare l'apprensione. Per settimane avevano navigato in acque sconosciute e cominciavano a temere per le loro vite. Non avevano più avvistato terra da quando avevano lasciato Bhurukaccha e parevano destinati a veleggiare verso luoghi sempre più remoti e selvaggi. Era ormai impossibile governare la nave: sembrava che una forza invisibile se ne fosse appropriata e stabilisse la rotta a proprio piacere. Tentarono di tornare indietro al porto di partenza, ma dopo diversi giorni di navigazione si ritrovarono di nuovo in acque sconosciute, in un mare che pareva fatto di latte e caglio.
Di nuovo consultarono Supparaka: "L'acqua tutt'intorno assomiglia a latte e caglio. Quale mare è mai questo?"
E Supparaka rispose:
"Mercanti venuti da Bhurukaccha
Per fare di ricchezze incetta
È nell'oceano della cagliata
Che la vostra nave ha perso la rotta."

In quel mare era disperso molto argento, che il saggio trasse a bordo di nascosto agli occhi dei mercanti. Passarono quindi per altri due mari, dove Supparaka pescò smeraldi e pietre preziose d'ogni genere, che andarono ad arricchire il suo tesoro segreto di diamanti, oro e argento. La nave proseguì alla deriva per molte settimane; i mercanti non riuscivano a capacitarsi del perché ancora non si vedesse terra, poiché da lungo tempo si attendevano di raggiungere acque a loro familiari. Invece, continuavano a vagare per mari che mai, prima di allora, era capitato loro di visitare.

Il terrore li colse quando, d'improvviso, varcarono il limitare di un vasto e spaventoso oceano, dove le onde s'innalzavano come montagne e le acque mulinavano vorticosamente, formando un gorgo profondissimo. Il turbinare dell'acqua, il frangersi delle onde sulle fiancate e il pauroso rombo del gorgo che risucchiava l'acqua verso il basso costringevano i mercanti a gridare per capirsi.

I mercanti invocarono l'aiuto di Supparaka, con voci stridule venate d'isteria: "Ascolta questi suoni terrificanti e disumani! L'acqua è risucchiata in un gorgo spaventoso e le onde s'innalzano alte come montagne. Che mare è mai questo?"

E Supparaka rispose:

"Mercanti venuti da Bhurukaccha
Per fare di ricchezze incetta
È nell'oceano del gorgo rombante
Che la vostra nave ha perso la rotta."

E aggiunse:

"Quando una nave raggiunge questo mare
A casa mai più potrà tornare."

Udite le parole di Supparaka, tutti e settecento gli uomini a bordo furono preda del panico. Lamenti e grida superavano per intensità il ruggito di quel mare malevolo che si sarebbe preso le loro vite. Ormai erano certi che l'enorme tromba d'acqua li avrebbe risucchiati, consegnandoli agli abissi dell'oblio.

Supparaka avvertì la disperazione dei mercanti e, mosso a compassione, ordinò che gli fossero portati degli indumenti puliti, dell'acqua profumata e una ciotola di cibo. Supparaka era consapevole di aver sempre perseguito il bene e di non aver mai fatto volontariamente del male ad alcun essere vivente in tutta la sua vita. Dopo essersi lavato con l'acqua profumata, indossò gli abiti puliti, mangiò il cibo e poi si spostò verso la prua della nave. Lì si sedette e pronunciò una dichiarazione solenne: "Per quanto io possa ricordare, in età adulta non ho mai fatto intenzionalmente del male ad alcuna creatura vivente. In virtù di questa verità, possa la nave fare ritorno in patria sana e salva."

Per quattro mesi la nave aveva vagato incontrollata, eppure, in quel preciso istante, fece rotta con decisione verso il porto d'origine.

Supparaka suddivise l'oro, l'argento e le pietre preziose in parti eguali tra i mercanti. Poi si accomiatò dicendo: "Che queste ricchezze vi siano sufficienti per non dover mai più andare per mare."

LA MUCCA DALLE CORNA DI CONCHIGLIA

C'era una volta una famiglia che aveva una mucca davvero speciale, bianca e nera con le corna di conchiglia finissima. Un giorno la mucca scomparve e i padroni, disperati, si misero a cercarla in lungo e in largo, senza però ritrovarla. Le tre figlie, ragazze giudiziose e responsabili, nell'intento di compiacere i genitori partirono alla ricerca dell'animale smarrito, ognuna per proprio conto.
La maggiore delle tre si diresse verso il vicino fiume, dove s'imbatté in una vecchia dall'aspetto assai poco rassicurante. "Hai per caso visto passare la mia mucca?" le chiese.
La vecchia, avvizzita dagli anni, s'informò: "Di che colore è la tua mucca?"
La ragazza gliela descrisse, ma l'altra negò di averla vista. Dopo aver ringraziato, la giovane prese la via del bosco, decisa a proseguire nella sua ricerca.
"Vieni a casa mia, dall'altra parte del fiume" la richiamò la megera. "La tua mucca potrebbe essere giunta fin là a guado." La sorella maggiore seguì la vecchia e, una volta giunte alla casa, accettò con piacere di condividere con lei il pasto, servitole in una scodella levigata rivestita d'argento. La giovane mangiò con avidità, ignara che la vecchia, che era in realtà una strega, le aveva offerto pezzi di carne umana.

Poco dopo anche la seconda figlia si trovò sulla sponda del fiume e incontrò a sua volta l'inquietante megera. Come aveva fatto la sorella maggiore, s'informò sulla mucca. La vecchia rispose nuovamente di non averla vista e invitò la ragazza a casa sua, al di là del fiume. Giunte a destinazione, offrì alla sua ospite la scodella di carne umana. Ignara del contenuto della pietanza, la ragazza la divorò in un battibaleno.

Fu dunque la volta della sorella minore che, dopo aver cercato la mucca a destra e a manca senza risultato, si diresse verso il fiume. Anche nel suo caso ad aspettarla c'era la vecchia strega, alla quale rivolse l'ormai usuale domanda: "Hai visto passare una mucca bianca e nera dalle corna di conchiglia finissima?" La strega rispose che no, non l'aveva vista, ma che sarebbe stata onorata di avere la ragazza sua ospite al di là del fiume.

La giovane seguì la megera fin nella casupola. La colpì subito la trascuratezza della casa, priva degli elementi essenziali che rendono un'abitazione accogliente: non c'era la grande teiera, lucida e fumante, sul braciere e neppure l'altare votivo nel soggiorno. "Può darsi che ce ne sia uno nella stanza attigua" valutò la ragazza. Ma l'ipotesi si rivelò infondata quando, cercando con lo sguardo la porta che conduceva al locale adiacente, notò che era chiusa con tanto di spranga e lucchetto.

La vecchia strega offrì anche a lei il pasto, e glielo servì nella scodella levigata rivestita d'argento. La ragazza iniziò a mangiare

ma rimase subito disgustata dall’odore del cibo: un odore che mai prima le era capitato di sentire. Intanto la strega si era recata in cortile a prendere altra legna per il fuoco e, approfittando della sua assenza, la ragazza si guardò meglio intorno. Notò così che, accucciato in un angolo della stanza, c’era un cagnolino. La bestiola le si avvicinò e cominciò a parlarle in toni gentili. In cambio dei suoi avanzi, le disse, le avrebbe rivelato dove si trovava la mucca che andava cercando.
La ragazza diede il cibo al cane, che lo divorò avidamente. Una volta ripulita la scodella, le si rivolse di nuovo.
“Le tue sorelle sono rinchiuse in quella stanza” disse l’animale indicando la porta sprangata. “E insieme a loro è rinchiusa la mucca bianca e nera dalle corna di conchiglia finissima.”
La ragazza faticava a credere ad affermazioni tanto assurde. Ma la voce del cane si fece insistente.
“Uccidi la vecchia” l’esortò. “È una strega e vuole farti del male.”
Il tono serio del cane convinse la ragazza, che, impugnato un coltellaccio, si nascose dietro alla porta, in attesa che la padrona di casa rientrasse. Quando la donna fu sulla soglia, la ragazza lasciò partire un fendente e le recise la testa. Poi corse subito alla porta sbarrata per liberare le sorelle ma, nonostante i suoi sforzi, non riuscì a scostarla di un millimetro. Il cagnolino le venne di nuovo in soccorso: infilò il muso nella tasca del grembiule della strega e ne riemerse con la chiave del lucchetto tra i denti.
La giovane aprì finalmente la porta, liberando così le sorelle e la mucca. Nell’abitazione trovarono oro e gioielli preziosi, che riportarono a casa insieme alla mucca bianca e nera dalle corna di conchiglia finissima e al cagnolino che le aveva salvate dalla strega malvagia.

IL CUCCHIAIO D'ORO

Un giorno di tanti e tanti anni fa, nei pressi di una grande città adagiata sul fondo di una valle, viveva felice una coppia di sposi.

Nonostante in quell'epoca gli uomini avessero perso il timore degli dei e trascorressero più tempo a lottare tra loro piuttosto che seminare l'orzo e tessere bei tappeti, i due conducevano un'esistenza pacifica, fatta di duro lavoro ma anche di amore e rispetto per sé e per gli altri. Dopo alcuni mesi dal matrimonio Vashi Chodon, sposa di Dorjeertsing, rimase finalmente incinta e con gran trepidazione iniziò a prepararsi per accogliere il bimbetto. Suo marito non era da meno nell'impegno, anzi, quando si avvicinò il momento della nascita, raddoppiò i propri sforzi per impedire che la futura mamma potesse stancarsi e recare danno al nascituro.

Arrivò il giorno tanto atteso. La casetta era perfettamente in ordine, il pavimento spazzato, tutte le pentole pulite, la dispensa rifornita di quanto era necessario; il fuoco era acceso per riscaldare l'acqua con cui lavare il neonato, la culla ben imbottita, le lenzuola e gli asciugamani lavati. E, naturalmente, fu convocata una levatrice esperta per aiutare la spaventatissima madre. Grazie al cielo, il parto si svolse senza complicazioni e dopo poche ore nella casa risuonavano i vagiti di un maschietto. Madre e padre si guardarono felici mentre l'aiutante lavava e vestiva il pargoletto che, di lì a poco, già riposava al seno di Vashi Chodon.

Tseden Dorgee, questo fu il nome dato al bimbetto, era la gioia dei due; non passava giorno che un vagito, un sorriso, un balbettio non fossero argomento di discussione e motivo di orgoglio dei genitori; crescendo il piccolo si fece via via più robusto, dimostrando per di più un carattere allegro, tranquillo e deciso. Il padre lo portava spesso ad assistere ai lavori nei campi, curava la sua istruzione e tentava di dare una risposta agli innumerevoli quesiti che il bimbo gli poneva: dove va a finire il sole al tramonto, che forma ha il mondo, perché piove sempre nello stesso periodo dell'anno, perché gli yak non parlano; domanda dopo domanda la curiosità del bimbo pareva aumentare via via che la lingua diventava più sciolta e sempre nuove parole arricchivano i suoi discorsi. Quale genitore non può dirsi soddisfatto a osservare che la propria prole cresce sana e curiosa, ma anche riflessiva e onesta? La madre, dal canto suo, si prodigava affinché non mancassero mai sulla tavola i cibi migliori per la sua crescita, e Tseden Dorgee, cui venivano risparmiati i lavori più duri, mangiava sempre con appetito, benché con moderazione.
I genitori erano sempre più allibiti dalla curiosità e dalla facilità con cui il bimbo apprendeva cose nuove, faceva discorsi complicati e risolveva gli indovinelli. Un giorno si recarono perfino da un vecchio saggio che li rassicurò, raccomandando di non ostacolarlo nella sua sete di sapere. Crescendo, Tseden Dorgee si dimostrò abile nella corsa, forte nella lotta e agile nei movimenti; giocava volentieri con gli altri bambini e tutti lo riconoscevano quale loro capo indiscusso.
Il destino, però, giunge inatteso a scompigliare i piani degli uomini e, dopo aver trascorso tanti giorni felici in compagnia del figlio, Dorjeertsing improvvisamente morì. Madre e figlio lo piansero a lungo, finché la curiosità di Tseden Dorgee ebbe il sopravvento sulla tristezza e Vashi Chodon riprese a occuparsi di lui, tanto più che gli era venuto a mancare il sostegno del padre. Passarono gli

anni, e mentre il giovane cresceva e si irrobustiva diventando un valido aiuto per la madre, la sua intelligenza e bontà erano diventate molto apprezzate anche dagli abitanti del villaggio.
Una notte scura e senza luna, mentre soffiava un vento impetuoso e nere nubi fin dal pomeriggio si erano addensate sopra la valle, stanco per il duro lavoro Tseden si coricò dopo le consuete preghiere. Aveva imparato dal fabbro a forgiare il duro ferro e gli piaceva intrattenersi con gli artigiani per impararne il mestiere, così passava ore e ore a osservare il movimento dei telai, interrogava i contadini sui segreti dell'aratura e della semina, parlava con i pastori, i vasai, i gioiellieri, i falegnami: con chiunque esercitasse un'arte o un sapere che gli fosse sconosciuto.

Tseden dunque si addormentò e cominciò a sognare. Si ritrovò a vagare per un anno tra valli sconosciute, scalando passi molto alti e perennemente innevati. A un certo punto decise di riposarsi all'ombra di un grande albero e si sedette a gambe incrociate, nella posizione di quei sant'uomini capaci di rimanere in meditazione immobili per anni. In breve si accorse di diventare via via sempre più grande: dapprima superò in altezza l'albero, poi raggiunse la vetta di un monte e infine arrivò a sfiorare con il capo

la volta del cielo. All'improvviso, dopo un lampo seguito da un tuono fragoroso, il cielo si spaccò in due e mentre sui palmi delle mani sosteneva i monti di occidente con la mano destra e quelli d'oriente con la mano sinistra, il grande fiume che scorreva nella valle svanì nella sua gola in un sorso solo.
Svegliatosi nel cuore della notte, Tseden si sentì pervaso da un senso di serenità, nonostante fosse madido di sudore, e avvertì il desiderio di narrare subito alla madre lo strano sogno per il timore di dimenticarlo al sorgere del sole. Per quanto assonnata, Vashi acconsentì pazientemente ad ascoltare la storia, che la impressionò tanto da impedirle di riprendere sonno; rimase così in ascolto dello scrosciare dell'acqua sulle pietre del tetto.
L'indomani non vi fu donna o uomo del villaggio che ignorasse gli avvenimenti del sogno, e poiché tutti conoscevano la saggezza del giovane, tennero in gran conto la premonizione, pur sfuggendo loro il senso. In breve il racconto del sogno uscì dai confini del villaggio, sospinto dalla fama che circondava il ragazzo, finché giunse alle porte del palazzo del re e come un turbine penetrò nelle regali orecchie.
Da tempo un mago capace di leggere i messaggi delle stelle aveva messo in guardia sua maestà che un destino amaro si profilava all'orizzonte: un giovane di umili origini lo avrebbe scalzato dal trono e sarebbe stato acclamato da tutto il popolo. Furioso, per poco il re non aveva fatto buttar fuori dalla finestra il povero astrologo, che non era stato in grado di fornire dettagli più precisi sugli eventi futuri. Ritrovata la calma, il dispotico sovrano cominciò a temere che mille trame venissero ordite alle sue spalle e in breve nessuno a palazzo si sentì al sicuro di fronte alle sfuriate del re. Molti servi furono imprigionati, alcuni ministri persero la testa e altri furono esiliati; perfino dei figli iniziò a sospettare. Quando ebbe ascoltato lo straordinario sogno il re proruppe in un grido di gioia. Forte dell'infallibile istinto di cui si credeva dotato,

credette di avere individuato il pretendente al trono, il suo mortale nemico.
Senza indugi inviò un servo fidato da Vashi Chodon, ordinandole di recarsi di persona a palazzo, per raccontare l'ennesima volta il sogno del figlio. La povera vedova, tratta in inganno dai modi cortesi del latore della notizia si recò fiduciosa, per quanto un po' turbata, a corte. Finalmente il re la ammise al suo cospetto, non dopo averla fatta aspettare un bel po' come si conviene a chi non è degno di sedere alla mensa regale. Quindi la interrogò con modi gentili ma subdoli.
Alla fine del racconto la donna ricevette molti complimenti, e fiduciosa come può esserlo un puro di cuore, fidando in un premio o quant'altro da parte del sovrano aggiunse che l'intelligenza, la bontà, la rettitudine e la sapienza del figlio non avevano pari e lei sperava per lui in un futuro di onori.
"Sì, è proprio quello che voglio per Tseden, tuo figlio, un futuro di felicità e di ricchezza, magari come mio ministro e consigliere; prima però voglio metterlo alla prova, e per questo dovrà trascorrere sette giorni davanti alla grotta in cui dimora Daksemo. Quando farà ritorno, lo accoglierò come uno dei miei figli."
La sventurata madre capì all'istante: era la morte di suo figlio che voleva, la morte più spaventosa che si potesse immaginare. Altro che diventare ministro, quella era una condanna capitale.
Daksemo, un orrendo diavolo nero come la notte, divorava qualsiasi uomo gli capitasse a tiro, cucinandolo sulle braci del fuoco eterno che ardeva nella sua spelonca. Da secoli se ne stava lì rintanato e siccome nessuno osava spingersi da quelle parti, né lui poteva abbandonare la grotta, si diceva che non assaggiasse carne umana da secoli, il che lo aveva reso affamato e ferocissimo, tanto che le sue urla avevano turbato più di una volta i sogni degli abitanti della valle.

Con la tristezza nel cuore Vashi se ne tornò mestamente al villag chiamò Tseden e sforzandosi di non piangere e apparire serena, raccontò al figlio l'incontro con il re e la prova cui intendeva sottoporlo. Per un'inspiegabile voce che avvertì dentro di sé non diede spiegazioni circa l'abitante della grotta, né il figlio le chiese altro, fiducioso della volontà materna.
Durante la notte la donna preparò sette pani, uno per ciascun giorno – come lei sperava – di permanenza alla grotta, li infornò e quando furono freddi li rinchiuse in una sacca. Ben prima che la debole luce dell'alba avesse scacciato le ombre notturne e le streghe e i diavoli che si rincorrono sugli alberi, svegliò il giovane, gli diede una colazione, lo istruì sul sentiero da percorrere e lo abbracciò; solo quando il giovane sparì dalla sua vista la donna scoppiò in lacrime, raccomandandosi agli dei misericordiosi.
Tseden era di umore del tutto opposto poiché non sospettava quale terribile prova si sarebbe trovato ad affrontare; orgoglioso dell'udienza reale concessa alla madre e fiducioso nelle promesse del sovrano, camminava con passo leggero, osservando le stelle che scomparivano al cospetto dei primi raggi del sole.
Sebbene la sua saggezza lo portasse a meditare più sulle altezze del cielo che sulle fortune della terra, non riusciva a non pensare di trovarsi a un passo dalla fine delle ristrettezze economiche in cui aveva vissuto fino ad allora. Si immaginava con vesti pulite ed eleganti, seduto a una tavola imbandita di mille prelibatezze in un elegante palazzo che aveva sostituito la sua casupola, e tuttavia il suo pensiero principale rimaneva lo studio e la scoperta di sempre nuove conoscenze.
Cammina e cammina, finalmente giunse in vista della grotta e si fermò di fronte all'antro, da cui proveniva un odore pestilenziale. Forse per farsi compagnia in quella solitudine, aprendo la sacca dei pani esclamò a gran voce: “Bene, sono proprio sette, così ne avrò da mangiare uno al giorno, non uno di più, non uno di meno, e

quando saranno terminati potrò finalmente tornare a casa e godermi la gloria promessa.”
Il rimbombo della voce del giovane era giunta alle orecchie del demone, che si rifugiava nelle profondità della montagna con la moglie e cinque figli. Il demone aveva male inteso le parole, credendo che lo straniero fosse giunto lì per divorare tutti loro, che erano appunto sette. Tremante, Daksemo si affacciò strisciando fino all’imboccatura della grotta e nonostante l’aspetto terribile, il fetore che emanava e le feroci zanne che gli spuntavano dalla bocca, non smosse il cuore coraggioso del giovane, capace di mantenere il controllo dei propri pensieri e dei gesti.
“Straniero” mugolò il demone, “ho udito le tue parole e ti scongiuro, non ci mangiare. Noi sette siamo gli ultimi rimasti di un’antichissima stirpe: se ci uccidi scompariremo per sempre, ormai non facciamo più del male a nessuno.”
Tseden Dorgee capì al volo l’equivoco ma si guardò bene dal rivelare che sette erano le pagnotte, quindi ribattè con falso accento: “Sono desolato per te e per la tua famiglia, ma il re mi ha comandato di divorarvi e io ho tutte le intenzioni di non disubbidire.”
Credendosi spacciato, Daksemo prese a contorcersi e a tremare dalla paura: chi era costui che con tanto coraggio ardiva presentarsi al suo cospetto e minacciarlo, lui che per secoli aveva terrorizzato gli uomini? Forse una nuova stirpe di coraggiosi era nata e lui non ne sapeva nulla. Raddoppiò i lamenti e le suppliche, promise di non cibarsi più di “saporita”, così gli scappò detto, carne umana, e che mai avrebbe osato mostrarsi alla luce del sole; si offrì di diventare suo schiavo, addirittura gli propose di prendersi uno dei suoi figli. Ma nulla, lo sconosciuto non arretrò dal proposito.
Dopo un po’ Tseden fece intendere di essersi spazientito e che avrebbe incominciato la sua opera, allorché il nero demonio fece un ultimo tentativo, sebbene con poca speranza: “Possiedo

qualcosa che ti renderà ricco e potente, qualcosa che custodisco da tempo immemorabile e che la mia famiglia si tramanda da generazioni. Donandotelo rinuncio al mio bene più prezioso dopo la vita, accettalo e salva me e i miei cari."
Il giovane sentì di essere a un passo dalla vittoria e, incuriosito dall'offerta, chiese al demone di cosa si trattasse. Daksemo gli descrisse i poteri di un cucchiaio d'oro che come per magia gli comparve tra le mani. "Questo cucchiaio ha un potere straordinario che ti renderà ricco e potente; se lo agiti con la mano destra avrai ciò che vuoi, se lo agiti con la sinistra la farai scomparire, a tuo piacere. Se risparmi la nostra vita sarà tuo. Provalo e decidi."
Tseden afferrò il cucchiaio, lo rigirò per ammirarne la fattura e quindi lo agitò alla sua destra; immediatamente comparve una tavola imbandita di leccornie. Dopo aver assaggiate le vivande e dopo aver bevuto un ultimo sorso di birra d'orzo, constatato che non si era trattato di un'illusione Tseden agitò il cucchiaio con la mano sinistra, e subito il banchetto scomparve.
"Sì" concluse il coraggioso giovane, "accetto il cucchiaio in cambio della tua vita e di quella dei tuoi figli, e se mai dovesse giungere alle mie orecchie che hai divorato qualche viandante, tornerò e non avrò pietà." Daksemo si gettò tremante ai suoi piedi ringraziandolo, poi strisciando se ne tornò nella sua spelonca dalla quale provenivano gli strepiti dei familiari. Da allora nessuno più lo vide apparire alla luce del sole.
Felice del dono insperato, ottenuto grazie al coraggio ma soprattutto all'astuzia e alla rapidità dei suoi pensieri, Tseden decise che non avrebbe preso la via del ritorno, giacché gli si presentava l'occasione di viaggiare e di conoscere nuove regioni. Imboccò dunque il sentiero da cui era venuto e proseguì per la valle successiva. Giunto al passo, il sole era ormai al tramonto, gli venne incontro un omino vestito in modo bizzarro. Incrociatisi sullo stretto sentiero, data l'età toccò al giovane cedere il passo, ma

quando fu il momento di scostarsi, dopo aver salutato lo sconosciuto, lo invitò a fermarsi: “Tra poco farà notte e io non ho un luogo in cui ripararmi, saprebbe dirmi cosa c’è dopo il passo?”.
“Straniero” esordì l’ometto, “purtroppo da queste parti non troverai alcun riparo e neppure un po’ di cibo da mettere sotto i denti; cammino da questa mattina ma oltre alla neve e ai sassi non c’è altro e comincio ad avere i crampi allo stomaco.”
Tseden estrasse il cucchiaio e per magia comparve una pentola ribollente di zuppa, del pane, del tè bollente e burro di yak; lo sconosciuto si avventò quasi senza chiedere il permesso e divorò tutto.
“Grazie di cuore” disse l’ometto, ma intanto aveva pensato di giocare un bel tiro al ragazzo. “Ti propongo uno scambio: se mi dai il cucchiaio, questo bastone magico sarà tuo; il suo potere consiste nell’afferrare e portare da te ciò che desideri e che ti sia capitato sott’occhio.”
“Mi sembra un ottimo affare” ribattè Tseden.
Scambiatisi i rispettivi attrezzi magici, i due continuarono in direzioni opposte e mentre lo sconosciuto meditava sulla stupidità del giovane che aveva scambiato un tesoro con un bastone – magico sì, ma inutile – ricevette in quell’istante un bel colpo sulla testa che lo lasciò mezzo intontito, mentre il bastone gli sfilava il cucchiaio dalla tasca riportandolo a Tseden.
Scesa la notte, il cucchiaio d’oro procurò una robusta tenda, un morbido materasso, coperte, un cena abbondante e un lume. Senza ricorrere ad arti magiche, giunse un sonno ristoratore a conclusione di una giornata lunga e faticosa. All’alba, dopo colazione, il cucchiaio fece sparire il piccolo accampamento e Tseden riprese il suo cammino in cerca di nuove cose da conoscere. Ogni fiore nuovo che incontrava era una gioia e così ogni albero, uccello, sasso. Imbattendosi in qualche viandante, lo sommergeva di domande sugli usi, leggende e stranezze del suo paese.

Dopo alcuni giorni, in una valle stretta e fredda incontrò un uomo che indossava un mantello molto ampio, ricamato con motivi insoliti. Attratto dalla sua strana foggia e dai colori sgargianti, Tseden domandò chi mai l'avesse cucito, al che si sentì rispondere: "Sei un giovane curioso. Risponderò al tuo quesito solo dopo che mi avrai raccontato chi sei e cosa vai cercando in giro per il mondo."

"Viaggio per conoscere cose nuove, vedere paesi sconosciuti e ascoltare leggende mai udite. Ne hai forse anche tu qualcuna da raccontare?"

I due cominciarono a narrare le loro avventure. Tseden naturalmente si mantenne molto cauto finché, assetato per il lungo chiacchierare, lo sconosciuto esclamò: "Che sete e che fame mi è venuta."

"Già" annuì Tseden. "Ma come potremo procurarci qualcosa da mettere sotto i denti?"

"Stai a vedere, mio caro." E improvvisamente il mantello si levò in volo, per tornare poco dopo con dei pani e una teiera fumante. "Ecco, mi è bastato pensare a ciò che avevo visto poco tempo fa e la cappa è corsa a rubarlo per me."

Fu quindi la volta di Tseden a mostrare i poteri del cucchiaio, che accanto al pane fece apparire due piatti di stufato caldo. Saziata la fame e la sete l'uomo propose uno scambio: "Davvero bello il tuo cucchiaio, non ti piacerebbe fare cambio con la mia cappa?"

"Certo, perché no?" rispose il ragazzo. E con grande soddisfazione dello sconosciuto, che pensava di avere raggirato il giovane avendolo ritenuto un ingenuo, si passarono di mano mantello e cucchiaio.

Dopo essersi accomiatati, ciascuno prese una direzione opposta. Passate un paio d'ore, Tseden decise che era il momento di riprendersi il cucchiaio e in men che non si dica bastone e mantello presero il volo. Inutile dire che il poveretto si trovò sistemato per

benino sotto i colpi del bastone e le frustate del mantello, sicché quasi tramortito si vide sfilare il magico cucchiaio, che trasportato dalla cappa ricamata tornò all'astuto ragazzo.

La sfrenata curiosità di Tseden lo portò a viaggiare e viaggiare ancora. Dopo un mese di cammino – non sapeva più dove si trovasse – cominciò a pensare alla madre e alla strana vicenda che aveva dato il via alla sua avventura. In fondo era stato un ordine del re la causa di tutto. Immerso nelle sue riflessioni, non si accorse dell'uomo che gli stava venendo incontro e che, poco prima di scontrarsi con lui, gli gridò: "Attento a dove metti i piedi, giovane! Non vorrai certo sbattere la testa contro il mio martello?"
Come si fosse risvegliato da un sogno, Tseden vide comparire davanti ai suoi occhi un robusto personaggio dalle vesti impolverate e dalle mani nodose; pareva un muratore, un costruttore di case, e teneva appoggiato a una spalla un pesante martello.
"Dove te ne vai così sprofondato nei tuoi pensieri? Chi sei?"
"Mi chiamo Tseden Dorgee e vago per il mondo in cerca di fortuna. Sei tu forse un tagliapietre?"
"Hai quasi indovinato, solo che per innalzare un palazzo non devo muovere un solo dito. A tutto pensa questo martello, basta che gli ordini di incominciare e in un battibaleno, da un gran polverone, ecco spuntare l'edificio desiderato. Puoi comprendere che per me non è difficile trovare i soldi per vivere, mi basta vendere ciò che lui costruisce e il gioco è fatto."
"Bene, anch'io ho qualcosa da mostrarti: osserva questo cucchiaio e cos'è capace di fare, poi mi dirai." Detto fatto, comparve un succulento banchetto che il robusto personaggio divorò di gusto, senza lasciare una briciola sulla candida tovaglia.
"Bello, molto bello, ti piacerebbe fare cambio con il mio martello?

Sono stanco di vivere coperto di polvere ma tu sei giovane, ne ricaverai molte soddisfazioni."
Contento dello scambio che Tseden aveva prontamente accettato, e meditando su quante ricchezze gli avrebbe garantito il cucchiaio, improvvisamente lo sconosciuto si sentì afferrare alle caviglie e cadde a terra rumorosamente. Mentre lottava con il mantello che lo aveva afferrato e lo teneva ben stretto, il bastone lo percuoteva senza sosta. Finalmente un lembo del mantello gli sfilò il cucchiaio dalla sacca e dopo un'ultimo colpo sulla testa gli oggetti magici tornarono al loro padrone.
Un po' meno felice del solito per il successo, Tseden riprese il cammino. La lontananza da casa cominciava e pesargli e soprattutto voleva vederci chiaro nella faccenda della grotta e del demone, così decise che era il momento di prendere la via del ritorno, ma solo dopo avere terminato l'esplorazione della regione.
Trascorse così quasi un anno e solo un alto passo innevato lo separava ormai dalla casetta dei genitori. Aveva appreso così tanti segreti e mestieri, osservato piante e animali, ascoltato storie e leggende, da ritenersi soddisfatto. Inoltre aveva ottenuto degli strumenti che avrebbero risolto tutti i suoi problemi, sebbene la sua saggezza e umiltà non gli facesse desiderare altro che il bene del prossimo e la punizione dei malvagi.
Mentre rimuginava sulle avventure che gli erano capitate, gli apparve, come sbucato dal nulla, un vecchietto raggrinzito che arrancava nella neve alta fino al ginocchio, recando sotto il braccio una borsa di pelle. Impietosito delle sue condizioni, Tseden gli offrì di che rifocillarsi, un bel paio di comodi stivali e un mantello caldo, tutto grazie al cucchiaio.
Negli occhi del vecchietto si accese una luce strana, al che gli confidò di essere uno stregone con il potere di far cadere la pioggia a piacimento. Tutto ciò che gli era necessario era di agitare la borsa che portava sottobraccio.

“Non sei interessato a scambiare il cucchiaio d’oro con questa borsa?” chiese il vecchio.
“Ma certo, con piacere” rispose Tseden, ben sapendo che lo scambio si sarebbe ancora una volta risolto a proprio favore.
Dopo essersi salutati il bastone e il mantello compirono infallibilmente il loro dovere, e il cucchiaio passò nuovamente nelle mani dell’astuto giovane. Era proprio ora di riabbracciare la madre, di cui il giovane provava ormai grande nostalgia.
Non appena Vashi Chodon vide comparire sulla soglia l’elegante figura del figlio rimase senza fiato, incerta se si trattasse di un fantasma o di un’allucinazione; da tempo aveva smesso di versare lacrime, sicura che Tseden avesse incontrato il suo destino alla grotta. Non sapendo se piangere o gettarsi a terra per chiedere perdono, e tuttavia rinfrancata per aver dato ascolto alla voce che le aveva ordinato di lasciare che il giovane andasse incontro al destino, venne preceduta da un gesto del figlio, che senza abbracciarla le chiese se avesse già pranzato. Al cenno negativo della donna, estratto il cucchiaio d’oro imbandì subito la tavola, quindi materializzò un elegante abito per sostituire quello indossato dalla madre e, in silenzio, consumarono il pasto.
“Cara madre, prima che ti abbracci devo sapere perché mi lasciasti andare incontro a un terribile pericolo. Cosa feci per meritare tanto dolore?” esordì Tseden con fare severo.

Le lacrime sgorgarono improvvise sulle guance avvizzite di Vashi, che tra i singhiozzi narrò dell’incontro con il re e della sua volontà. Se quel giorno non lo aveva informato del pericolo era stato perché un presentimento le aveva ingiunto di tacere, lasciando che il destino si compisse. A tale conclusione, a dire il vero, era giunto anche il giovane, che non aveva mai dubitato dell’amore materno e che, tuttavia, voleva averne una conferma. Rinsaldato

l'antico legame tra madre e figlio, Tseden ordinò alla donna di non parlare ad anima viva di quanti e quali prodigi e avventure aveva assistito, aspettando con pazienza lo scorrere degli eventi.
L'indomani si mise in cammino verso la capitale recando con sé i magici strumenti. Senza fretta, con l'occhio ben attento a osservare i cambiamenti avvenuti nella valle, entrò in città all'imbrunire. Non gli ci volle molto per raggiungere il palazzo del malvagio re e, al calare delle tenebre, ordinò al martello di erigervi di fronte una fortezza altissima, tutta di ferro e di bronzo. Il martello si mise subito all'opera e, nel più assoluto silenzio, cominciò a innalzare i bastioni di difesa.
Alle prime luci dell'alba, i più mattinieri rimasero a bocca aperta di fronte al minaccioso palazzo tutto di ferro e luccicante di bronzo, con quattro torri altissime e spalti insormontabili, che sovrastava la reggia. Dopo il primo stupore, iniziò a levarsi per la città un persistente brusio, che divenne presto un forte rumore, finché i servi del re non corsero a svegliarlo e informarlo del prodigio.
Dowabakpa – questo era il nome del sovrano – accorse alla finestra e rimase a riflettere all'ombra di quel nero edificio che osava oscurare il suo togliendogli il sole. Il vecchio mago che gli aveva pronosticato la rovina era stato scacciato da tempo, sicché il sovrano non sapeva a chi rivolgersi per discutere il da farsi.
Era ancora immerso nei suoi pensieri e già roso dal furore e dalla paura, quando un mantello svolazzante e un bastone iniziarono a frustare e bastonare chiunque fosse capitato loro a tiro, risparmiando solo il re e la sua crudele famiglia. In breve il palazzo si spopolò e quelli che, dopo essere fuggiti, cercavano di rientrarvi, venivano assaliti nuovamente, finché nel pomeriggio tutto tacque. Il re aveva assistito impotente alla battaglia, sicuro che gli assalitori provenissero dal nero castello. E, da grande condottiero, decise di tentare una sortita dando l'assalto allo sconosciuto nemico. Chiamati a raccolta generali e soldati, ordinò che si raccogliesse

quanto più grasso per lampade si potesse, oltre a fascine di legna e stracci, insomma tutto ciò a cui si potesse dare fuoco con facilità; poi ordinò di ammassare il tutto alle mura dell'avversario e di appiccarvi il fuoco. Tutti corsero immediatamente in cerca del materiale richiesto, obbedendo ciecamente al volere dell'odiato sovrano, lo accatastarono e vi gettarono torce accese.
In un batter di ciglio le fiamme salirono fin quasi alle torri più alte, tanto che perfino il palazzo reale rischiava di prendere fuoco; tutti rimasero col fiato sospeso per vedere cosa sarebbe accaduto, ignari che Tseden stava meditando al suo interno la loro rovina.
Disgustato da tanto ardire, il saggio giovane aveva atteso per scoprire fino a che punto si sarebbe spinta la malvagità del re. Gettando uno sguardo dalla stanza della torre più alta, davanti all'incalzare delle fiamme decise di non aspettare oltre; gli alti bastioni di ferro cominciavano a fondere, mentre le coperture di bronzo erano già sciolte del tutto. Afferrata prontamente la sacca del mago della pioggia la agitò con un semplice gesto, ripetendolo più volte per ottenere un vero e proprio diluvio.
Densi nuvoloni si addensarono sulla città, si udì un primo rombo, poi un lampo spaventoso e un tuono assordante annunciarono l'inizio delle piogge; l'acqua prese a calare dal cielo quasi che il mare si fosse all'improvviso riversato dall'alto. Grandine e fulmini martellarono la città distruggendo ciò che colpivano, mentre sotto il peso dell'acqua e della sua furia le montagne di occidente e di oriente cominciarono a franare, trasportando fiumi di fango nella città.
Soldati e cittadini scappavano senza sapere dove andare, cercando rifugio sulle colline più alte che la furia della tempesta pareva non toccare, così poterono assistere alla rovina della città e del palazzo reale, mentre il re prendeva la fuga, ben consapevole dell'avverarsi della profezia; mai più si udì parlare di lui.
Finalmente la pioggia e il vento si acquietarono sotto gli occhi degli

esterrefatti cittadini, allorché riconobbero Tseden Dorgee uscire dal castello e aggirarsi sconsolato fra le rovine della capitale, meditando sulle disgrazie che la malvagità dell'uomo può causare al prossimo. Davanti a quel tremendo spettacolo il saggio estrasse dalla tasca il cucchiaio d'oro e con un gesto della mano sinistra fece scomparire le macerie. Finalmente la valle tornò libera dalle sinistre tracce del malvagio re.

Gli uomini e le donne che avevano assistito agli eventi compresero in che baratro di nequizie avessero vissuto per decenni. Attribuendo la loro corruzione ai costumi della corte, salutarono con gioia la fuga del re, acclamando come nuovo sovrano il saggio Tseden.

L'ILLUMINAZIONE

Viveva un tempo un uomo buono e generoso, amato e stimato dai più per le buone azioni e l'animo gentile. Un giorno un lama molto rispettato venne in visita al suo villaggio. L'uomo espresse il desiderio di parlare con lui e, quando tale onore gli fu concesso, si prostrò ai piedi del venerabile monaco. "Vorrei tanto raggiungere l'illuminazione, diventare saggio e compassionevole, così da poter aiutare tutti gli esseri viventi e dedicare la mia vita alla diffusione degli insegnamenti del Buddha. Che cosa devo fare?" chiese con umiltà.
Il lama comprese che l'uomo era sincero nelle sue intenzioni e gli consigliò di recarsi sui monti e di trascorrere la vita in meditazione.

Trasmise al buon uomo uno speciale canto da intonare come preghiera e gli disse che, se si fosse applicato con costanza e devozione, avrebbe senz'altro raggiunto l'illuminazione e sarebbe stato in grado di aiutare gli altri con saggezza e pietà.
L'uomo seguì le istruzioni del lama: salì sui monti che circondavano il villaggio, si cercò una grotta e lì rimase a meditare, dimostrando una volontà infaticabile. Per parecchi anni perseverò nel suo intento; ciononostante l'illuminazione sembrava non arrivare mai.

Dopo che furono trascorsi vent'anni, il lama passò nuovamente per quel villaggio. L'uomo di buon cuore, cui era giunta la notizia del suo arrivo, scese dai monti per chiedere udienza. Attese per giorni e giorni, poiché erano in molti a chiedere la benedizione del lama. Finalmente gli fu concesso di vedere il venerabile e, dopo che l'ebbe omaggiato inchinandosi tre volte ai suoi piedi e gli ebbe offerta in dono una sciarpa bianca, gli parlò della propria condizione. "Per vent'anni ho meditato e pregato secondo i vostri dettami" disse. "Eppure non ho ancora raggiunto l'illuminazione. Starò sicuramente sbagliando qualcosa."
Il lama l'interrogò con fare solenne: "Cosa ti avevo detto di fare?"
E l'uomo di buon cuore gli raccontò il rituale che seguiva da vent'anni a quella parte. "Temo proprio" commentò il lama, "che ti sia impegnato inutilmente. Ti ho dato le istruzioni sbagliate, e adesso non potrai mai più raggiungere l'illuminazione."
Annientato dalla sentenza del lama, l'uomo gli si gettò ai piedi e si mise a piangere. "Mi dispiace" disse semplicemente il saggio. "Non c'è più niente che io possa fare per te."
L'uomo, che dall'epoca del primo incontro con il monaco era molto invecchiato, sentì di aver gettato al vento vent'anni della propria vita. Sconsolato, se ne tornò dunque alla grotta.

“Cosa mi attende, adesso?” pensò. “Per tutti questi anni ho vissuto nella certezza che un giorno avrei raggiunto l’illuminazione, e adesso devo abbandonare ogni speranza di riuscirvi.” E così rimuginando si sedette a gambe incrociate sul lastrone di pietra che per vent’anni gli aveva fatto da sgabello, da letto e da tavolo. “Tanto vale continuare a pregare e meditare. Ho forse qualche alternativa?”
Così, senza più alcuna speranza di raggiungere l’illuminazione, riprese a meditare e a intonare le preghiere che gli erano diventate tanto familiari durante il lungo ritiro spirituale.
L’illuminazione giunse immediata.
D’un tratto l’uomo riuscì a vedere il mondo con estrema chiarezza e comprese che era stato proprio lo sforzo con cui aveva perseguito il suo scopo a impedirgli di raggiungerlo. Con la saggezza e la pietà acquisite, avrebbe potuto finalmente aiutare gli altri a vivere in pace con se stessi. Avrebbe potuto lasciare l’eremo e tornare nel mondo per diffondere gli insegnamenti del Buddha.
Uscì alla luce del sole e ammirò il villaggio ai piedi del monte. L’aveva visto tante e tante volte ma mai, prima di allora, così nitidamente. E mentre guardava appagato lo straordinario arcobaleno che faceva da sfondo ai picchi innevati, per un attimo gli parve di udire nell’aria il riso compiaciuto del famoso lama.

嵩山少林禪寺
達摩一葦渡江

IL MORTO CHE PARLA

Un tempo gli uomini dividevano le terre abitate con dei, demoni, maghi e stregoni oltre che, naturalmente, con innumerevoli specie di animali. Ciascuno viveva per suo conto finché gli esseri umani non furono colti dalla brama di possedere oro e pietre preziose, nonché di dominare ogni essere vivente di cui potevano nutrirsi o da cui trarre qualche giovamento. Fu allora che impararono a temere e rispettare gli dei, i maghi e i demoni, i quali preferirono nascondersi in cielo o sottoterra piuttosto che venire continuamente molestati dalle turpi azioni degli uomini.

La prima età della Terra non era ancora finita quando vennero alla luce tre bimbi: Dhondup, figlio del re; Tashi, figlio del primo ministro; Nicho Sangbo, figlio di un povero mendicante.

I primi due crebbero e giocarono insieme fin da piccoli, scorrazzando per le sale dei palazzi dei genitori. A detta di tutti erano inseparabili; non passava giorno che non inventassero un gioco nuovo per la disperazione dei loro valletti, finché non si decise di lasciarli andare soli, giacché nessuno avrebbe osato fare loro del male.

Una mattina, mentre passeggiavano per le vie della capitale, iniziarono a litigare su chi di loro fosse più veloce e resistente nella corsa. La discussione si svolse proprio di fronte alla capanna di Nicho, che, preso da invidia per la ricchezza dei due, balzò come una tigre fuori dalla finestra e li sfidò a batterlo in una corsa.

Quale meta da raggiungere fu scelto un pino altissimo che si stagliava sopra tutti gli altri proprio ai piedi di un pendio. I ragazzi tracciarono una linea nella polvere e al segnale scattarono come saette. Il percorso era lungo e accidentato; ben presto lasciarono la strada e si inoltrarono nei campi appena dissodati, dove era difficile mantenere l'equilibrio, poi saltarono fossati, guadarono un fiumicello, salirono una collinetta e aggirarono tronchi abbattuti, massi abbandonati lì da chissà quale gigante. In testa al gruppetto si alternava ora l'uno ora l'altro. Nessuno risparmiò le forze, nessuno cercò qualche furbo espediente, tutti si impegnrono a fondo giacché sarebbe stato un disonore mortale arrivare anche solo secondi.
Il figlio del re, colui che era destinato a essere primo fra gli uomini, non doveva perdere, ne sarebbe andato del suo prestigio. Il figlio del ministro sarebbe morto di vergogna se Nicho fosse arrivato prima di lui; e il mendicante, che aveva lanciato la sfida, non avrebbe potuto tollerare, oltre alla povertà, anche la sconfitta.
Nessuno sapeva più quanto mancasse alla meta né da quanto tempo stessero correndo: sembrava anzi che il pino si allontanasse sempre più e tutti e tre cominciarono a temere di crollare a terra prima di raggiungerlo. Balzo dopo balzo, quasi non riuscivano più a vedere dove mettevano i piedi sia per il sudore che li accecava, sia perché, quando comincia a mancare il fiato, l'occhio non distingue più i contorni delle cose. Rimasero comunque pressoché appaiati, sicché l'esito della sfida era alquanto incerto. Poi, quasi senza che se ne accorgessero, sbucarono in una radura al fondo della quale si ergeva il maestoso pino.
Come se avessero ricevuto una frustata sulla schiena, i ragazzi raddoppiarono la velocità. I nervi erano tesi, le gambe indolenzite, così, quando allungarono il braccio per toccare la corteccia dell'albero con gli occhi chiusi per lo sforzo, nessuno potè dire in cuor suo chi avesse appoggiato la mano per primo. Non appena

ebbero ripreso un po’ di fiato presero a litigare, attribuendosi ciascuno la vittoria. Dopo un po’ cadde il silenzio, rotto solo dall’ansimare dei tre per la sete. E, come spesso capita fra bambini, una luce di serenità si accese nei loro occhi. Presto dimenticata, la disputa fu sostituita da risate, scherzi e nuove sfide. Era nata un’amicizia.

I tre divennero presto inseparabili nelle lunghe scorribande a zonzo per boschi, campi e montagne; ogni momento era buono per iniziare qualche duello di abilità o di forza: “ Nessuno salta più alto di me”; “Nessuno è bravo come me ad arrampicarsi sugli alberi”; “Io sono il più abile a nuotare”; “Io a trattenere il respiro più a lungo”; e così via. Non passò giorno senza che un nuovo duello avesse inizio. Spesso le gare finivano in perfetta parità, altre volte venivano presto abbandonate per giochi e sfide ancora più avvincenti.

Un giorno come tanti altri, dopo essersi addentrati nella foresta e aver giocato a inseguirsi per un po’, senza accorgersene si trovarono di fronte al maestoso pino. Nessuno sapeva quanti anni avesse ma pareva che si trovasse lì da ben prima che l’uomo avesse iniziato a lasciare le sue impronte nella polvere e nel fango. Streghe e maghi si erano dati battaglia tra le sue fronde e, giacché nessun fulmine l’aveva mai neppure sfiorato, si diceva che fosse un albero magico o perlomeno caro agli dei. Ora, a dire il vero, a parte la maestosità sembrava un albero come tanti, non fosse altro, a scrutarlo con attenzione, per un gigantesco nido appollaiato tra i rami più alti.

Quale ignoto uccello poteva essere stato così abile e forte da costruirlo? Una leggenda narrava che nei primi anni di vita dell’albero un passero avesse intrecciato i primi ramoscelli e poi, con il trascorrere degli anni, man mano che il pino cresceva altri

uccelli lo avessero ampliato; fino a quando venne abbandonato e nessuno più andò a deporvi le uova.
Bastò uno sguardo d'intesa e all'unisono i tre amici proclamarono: "Scommetto che sarò io a buttarlo giù con una sassata." Non avevano finito di parlare che tre grosse pietre schizzarono verso l'alto colpendo contemporaneamente il nido, che traballò ma non cadde.
Il figlio del re annunciò: "Sono così sicuro di colpire il nido e di farlo cadere che, in caso ci riuscisse un altro, gli donerò metà del regno."
"No" ribatté il figlio del primo ministro. "Sarò io a farlo: prometto metà delle mie ricchezze e dei miei servitori in caso contrario."
Il figlio del mendicante, non possedendo proprio nulla ma volendo partecipare a tutti costi alla sfida, si offrì di servire per tutta la vita colui che avrebbe avuto successo nell'impresa.
A turno iniziarono a lanciare pietre, ma più passava il tempo e più le braccia si indolenzivano. Il nido era sempre lassù. Trascorsero così tutta la giornata, raccogliendo le pietre che cadevano o cercandone delle altre più pesanti ma invano: il grande intreccio di rametti appollaiato tra le fronde non voleva saperne di cedere alla foga dei tre ragazzi. Dopotutto aveva resistito alle peggiori bufere e tempeste, come potevano sperare di averla vinta così facilmente?
Il sole era calato da un pezzo e le prime ombre delle sera scivolarono tra gli alberi del bosco. I ragazzini erano sfiniti. Presi dal timore di venire sorpresi dalle tenebre e dai demoni sulla strada di casa, Dhondup e Tashi dichiararono di averne abbastanza. Sebbene fosse stanco quanto loro, Nicho pensò che finalmente si presentava l'occasione propizia per riscattarsi dalla sua misera condizione: "Amici, tornate pure tranquilli alle vostre belle abitazioni, a me non aspetta che una misera capanna e una pentola vuota su un focolare spento. Se vi fidate della mia parola, rimarrò qui fino a che non avrò sbalzato il nido, e poi ve lo mostrerò."

"Fai pure come credi" rispose Tashi poco convinto. "Ne riparleremo domani." E massaggiandosi il braccio indolenzito si incamminò verso la città in compagnia di Dhondup.

Rimasto solo, Nicho si fermò a meditare per recuperare le forze e la concentrazione necessarie; immobile, con gli occhi chiusi, fiducioso delle promesse degli amici, si immaginava ricchissimo ed elegantemente vestito banchettare con i potenti del regno, finalmente onorato e stimato da tutti per l'immensa bravura con cui aveva abbattuto il nido, impresa che avrebbe meravigliato chiunque l'avesse ascoltata. Il canto lugubre di una civetta lo distolse dal sogno, avvertendolo che al buio non avrebbe più distinto il bersaglio. Teso per l'emozione, Nicho raccolse un sasso bello tondo, fece un grande respiro, caricò il braccio rinfrancato, prese la mira, scaricò tutta l'energia accumulata nel sasso e...
Il nido, colpito in pieno, dondolò sempre più finché prese a rotolare e rimbalzare da un ramo all'altro, atterrando con un gran tonfo ai piedi dell'albero. Nicho non credeva ai suoi occhi ma il suo stupore era destinato a crescere ancora, allorché dal gigantesco ammasso di rametti secchi e di foglie sbucò un monaco tutto rinsecchito. Chissà da quanti anni se ne stava lì indisturbato a meditare, avvolto solo del suo mantello color porpora, insensibile alla pioggia, al sole e alla neve, intento a recitare eterni mantra.
"Chi sei tu, moccioso, che osi disturbarmi durante le preghiere? Perché hai distrutto il mio ricovero?"
Nicho rimase qualche istante a bocca aperta, poi, felice per il successo ottenuto, iniziò a raccontare concitatamente i termini della sfida e il premio che gli sarebbe toccato. Il monaco non lo interruppe, limitandosi a sorridere di tanto in tanto. Quando la bocca del ragazzetto si richiuse, fu lui a narrare una stranissima storia.

“Caro ragazzo, la fortuna che ti è toccata non è nulla rispetto alla responsabilità che oggi grava sulle tue spalle; sei predestinato a compiere un’impresa ben più difficile e importante di questa. Ebbene, un grave pericolo incombe sull’umanità, giacché un potente demone di nome Rongodup sta tramando la sua rovina; ora giace imprigionato nel tronco di un grande albero a Dgyger Suwatse, il luogo di sepoltura di tanti altri morti che non hanno ancora trovato pace nell’aldilà e che sono pronti a tornare in vita per molestare gli onesti e tentare i malvagi. Dovrai recarti colà e quando tra le tante voci dei cadaveri che ti chiederanno di portarli via con loro ne udirai una che ti prega di lasciarlo là, ebbene con questa scure schianterai l’albero e con questa rete catturerai Rongodup, il morto che parla, e me lo porterai affinché lo renda inoffensivo. Ti avverto che il compito sarà piuttosto facile, ma per nessun motivo dovrai parlare con il cadavere, altrimenti una grande sciagura si abbatterà sul mondo. Te la senti di affrontare tale impresa?”
Fiero per l’incombenza affidatagli, e fattosi serio come solo un bambino sa esserlo, rassicurò il monaco che l’umanità poteva dormire sonni tranquilli, ora che il suo destino si trovava tra le mani di Nicho.
Dopo aver promesso di non raccontare a nessuno dell’incontro e di non fiatare sullo scopo della missione, con la scure sulla spalla e la rete sottobraccio Nicho prese la via del ritorno, incurante di qualsiasi terribile rumore provenisse dalle nere profondità del bosco. Lui che era stato capace di abbattere il nido, lui che aveva una così grande responsabilità non poteva avere paura di nessuno, demone o belva che fosse.
Giunto in prossimità della casa dei genitori, prima di entrarvi nascose con cura la scure e la rete, e durante la cena se ne stette ben zitto, nonostante non desiderasse altro al mondo che narrare gli straordinari eventi della giornata. Le uniche parole che uscirono

dalla sua bocca furono per annunciare che l’indomani si sarebbe levato prima dell’alba per intraprendere un lungo viaggio, e non sapeva con esattezza quanto sarebbe durato. La solennità con cui annunciò la partenza fece grande impressione nei genitori, che non chiesero altre spiegazioni. Conoscevano molto bene la serietà del bimbo per osare contraddirla.
Quella notte Nicho fece i sogni più strani: un monaco volava sulla sua testa parlando di una grande sciagura, mentre lui avanzava a cavallo di un magnifico destriero, tra due ali di folla che festeggiava la sua impresa. Poi all’improvviso si ritrovava nella capanna ancora più povero – ma era possibile? – di quanto lo fosse al momento, mentre uno strano personaggio dall’aspetto orribile sghignazzava di lui.
Al risveglio, agitato da strani presentimenti ma per nulla esitante, dopo aver messo in un fagottino qualche pezzetto di pane secco e un po’ di frutta Nicho uscì senza farsi sentire. Recuperati gli strumenti indispensabili per catturare il demone, si mise in cammino alla volta di Dgyger Suwatse.
Non aveva che un’idea vaga della direzione da prendere e non immaginava affatto quanta strada lo separasse dalla meta. Quando iniziò ad albeggiare si trovò di fronte a un paesaggio del tutto nuovo – così lontano da casa il ragazzo non si era mai spinto – e per un momento fu preso dal dubbio di riuscire nell’impresa, ma un’improvviso raglio d’asino che brucava in un campo lo distolse da quel pensiero, che per il resto della giornata non lo disturbò più.
Giunta sera, trovò un granaio in cui trascorrere la notte e lì consumò il magro pasto. I piedi gli dolevano molto, così come le spalle gravate dal peso, non lieve, degli attrezzi che trasportava. Unica fortuna, il sonno giunse quasi subito, non disturbandolo almeno quella notte con sogni inquietanti.
Il viaggio durò una settimana, durante la quale Nicho soffrì la fame, il caldo e le vesciche sui piedi. Solo l’acqua fresca dei

ruscelli e un sonno profondo – beni che non costano nulla – gli davano ristoro. Per il resto qualche bacca o un frutto difficilmente possono appagare un robusto giovinetto.
Finalmente un giorno il ragazzino vide profilarsi all'orizzonte il cimitero di Dgyger Suwatse. Sentì allora improvvisamente formicolare braccia e gambe, mentre la vista incominciò a traballare. Tanto era forte l'emozione di trovarsi a un passo dalla gloria che per un istante le forze lo abbandonarono.

Un cimitero non è un luogo gradevole da visitare, e quello non lo era in modo particolare. Se di solito tra tombe e sepolcri domina un grave silenzio al più disturbato dal soffio del vento o dal grido di qualche uccello, a Dgyger Suwatse il coraggioso Nicho fu accolto da una moltitudine di voci cavernose che lo imploravano di raccogliere il cadavere da cui provenivano e di portarselo via, così da restituirgli la vita. Tutto si svolse come era stato predetto. Il monaco lo aveva rassicurato che, nonostante il terrore che potevano suscitare, i morti, anche di quel genere, sono del tutto inoffensivi.
Spaventatissimo ma ben fermo nei suoi propositi, il giovane eroe da cui dipendevano le sorti degli uomini si aggirò per il cimitero osservando tutti quei corpi immobili da cui uscivano sempre le stesse implorazioni: "Portami via con te"; "Portami via con te e ti farò ricco"; "Portami via con te e sarai padrone del mondo". Cumuli di pietre con iscrizioni rese illeggibili dalle ingiurie dei tempi si innalzavano un po' ovunque, mentre i rami secchi di alberi spettrali sembravano gigantesche mani dalle lunga dita scheletriche protese ad afferrare e custodire quelle tombe e quei corpi. Finalmente Nicho udì una voce un po' diversa, piuttosto stridula e forte: "Non portarmi via di qua! Non portarmi via di qua!" ripeteva monotonamente.

“Ci siamo” pensò il ragazzo. “Proprio come aveva detto il monaco, questo è l’unico cadavere che chiede di essere lasciato lì dov’è, e per giunta se ne sta rinchiuso in un albero. Non invano avrò trascinato per giorni e giorni questa pesante scure.

Con decisione il piccolo eroe si avvicinò al tronco maestoso e, con una facilità inaspettata, forse merito della magica scure, Nicho spaccò il duro legno con pochi ma poderosi colpi. Nel frattempo, la voce non aveva smesso di supplicare di essere lasciata in pace e quando, con un po’ di ribrezzo per i giovani occhi, apparve il corpo del morto parlante, Nicho lo avvolse prontamente nella rete. Del resto, un morto dove avrebbe potuto fuggire?
Non appena si ritrovò imbrigliato per benino, la voce che proveniva dal corpo inerte cambiò improvvisamente tono, cominciando a interrogare l’esterrefatto Nicho. Da parte sua il ragazzo, che con non poca fatica se lo era issato sulle spalle, era in cuor suodubbioso di avere abbastanza forze per portarselo a spasso sette giorni di fila.
“Chi sei?” esordì la voce. “Perché osi disturbare la pace di un morto? Chi ti ha ordinato di venire a prendermi? Tu non sei di queste parti, da dove vieni? A giudicare dall’aspetto non te la devi passare molto bene, di sicuro non sei figlio di re e nemmeno di un suo ministro.”
Nicho avrebbe risposto volentieri a tutte le domande , raccontando lo scherzetto che il monaco si apprestava a fargli, oppure

vantandosi per essere stato scelto quale salvatore del mondo. Tuttavia ricordava bene la raccomandazione di non rivolgere per nessun motivo la parola a quel subdolo demone, altrimenti una tremenda sciagura si sarebbe abbattuta sugli uomini.
Il tono canzonatorio del cadavere lo irritava sempre più, ma l'astuto ragazzino aveva compreso in quale trappola Rongodup voleva attirarlo. Si rammaricò dunque parecchio di non riuscire a smettere di ascoltarlo, anche perché quella voce, stridula eppure in qualche modo suadente, gli risuonava senza sosta proprio dietro le orecchie.
Dopo un paio d'ore di cammino il morto, che prodigiosamente parlava senza interruzioni dal primo istante che Nicho se l'era caricato in spalla, proruppe in quella che parve un'esclamazione di giubilo, seguita da un silenzio che durò il tempo sufficiente da far nascere nel giovane la speranza di aver avuto la meglio. Si sbagliava.
Aveva appena incominciato a godersi il fruscio delle foglie e lo scorrere delle acque del torrente, lontano dal brusio del cimitero e rinfrancato da una brezza tiepida che gli asciugava il sudore sulle tempie, quando Rongodup, con voce calma e rassicurante attaccò nuovamente discorso: "Sei proprio un ragazzo silenzioso, robusto e coraggioso, ma noiosamente silenzioso; non è che per caso hai perso la lingua, o forse sei muto dalla nascita, o qualche incantesimo ti serra le mascelle?"
Nicho fu sul punto di aprire la bocca ma con uno sforzo si dominò.
"Arriverà il momento che potrò cantargliele per benino" pensò tra sé.
"Ebbene, caro e muto ragazzo, se non hai niente da dire, e me ne dolgo, io, al contrario, ho molte storie da raccontare, e una in particolare che ti potrebbe risultare istruttiva, a meno che tu non sia anche sordo, dal momento che non hai ascoltato le mie suppliche di lasciarmi nell'albero a riposare". Così parlò Rongodup, cui non erano sfuggiti gli sforzi di Nicho per dominare il suo impulso a

rispondergli per le rime.
"Un tempo, molti anni fa, vivevano tre ragazzi, uno figlio di re, uno figlio del primo ministro del re e uno figlio di un misero mendicante."
Al giovane non sfuggiva una parola di quanto il demone diceva e così, suo malgrado, udì anche il seguito della storia.
"Un bel giorno il figlio del re narrò di una giovane di nome Yetok che, dal momento in cui fu in età di parlare, non aveva pronunciato una sola sillaba. Si diceva che fosse molto bella e intelligente, una vera gioia per i genitori. Purtroppo però nessuno aveva mai ascoltato la sua voce, per quanto tutti giurassero che fosse dolce come il miele e che la saggezza che custodiva avrebbe fatto la gioia di chiunque. Il principino continuò affermando che sarebbe riuscito solo a lui spezzare quella specie di sortilegio, sposandola per di più, e scommise che se vi fosse riuscito qualcun'altro, ebbene, gli avrebbe donato metà del regno. Come sempre accadeva, se uno dei tre avesse lanciato una sfida, subito avrebbe trovato gli altri due pronti a raccoglierla, e quella volta non andò diversamente."
La vicenda appassionò Nicho. Gli sembrava una storia nota. Rongodup proseguì come niente fosse, consapevole dell'interesse che suscitava nel giovane.
"Bene, ribattè il figlio del ministro, scommetto metà delle mie ricchezze che sarò io a udire, primo fra tutti, la dolce voce di Yetok e a farla mia sposa."
Il figlio del mendicante, che non voleva in alcun modo essere da meno, nonostante non possedesse nulla eccetto i vestiti che indossava, fece la sua proposta: "Se non riuscirò a farla parlare e quindi a sposarla, offrirò al vincitore i miei servigi per tutta la vita."
Il giorno successivo il principino si presentò, elegantemente vestito, alla casa di Yetok. Salutata la fanciulla, che come tutti i giorni se ne stava seduta sul gradino della soglia, attaccò il discorso che si era

preparato. “Gentile fanciulla, io sono il figlio del re, e, conquistato dalla leggiadria della tua figura e infelice per l’incantesimo che ti costringe al silenzio, sono qui per offrirti di diventare mia sposa. Qualsiasi tua parola sarà per me un ordine e una gioia; sappi che tutte le mie ricchezze saranno tue e che nelle vesti di principessa qualunque suddito dovrà chinare il capo al tuo cospetto. Perle meravigliose adorneranno il tuo capo, sete finissime ti accarezzeranno la pelle e mai ti verrà a mancare il mio amore.”
La giovane lo guardò con curiosità e per un breve attimo i suoi occhi brillarono di luce, eppure non un fiato uscì dalle sue labbra, cosicché dopo qualche tempo il principino alzò le spalle e se ne andò con la delusione nel cuore.
Il giorno seguente toccò al figlio del ministro, che fiducioso nelle sue possibilità e rinfrancato dal fallimento del principe si recò alla casa di Yetok. Come l’amico che l’aveva preceduto, trovò la ragazza seduta sui gradini di casa, al che si avvicinò per farle la sua proposta: “Gentile fanciulla, io sono il figlio del primo ministro e un giorno la sua carica sarà mia. Dopo il re non c’è nessuno nel regno più potente di me: sposandomi diventerai la mia prima consigliera, e insieme amministreremo saggiamente tutti gli affari di stato.
Non è la vita di corte trascorsa negli ozi che ti offro, ma una vita di potere e di azione.”
Anche questa volta Yatok rimase muta come un pesce, con la sua espressione sempre un po’ triste, rianimata appena dalle parole del secondo pretendente. Deluso, il futuro ministro se ne andò, rimuginando sulla sconfitta e temendo il prossimo avversario. Il mendicante, dal canto suo, non stava nella pelle dalla felicità. Ormai era sicuro di avere partita vinta, anche perché era al corrente di un importante segreto.”

Rongodup, il morto che parla, tacque all'improvviso, e non appena si accorse che Nicho aveva involontariamente girato il capo per capire cosa fosse successo – segno che la storia lo interessava molto più di quanto lui stesso sospettasse – riprese la narrazione.

"Il segreto, rivelatogli da una maga di sua conoscenza e del quale solo il furbo e intelligente mendicante era al corrente, riguardava le vite passate di Yatok, vite che avevano segnato il suo destino presente e che lui sapeva come sfruttare. Quando il sole raggiunse il punto più alto nel cielo, si trovava proprio ai piedi della scala sui cui gradini sedeva la giovane triste e senza parola.

"Oh bella Yatok, io so perché te ne stai qui tutta sola senza rispondere alle domande di chi, incontrandoti, viene rapito dalla tua bellezza, cercando invano conforto in una tua parola. Un tempo tu eri una gazza che aveva fatto il nido in cima a un albero; lì accudita dal tuo sposo, covasti per giorni e giorni tre uova, dalle quali spuntarono dei graziosi pulcini. I giorni trascorrevano lieti, ma quando la prole fu pronta a spiccare il primo volo si levò un fortissimo vento seguito da una tempesta, finché un lampo incendiò l'albero, uccidendo te e i tuoi piccoli. Rinascesti come upupa e come volle il destino ritrovasti il tuo amato e caro sposo; nacquero dei bei pulcini che nutrivi e proteggevi nell'incavo di un albero, assistita da colui che amavi. I pulcini crebbero robusti ma anche quella volta, prima che fossero capaci di librarsi in volo, un furioso incendio distrusse il bosco intero e per non abbandonare i piccoli bruciasti insieme a loro. Finalmente sei rinata come Yatok e il motivo del tuo silenzio è quello di non avere ancora incontrato il tuo amato compagno. Io sono qui per dirti che colui che amasti per due volte è proprio di fronte a te, nei panni di un misero mendicante."

Una lacrima cominciò a scorrere sulla guancia della bella che, incredula sulle prime, lentamente cominciò ad avvertire nel suo

cuore una sorta di calore. E alla fine del racconto lanciò un grido di gioia nell'abbracciare il ritrovato amore."
Rongodup sapeva che Nicho lo stava ascoltando e che non stava nella pelle in attesa di sapere come sarebbe andata a finire. L'unico suo pensiero era per l'epilogo della vicenda. Il demone ricominciò.
"Yatok e il mendicante si sposarono con la benedizione dei due amici i quali, felici di mantenere le promesse, resero onori, ricchezze e potere al giovane, che insieme alla sua bella divenne uno degli uomini più stimati del regno."
"Ah!" esclamò improvvisamente lo sciagurato Nicho Sangbo. "Ciò che a lui è toccato, fra pochi giorni spetterà anche a me". Non aveva ancora terminato la frase che la rete in cui custodiva l'astuto Rongodup si dissolse nel nulla e il corpo rianimato prese a saltellare per il sentiero, mentre con voce di scherno ripeteva: "Libero, libero, libero..."
Il povero mendicante rimase lì impietrito a interrogarsi su quale tremenda sciagura sarebbe caduta sulla testa degli uomini.

IL CAVALLO ALATO

Accadde un tempo che una nave di mercanti issasse le vele e prendesse il largo per andare alla ricerca di nuove ricchezze. Si prevedeva che il viaggio sarebbe durato molti mesi, poiché i naviganti intendevano toccare diversi porti e colmare le stive di mercanzie preziose e rare da rivendere una volta tornati in patria. Per intere settimane la nave scivolò lenta e silenziosa sull'acqua, solcando il mare in bonaccia. Poi, un giorno, il cielo s'incupì d'un tratto, come se una tenda fosse calata a celare il sole, e un vento possente prese a sferzare il mare, sollevando onde altissime che sballottavano il naviglio come un fuscello; i naviganti, alla mercé degli elementi, persero completamente la rotta.
La tempesta durò per giorni e giorni, anche se nessuno dei mercanti avrebbe saputo dire con certezza quanti. Durante le ore di fievole luce del giorno e di assoluta oscurità della notte l'equipaggio, privo di riferimenti, lottava per mantenere la nave a galla, opponendosi alla furia dell'oceano. Quando ormai i mercanti avevano abbandonato ogni speranza di salvezza si profilò in lontananza la sagoma di un'isola. A quella vista furono presi da sentimenti contrastanti: senza dubbio era un sollievo sapere che la terra era vicina, ma la conformazione della costa, aspra e scoscesa, era motivo di grande apprensione. La nave sembrava destinata a schiantarsi contro le rocce, condannando i mercanti a morte sicura. Difficile, se non impossibile, decidere se cercare di allontanare l'imbarcazione dall'isola, per poi soccombere quasi certamente alla

tempesta infuriante, oppure tentare di approdare alla costa impervia. In questo i mercanti furono tolti d'impaccio dalle circostanze: la nave, indipendentemente dalla loro volontà, continuò ad avvicinarsi inesorabilmente all'isola, quasi fosse guidata da una mano invisibile.
I mercanti chiamarono a raccolta tutta la loro perizia e la loro forza fisica per trarre la nave in salvo ma, proprio come avevano temuto, le onde e il vento ebbero il sopravvento, costringendoli ad abbandonare l'imbarcazione e a cercare salvezza sulle scialuppe. Molti furono strappati alle barche dalle onde maestose e persero la vita nel tentativo di raggiungere l'isola a nuoto. Quelli che, per buona sorte, approdarono infine alla spiaggia caddero in ginocchio e pronunciarono una sincera preghiera di ringraziamento per aver avuta risparmiata la vita.
Una volta che si furono ripresi dalla spaventosa prova cui erano stati sottoposti si organizzarono per esplorare i dintorni e diverse pattuglie partirono in avanscoperta. Il capitano e sei dei suoi uomini rimasero sulla spiaggia per erigere dei ricoveri per la notte e cercare frutta e piante commestibili. Scoprirono presto che il cibo non mancava, essendo la vegetazione sull'isola assai varia.
Al calar della notte tutte le pattuglie erano rientrate alla spiaggia eccetto una. Gli esploratori raccontarono di non aver trovato segni di presenza umana, di aver appurato che l'isola era poco estesa e popolata da moltissime specie animali. La pattuglia mancante ancora non si era vista all'alba del giorno seguente, e il capitano cominciava a preoccuparsi. Stava già per inviare una squadra in soccorso ai compagni quando si udirono dei rumori in lontananza. Era proprio la pattuglia dispersa, che tornava recando con sé un gruppetto di donne. Nessuno dei presenti ne aveva mai viste di così belle.
Giunti alla spiaggia, i ritardatari risposero alle domande del capitano raccontando che avevano trovato un piccolo villaggio

popolato solo di donne, tutte di straordinaria bellezza. Quelle al loro seguito invitarono tutti i mercanti ad andare a vivere con loro, spiegando che gli uomini del villaggio erano partiti per mare molti mesi prima e non avevano mai più fatto ritorno.
I mercanti furono più che lieti di unirsi alle bellissime donne, scegliendone ciascuno una per moglie. Tutto procedette nel migliore dei modi per diversi mesi.
I mercanti vivevano in assoluta serenità, e molte delle loro mogli diedero alla luce figli belli e sani. Nessuno pensava più a tornare alla patria d'origine, poiché su quell'isola avevano trovato il paradiso.

Dopo qualche tempo, però, il capitano non poté fare a meno di notare che alcuni dei suoi uomini erano scomparsi, e quando s'informò sulla loro sorte presso le compagne ottenne soltanto risposte vaghe. Nell'intento di risolvere quel mistero, decise di allontanarsi dal villaggio e di trascorrere un po' di tempo in solitaria meditazione sulla spiaggia. Giunto sulla riva, il capitano rivolse lo sguardo verso il mare e rimase a fissare il relitto della nave, ancora visibile benché ridotto a una sorta di scheletro a metà infossato nella sabbia.

A quel punto vide comparire nel cielo un cavallo. Era un cavallo a ed emanava una luce purissima. Il mercante stentava a credere ai propri occhi e stava già per darsela a gambe quando lo straordinario destriero si posò a terra dinnanzi a lui e gli parlò: “Sei tu il capitano dei mercanti?”
La voce del cavallo era soave e armoniosa e là dove si erano posati i suoi zoccoli la sabbia si era trasformata in oro.
“Sì” rispose l’uomo. “Sono io il capitano.”
Il cavallo procedette a spiegare che quell’isola era popolata da orribili demoni che si nutrivano di carne umana e che, durante il giorno, assumevano le spoglie di bellissime donne. Raccontò che gli era giunta notizia della sorte dei mercanti ed era venuto ad aiutarli a fuggire. Il capitano gli confermò di essere in apprensione per la scomparsa di alcuni dei suoi uomini; non avrebbe mai immaginato, però, che le bellissime donne ne fossero le responsabili. Tra sé e sé si domandava come il cavallo magico potesse essere a conoscenza dei loro guai, ma, vista la situazione, pensò bene di non chiederglielo.
“Qui ho trovato la felicità” disse, palesando i suoi dubbi. “Mia moglie mi ha appena dato un figlio e di notte è sempre in casa con me. Non posso credere che sia un demonio affamato di carne umana.”
Il cavallo consigliò al mercante di rimanere sveglio di notte e di osservare cosa accadesse; poi volò via, sollevando dietro di sé una nuvola di polvere d’oro.
L’incontro con il cavallo e le parole che aveva pronunciato turbarono profondamente il mercante. Certo si trattava di un animale speciale, forse addirittura Chenrezik[9] in persona venuto in suo aiuto sotto mentite spoglie. Valeva la pena, comunque, di rimanere sveglio di notte e vigilare.
Proprio come aveva predetto il cavallo, la bellissima moglie del capitano uscì di casa alle prime ore del mattino e, assieme alle altre

donne, si trasformò in un orribile demonio sotto gli occhi dell'attonito marito. In gruppo i demoni trascinarono via uno dei mercanti; il capitano non ebbe animo di seguirli e di apprendere con i propri occhi la tremenda sorte toccata al malcapitato.
Tornò a letto, ma il sonno tardò ad arrivare e si ripromise di tornare alla spiaggia il giorno seguente, sperando di incontrarvi di nuovo il cavallo.
All'alba il capitano riprese dunque la via che conduceva in riva al mare e fu sollevato nel vedere che il cavallo lo stava già aspettando. Era davvero bellissimo, con le ali brunite e il manto dorato che rifulgeva in tutto il suo splendore. Tutt'intorno si diffondeva una luce candida, come una nebbia impalpabile, eterea. Il mercante riferì al cavallo gli accadimenti della notte precedente e invocò il suo aiuto per abbandonare l'isola.
"È impossibile riparare la nave" spiegò al cavallo. "E le scialuppe superstiti non sono in grado di resistere alla furia dei marosi."
Il cavallo rimase in ascolto, poi disse: "Vieni alla spiaggia insieme ai tuoi uomini, e io vi trarrò in salvo. Dovrete farlo, però, in una notte di luna piena, quando i poteri dei demoni sono indeboliti."
Il capitano disse che avrebbe seguito quelle indicazioni e che si sarebbe presentato alla spiaggia con gli altri alla prima luna piena. Poi, a malincuore, salutò il cavallo.
"Non ti preoccupare" lo rincuorò lo straordinario animale mentre si levava in volo. "Veglierò su di voi." Il capitano tornò al villaggio per informare i mercanti della presenza dei demoni e del piano di fuga. Venne indetta una riunione e solo gli uomini vennero convocati. Il terrore si impadronì degli astanti quando il capitano raccontò loro ciò che aveva visto di notte e del cavallo magico. Venne concordato un piano che potesse garantire ai mercanti la salvezza dagli attacchi dei demoni in attesa del prossimo plenilunio: la metà degli uomini avrebbe montato la guardia di notte, gli altri di giorno, dormendo a turno. Benché fosse chiaro che i demoni

operavano solitamente di notte, nessuno voleva correre il rischio che, per fame, si trasformassero durante il giorno e sorprendessero le loro vittime nel sonno.
Quando finalmente giunse la notte di luna piena gli uomini si recarono all'appuntamento, sulla spiaggia. Le donne li seguirono, piangendo e pregandoli di non abbandonarle. Alcune si attaccarono alle braccia dei mariti, nel disperato tentativo di trattenerli, altre tenevano in braccio i bambini, implorando i padri di pensare ai loro figli. Quando il cavallo arrivò molti gli saltarono in groppa; altri, persuasi dalle mogli, rimasero sull'isola.
Mentre il cavallo si librava nell'aria, le donne continuarono a richiamare i loro compagni e molti, incapaci di resistere alla forza dei legami affettivi, si lasciarono scivolare dalla groppa del cavallo. Giunti a terra trovarono ad attenderli i demoni, pronti a dilaniare le loro carni. Alla fine furono pochi i mercanti che riuscirono a scappare con l'aiuto del cavallo.
Quelli che ebbero la buona sorte di sopravvivere e di poter raccontare questa storia, evitarono ad altri di essere tratti in inganno dalle bellissime donne.

IL FIGLIO RIBELLE E IL RE DEI DEMONI

Al tempo in cui la terra di Ndu era governata da un re potente e inflessibile viveva una povera vedova, che per il proprio sostentamento doveva far conto sull'unico figlio, Dorje. Questi era di natura ribelle e a causa dei suoi modi irriguardosi finiva sempre per mettere nei guai se stesso e l'incolpevole madre. Mai s'inchinava dinanzi al re, benché gli venisse ordinato, né ascoltava i consigli degli anziani. Non c'era modo di farlo ragionare e non sapeva tenere la lingua a freno. I suoi atteggiamenti gli costarono la disapprovazione degli abitanti del regno, poiché quando il re era adirato a causa di Dorje tutti ne subivano le conseguenze. Alla fine, il giovane fu costretto a lasciare la madre, le sue terre e i suoi beni e ad allontanarsi da Ndu.

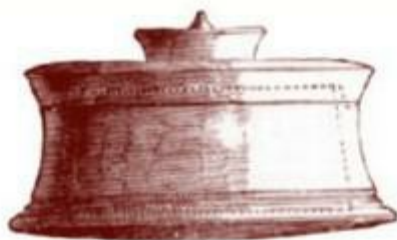
Recando con sé solo lo stretto indispensabile per sopravvivere, il giovane partì verso luoghi lontani e sconosciuti. Unico suo conforto lungo il cammino era il pesante amuleto che la madre gli aveva consegnato.

Si trattava di una scatola portafortuna, piena di oggetti preziosi: strisce di carta con preghiere e figure magiche; statuine di dei modellate nell'argilla; e, soprattutto, una piccola ma potentissima pietra *zi*. Colui che ne possedeva una poteva dirsi fortunato, poiché sapeva d'essere al sicuro da ogni male.

Nei suoi spostamenti Dorje seguiva l'estro del momento, senza curarsi della meta finale. Semplicemente viaggiava, attraversando fiumi e ruscelli, valicando colline e montagne. Presto, però, le

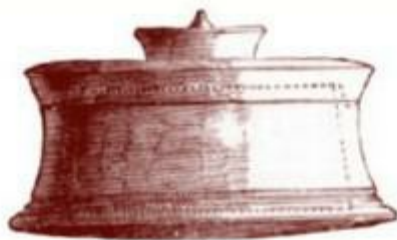
provviste terminarono e fu costretto a nutrirsi di bacche, elemosinando di tanto in tanto un po' di riso, un boccone di formaggio o dell'orzo tostato ai viandanti che incrociava sul suo cammino. Non era facile procurarsi il cibo e spesso il calare della notte lo sorprendeva affamato e infreddolito, confortato solo dal pensiero che l'indomani non avrebbe potuto che essere un giorno migliore.
Con il passare dei giorni Dorje s'indebolì sempre di più, finché non fu più in grado di camminare a lungo o speditamente come un tempo. Giunto su un altopiano, si guardò tutt'intorno per valutare da quale parte fosse più agevole proseguire. Il paesaggio che lo circondava era selvaggio e desolato. In lontananza, a una cinquantina di chilometri, gli si paravano di fronte, da un lato, le ostili montagne; a separarli, una scoraggiante distesa rocciosa. Nella direzione opposta, invece, una piana ondulata andava a lambire le pendici di dolci colline. L'erba alta della pianura era infinitamente più invitante del deserto roccioso, per cui Dorje non ebbe esitazioni nel fare la sua scelta; iniziò così la lenta discesa dall'altopiano verso la prateria e, man mano che si avvicinava, il giovane notò che era a tratti interrotta da zone aride e polverose e da strani boschetti. Una simile varietà di scenari nello stesso ambiente naturale non era certo consueta; e benché Dorje le avesse preferite alle impervie montagne, quelle terre gli parvero d'improvviso strane e inquietanti, tanto che a stento riuscì a dominare l'apprensione.
Quando arrivò in piano, Dorje fu attratto da una macchia nera, sospesa nell'aria a pochi metri da lui. Presto scoprì che si trattava di un nugolo di mosche che stazionava sulla carogna di un cavallo. La bestia non doveva essere morta da molto, poiché gli insetti non avevano ancora avuto modo di attaccarne le carni. Ritenendo di aver trovato un buon pasto, il giovane si mise a tagliare la testa del cavallo con un coltellaccio che teneva nella *chuba*. Fu un lavoro lungo e faticoso ma che non gli suscitò alcun ribrezzo; anzi, Dorje

sentiva la pancia borbottare, già pregustando il lauto pasto che l'attendeva. Una volta recisa la testa del cavallo, se la caricò in spalla e decise di andare a ripararsi sotto un albero che s'intravedeva in lontananza. I rami più bassi, pensò, sarebbero stati il rifugio ideale per mangiare e trascorrere la notte.
Raggiunta la sua meta, sempre con la testa di cavallo in spalla, Dorje si arrampicò su uno dei rami più bassi e si sistemò tra il fogliame. La notte era calata, veloce e silenziosa, quasi che una mano invisibile avesse abbassato una tenda a celare il sole, una tenda impreziosita dalla luna d'argento che proiettava la sua luminescenza spettrale su ogni cosa.
Il giovane non ce la faceva più dalla fame e iniziò a strappare la carne di cavallo, mangiandone con gusto i brandelli; dopo tanto digiuno gli pareva di essere stato invitato al banchetto degli dei. Fu allora che un movimento improvviso attirò la sua attenzione; volse lo sguardo verso l'alto, teso a cogliere il minimo spostamento d'aria intorno a lui. Poi, alla luce lattescente della luna, Dorje vide qualcosa che gli raggelò il sangue nelle vene. In groppa a cavalli alati stavano arrivando di gran carriera i più orribili demoni che si fossero mai visti. Neppure nei suoi incubi peggiori Dorje aveva evocato esseri tanto temibili e spaventosi.
Chiuse gli occhi, sperando che i demoni passassero oltre, ma il crepitio degli zoccoli dei cavalli si faceva sempre più vicino, e, tutt'intorno, l'aria pareva satura del digrignar di denti dei mostri e del sibilo delle loro fruste. Quando gli esseri infernali si fermarono ai piedi dell'albero Dorje si fece forza e riaprì gli occhi, pur sapendo che lo attendeva uno spettacolo sconvolgente. Impossibile descrivere le facce dei demoni in tutta la loro mostruosità; gli occhi, venati di sangue e roteanti nelle orbite, non avevano fermezza, come se volessero a tutti i costi scovare qualche intruso. Dorje non osava neppure respirare; più lentamente che poté portò la mano tremolante all'amuleto e, stringendolo forte a sé, ne invocò in

silenzio la protezione.
I demoni si misero a parlare tra di loro; le voci che uscivano gorgogliando dalle labbra scarlatte erano sibili appena percepibili nell'aria notturna. Dorje riuscì a malapena a decifrare qualche brandello di conversazione, ma tanto gli bastò per capire che gli esseri mostruosi erano alla ricerca di carne umana. Fu colto da un tremito convulso e perse il controllo della testa di cavallo, che gli sfuggì dalle mani e cadde proprio ai piedi dell'accolita di demoni. Urlando e strepitando questi si dispersero in tutte le direzioni, pensando che quella testa fosse un cattivo auspicio inviato dal cielo.

Per ore (o almeno così a lui parve) Dorje rimase immobile, abbarbicato al suo ramo; poi, piano piano, cominciò a rilassarsi e sulla paura ebbe il sopravvento il sollievo. Presto il sole fece capolino nel cielo, diffondendo la rassicurante luce del giorno sulla terra, e Dorje trovò la forza di scendere. La prima cosa che vide, sotto l'albero, fu una ciotola d'oro. Senz'altro doveva averla persa uno dei demoni, nella fretta di fuggire, e Dorje si guardò bene dal toccarla. La vista dell'oro scintillante e il pensiero del suo valore, però, gli fecero presto superare i suoi timori; infilò la ciotola nella *chuba* e proseguì per la sua strada.
Le verdi colline che aveva visto dall'altopiano avevano un'aria ospitale, ma più Dorje camminava e più parevano allontanarsi. Alla fine, quand'era ormai allo stremo, il giovane si fermò a riposare. I

morsi della fame lo spinsero a svuotare per l'ennesima volta i bagagli nella speranza di trovare qualche rimasuglio, ma non saltò fuori neppure una briciola.
"Eccomi qui, con una ciotola d'oro in bisaccia", disse abbassando lo sguardo sull'oggetto prezioso che teneva tra le mani, "che scambierei volentieri per un pugno di riso bianco." Poi, gridando tutta la sua rabbia, aggiunse: "Oh, come vorrei che questa ciotola fosse piena di cibo!" Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che la ciotola si riempì fino all'orlo di una succulenta pietanza!
"Una ciotola magica!" esclamò, incredulo che proprio a lui fosse toccata tanta buona sorte; con il volto rigato di lacrime di gioia consumò avidamente quel pasto materializzatosi dal nulla. Poi volle sperimentare di nuovo l'incantesimo. Stavolta desiderò che apparissero tutte le sfiziosità che tanto aveva desiderato durante il viaggio; man mano che lui ordinava la ciotola esaudiva ogni richiesta. Poi gli venne sete, e la ciotola gli procurò da bere. Qualunque cosa chiedesse, appariva come per magia.
Alquanto rinfrancato, Dorje decise di mettere ulteriormente alla prova la ciotola e le chiese di far apparire oro, argento e pietre preziose, ma non ottenne alcun risultato. La magia funzionava solo per il cibo e le bevande. "Pazienza" si consolò Dorje. "Vuol dire che almeno non dovrò mai più soffrire la fame e la sete." E così proseguì allegramente il suo cammino.
Finalmente raggiunse le verdi colline e per un po' vagò in una valle scarsamente popolata, dove decise di fermarsi a riposare per qualche giorno prima di proseguire il viaggio. Passò di casa in casa, chiacchierando con la gente e accettando l'ospitalità che gli veniva offerta; gli abitanti di quei luoghi erano molto cordiali e non volevano lasciarsi sfuggire quella rara occasione di conversare con un forestiero.
A un certo punto Dorje giunse a una casetta il cui anziano

proprietario si stava apprestando a partire per un viaggio.
"Dove sei diretto?" chiese il giovane, e l'uomo gli spiegò che desiderava fare visita a un re saggio e dotto che governava un altro paese. Voleva vedere con i propri occhi quel monarca esemplare di cui tutti decantavano la generosità e la pietà. I due uomini parlarono a lungo, poi si misero a tavola per condividere il pasto. La pietanza era misera e Dorje, ormai abituato a mangiare secondo i propri desideri, tirò fuori dalla *chuba* la ciotola d'oro e chiese della carne. L'anziano padrone di casa assistette meravigliato al prodigio che si compiva dinnanzi ai suoi occhi.
"Ma questa è una ciotola magica!" esclamò il vecchio. "Dove l'hai presa?"
Il giovane gli narrò dei demoni e della terribile esperienza che aveva vissuto alcune notti prima. Dopo averlo ascoltato attentamente il vecchio commentò: "Una ciotola come questa mi farebbe davvero comodo per il viaggio. Mi eviterebbe di caricarmi di provviste. Me la venderesti?"
Il giovane gli rispose con una risata. "Questa ciotola mi è troppo preziosa" concluse, e la ripose in fretta nella *chuba*.
Con aria tutt'altro che rassegnata il vecchio uscì dalla stanza per tornare poco dopo con in mano un vecchio bastone di legno. "Questo è un bastone magico. Prova a chiedergli di portarti qualcosa."
Dorje impugnò il bastone. Era vecchio e nodoso ma il legno era piacevole al tatto. Si guardò intorno nella stanza e individuò un cappello bordato di pelliccia adagiato sul pavimento accanto al bagaglio del vecchio. "Portami il cappello" ordinò al bastone. Immediatamente questo gli sfuggì di mano, volò attraverso la stanza e tornò al punto di partenza con il cappello.
"Questo bastone mi sarebbe utile" ammise Dorje. Ed estratta la ciotola accettò di scambiarla con il bastone magico. I due uomini si salutarono e il giovane s'incamminò per la sua strada.

Dopo aver percorso appena un centinaio di metri, Dorje si volse in direzione della casa del vecchio e, sollevato il bastone, ordinò che gli fosse riportata la ciotola d'oro. Il bastone volò fin dal vecchio, lo colpì tre volte sul capo e tornò da con il bottino.
"Molto bene, bastone magico!" commentò soddisfatto il giovane. "Hai svolto il tuo compito alla perfezione e penso proprio che mi sarai molto utile in futuro." Così dicendo infilò la ciotola nella *chuba*, brandì il bastone con la mano destra e si allontanò il più in fretta possibile, temendo che il vecchio lo inseguisse e pretendesse indietro il suo oggetto magico.

Dorje giunse quindi al cospetto di un fiumiciattolo, che si apprestò a guadare. Seduto sulla riva opposta c'era un vecchio eremita con il volto solcato di rughe. Il giovane gli si avvicinò e il volto dell'eremita si increspò in un sorriso. "Dove sei diretto?" chiese. Dorje rispose che stava vagando per il paese senza meta. Il vecchio accolse la risposta con una risatina e fece cenno al ragazzo di sedersi al suo fianco.
Da vicino gli abiti dell'eremita apparivano ancora più stracciati e consunti, prova dei lunghi anni trascorsi senza un tetto sulla testa, in totale povertà. "Cosa fai nella vita, vecchio?" chiese Dorje.
"Oh, me ne sto seduto sulla riva del fiume a fissare l'ininterrotto scorrere dell'acqua" gli rispose l'altro semplicemente. "Oppure passeggio nella valle e medito sulla vita." Sorrise tra sé e sé, come se le sue asserzioni gli provocassero un intimo e segreto godimento.

“A volte” proseguì, “scolpisco preghiere nelle pietre in cambio di un po’ di elemosina. Molti pellegrini passano da queste parti.” Frugò sotto la veste sdrucita e tirò fuori una pietra del *mani* mirabilmente intagliata. “Ne vuoi una?” chiese al giovane.
“Non sono impegnato in un pellegrinaggio” spiegò Dorje. “E non ho intenzione di visitare alcun luogo santo.” Il vecchio eremita rimise la pietra al suo posto, ma mentre scostava la veste Dorje intravide tra le pieghe uno splendido martello. “È quello che usi per incidere le preghiere sulle pietre?” chiese indicandolo.
Il vecchio gli lanciò un’occhiata rapida e celò meglio il martello. “No” rispose, “questo è troppo prezioso.”
Ormai la curiosità di Dorje era stata risvegliata e lo pungolava a saperne di più. “E perché sarebbe così prezioso? Ti prego, dimmelo.”
Alla fine l’eremita cedette e spiegò: “Con questo martello posso costruire case di ferro.”
“Allora perché non lo usi?” si stupì Dorje.
Il vecchio gli rivolse una lunga occhiata diffidente. “Che cosa me ne faccio di una casa vuota?” replicò. “Sono felice così, senza una dimora.”
“Ma puoi sempre costruire case per gli altri” incalzò Dorje. “Diventeresti ricco.”
L’eremita raccolse le mani in grembo, fissò lo sguardo su un punto lontano e disse: “Io sono alla ricerca di ricchezze che il denaro non può comprare. Cerco un tesoro nascosto in me stesso. Se costruissi case per gli altri, pur non pretendendo compensi, non farei altro che alimentare l’invidia e l’insoddisfazione, poiché ci sarebbe sempre qualcuno ancora senza casa. Le richieste non finirebbero mai.”
“Dallo a me quel martello” propose Dorje. “Può servire più a me che a te.”
Il vecchio eremita scosse il capo e non proferì parola.

“Ti darò qualcosa in cambio” incalzò Dorje. Tirò fuori la ciotola d’oro dalla *chuba* e dimostrò come gli procurasse cibo e bevande.
Lentamente l’eremita infilò la mano tra le pieghe della veste e ne trasse il martello. Lo porse al giovane e disse: “Prendilo. Terrò la ciotola in cambio. Mi sarà più utile di un martello che costruisce case di ferro.”
Dorje si alzò in piedi e si accomiatò, facendo l’atto di proseguire per la propria strada, ma appena dietro la curva si fermò e inviò il bastone a riprendersi la ciotola d’oro. Poi, dopo aver ben riposto i tre oggetti magici, riprese il cammino a cuor leggero.
Pago della sua libertà e spensieratezza, il giovane vagò per giorni e giorni. Se aveva fame, si affidava alla ciotola d’oro; quando voleva un tetto sotto cui riposare si costruiva una casa di ferro; e, per ingannare la noia, spediva per gioco il bastone magico a recuperare gli oggetti più disparati. Non erano furti, a suo vedere, ma solo i vantaggi della buona sorte che gli era toccata.
“Sono davvero un uomo fortunato” pensò, e con un lungo sospiro compiaciuto fece scorrere la mano lungo il fianco, a cercare l’amuleto. Ma quello era sparito. Nonostante avesse il conforto dei tre oggetti magici si sentì percorrere da un brivido: la perdita dell’amuleto gli pareva foriera di cattivi presagi.

Un giorno Dorje vide una vecchietta che se ne stava sulla soglia della sua capanna, in cima a una collina. La donna era alle prese con un soffietto di cuoio nero, con il quale muoveva l’aria. Il giovane le si avvicinò. “Stai cercando di mandare a fuoco l’aria, vecchia?” l’ammonì ridendo, e per risposta ricevette uno sguardo glaciale. Senza proferire parola, la vecchia riprese a soffiare nell’aria con il mantice.
D’improvviso il cielo, fino ad allora azzurro e sereno, si rannuvolò. La terra si oscurò e fu scossa da un agghiacciante rombo di tuono.

Nel giro di pochi istanti presero a cadere le prime gocce, che presto si trasformarono in pioggia torrenziale. Dorje, bagnato fino all'osso, non riusciva a tenersi in piedi, tanto erano forti le sferzate dell'acqua. La donna rideva e lanciava gridolini estatici, mentre inscenava un girotondo senza mai smettere di agitare il soffietto sul capo.
Dorje tirò fuori il martello e lo batté per tre volte a terra. Immediatamente, dal nulla sorse una casa di ferro a nove piani. La vecchia gridò sbigottita e indietreggiò per allontanarsi da Dorje, che sorrideva sornione dal suo angolo. "Come hai potuto fare una simile magia?" urlò la donna. "Dimmi qual è il tuo potere."
Il giovane non fece altro che agitare il martello a mezz'aria, con il sorriso stampato in volto. Lo stupore e lo smarrimento della donna lo divertivano. La vecchia uscì dalla casa e tornò poco dopo con un secondo soffietto. "Il mantice nero" spiegò, "reca pioggia per diciotto giorni. Quest'altro, che è bianco, riporta il bel tempo. Dimmi qual è il segreto della tua magia e io ti donerò i soffietti."
Dorje non aveva la minima intenzione di rivelare alla donna il potere del martello e, sempre ridacchiando tra sé e sé, salutò con la mano e se ne andò.
Quando fu ai piedi della collina ordinò al bastone di riportargli i due soffietti, e riprese felice e contento il suo viaggio alla volta del villaggio seguente.
Quella notte il sonno di Dorje fu disturbato dagli incubi. Il ricordo della terra d'origine fece irruzione prepotentemente nei suoi sogni e quando il giovane si svegliò non riuscì in alcun modo a scacciare la nostalgia. "Con gli oggetti magici in mio possesso" pensò, "nessuno, neppure il re, potrà contrastare il mio potere." Così iniziò il lungo viaggio del ritorno a Ndu.

Passarono molte settimane prima che finalmente Dorje giungesse a casa. Era notte fonda ma non si fece scrupolo a svegliare la madre; incurante delle proteste dell'anziana donna, la condusse con sé fino ai cancelli del palazzo reale. Lì giunti, batté il martello per terra tre volte e si chiuse con la madre nella casa a nove piani appena sorta, sbarrando le porte per scongiurare qualunque tentativo di irruzione.
Il mattino seguente, il popolo si riunì per vedere la casa sorta dal nulla nell'arco di una notte. Ciascuno formulò la sua ipotesi e molti ne approfittarono per scommettere sulla validità dell'una o dell'altra. Poi, qualcuno vide Dorje affacciato a una finestra. "Il figlio ribelle è tornato" gridò una voce in mezzo alla folla, e tutti tacquero. "Colui che ci ha arrecato tanti guai con le sue scelleratezze è lo stesso che ha costruito questa casa. Svelti, andate a riferirlo al re."
Il re, già adirato con chi aveva osato erigere la propria casa proprio davanti al palazzo, s'infuriò ancora di più quando scoprì che barricato nell'edificio di ferro c'era il giovane esiliato. Ordinò che tutti gli uomini del regno si riunissero recando ognuno un secchio di combustibile e un soffietto. Lo sterco secco di yak, la legna e il

carbone vennero ammonticchiati tutt'intorno alla casa; gli uomini appiccarono il fuoco in più punti e si dettero da fare con i loro soffietti fino a scatenare un inferno. Quando le fiamme raggiunsero il calore necessario per rendere il ferro incandescente, la casa cominciò a liquefarsi.
Dorje corse all'ultimo piano e, affacciatosi a una delle finestre, iniziò a manovrare il suo mantice nero. La pioggia cadde copiosa, costringendo gli uomini a cercare riparo e smorzando il fuoco nel giro di pochi istanti. Il re non era mai stato così infuriato. Mandò le sue guardie a sorvegliare la casa per impedire a Dorje e a sua madre di uscire. "Li farò morire di fame" gridò. "Mi libererò di quell'uomo una volta per tutte."
Ma il re non sapeva, ovviamente, della ciotola d'oro che forniva cibo e bevande in abbondanza. Trascorsero i giorni e il sovrano cominciò a disperare. Mandò un messaggero a parlamentare con il giovane, concordando una tregua. "Conducilo da me" ordinò il re. "Assicuragli che non gli farò alcun male."
Dorje si recò dal re e pace fu fatta. Il giovane si guadagnò in fretta un'ottima reputazione in tutto il regno, poiché usava i suoi oggetti magici per aiutare la gente. Quando c'era bisogno d'acqua per irrigare i campi, procurava la pioggia; quando c'era bisogno di sole per far maturare i raccolti, procurava il bel tempo. Ai poveri dava cibo e, grazie al bastone, gli infermi e gli anziani del regno non avevano più problemi nel trasportare le loro cose.
La gelosia del re per la popolarità di Dorje crebbe a dismisura, poiché ormai la gente onorava più il nuovo benefattore che non il re stesso. Determinato a liberarsi del giovane, il re iniziò a indagare su come il rivale fosse entrato in possesso degli oggetti magici. Dorje, che per natura non sapeva tenere la lingua a freno, aveva raccontato un po' a tutti della nottata trascorsa sull'albero e dell'incontro con i demoni. Venuto a conoscenza della storia, il re capì di avere in mano lo strumento per mandare in rovina il

giovane. Inviò uno dei suoi servi più anziani a chiedere in prestito il bastone, cui intendeva affidare una missione speciale.
“Bastone, conduci a me il signore dei demoni” ordinò. Il bastone prese il volo e non tornò se non diverse ore dopo. Riapparve nel cuore della notte e al suo seguito, in tutta la sua terrificante gloria, c’era il signore dei demoni. Il re rimase terrorizzato alla vista di quell’essere orribile e malvagio, ma, chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, riuscì a spiegare al suo spaventoso ospite perché lo avesse mandato a chiamare.
“Nella casa di ferro” disse, “abita un uomo che possiede una ciotola magica rubata a uno dei vostri.” Il signore dei demoni, con gli occhi fiammeggianti che incutevano terrore, svanì in un lampo. Il re non lo avrebbe più visto, ma il giorno seguente il popolo trovo il giovane Dorje con il cuore strappato.
I suoi oggetti magici erano spariti. Tutti eccetto uno: adesso era il re a possedere il bastone, utile strumento per ricondurre il paese sotto il suo controllo.

NOTE

[1] Tè salato, con aggiunta di burro di yak.

[2] Casacca pesante di lana legata in vita.

[3] L'insegnamento del Buddha.

[4] "Sia lode al gioiello nel loto".

[5] Dolcetti piramidali di pasta colorata.

[6] Farina d'orzo abbrustolito.

[7] Muretto di pietra con incise delle preghiere.

[8] Sciarpa bianca di seta.

[9] Divinità protettrice del Tibet e bodhisattva della pietà, raffigurato con undici teste e mille braccia.

INDICE